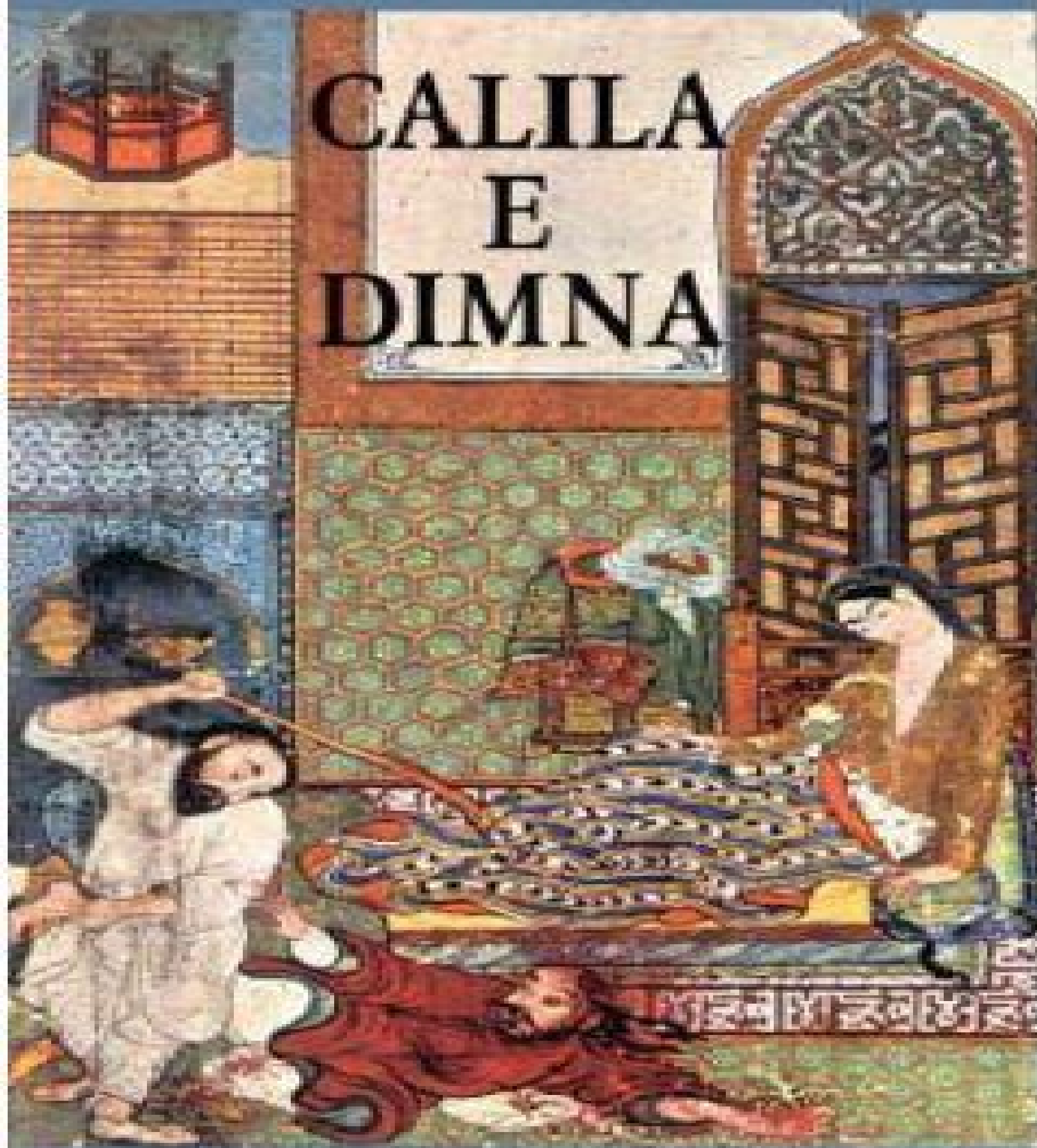
Kader Abdolah

CALILA E DIMNA

IPERBOREA

TRAMA

Dalla scoperta delle Mille e una notte, il mondo esotico di un millenario oriente in cui si mescolano tradizioni indiane, persiane e arabe, con i suoi scià e visir, eremiti e bramini, fanciulle belle come la luna e mariti gelosi, servi infidi e improvvidi mercanti, animali parlanti a specchio di umani vizi e virtù, è per noi sinonimo di fiaba, parte inscindibile del nostro immaginario fantastico. È a questa stessa tradizione che appartiene Calila e Dimna, "uno dei sei o sette antichi libri persiani più importanti, la nostra prosa più bella", dice Kader Abdolah che l'ha voluto rielaborare nel suo olandese icastico e poetico, per offrirlo in moderna versione, filtrata dalla sua sensibilità di scrittore esule, come un "antico gioiello" donato ai lettori occidentali. Al cospetto di Ray Dabashelim, lo scià dell'India, è il bramino Bidpai chiamato a svolgere il ruolo di Shahrazad, e a trovare per ogni caso della vita il giusto hekayat, il racconto che diverta e serva da esempio. Ma in ogni storia un personaggio si fa a sua volta narratore e gli hekayat si incastrano uno nell'altro in una spirale di aneddoti, apologhi ed episodi in cui uomini e animali, come gli emblematici sciacalli del titolo, si alternano per mettere in scena, più che un insegnamento morale, l'infinita varietà della commedia umana. Se l'inganno, il tradimento e i nemici sono sempre in agguato e l'ambizione e l'avidità portano facilmente alla rovina, non sempre i vizi vengono puniti e le virtù premiate: spesso la fortuna vale più del merito, e chi detiene il potere preferisce ascoltare chi lo adula e condanna chi

lo critica dicendo la verità. “Nessuno sfugge al suo destino, né le dure montagne, né i cerbiatti con le loro zampette bianche”, ma due cose restano nel fluttuare della sorte: l’amicizia capace di superare antichi odi, e quella sospensione miracolosa del fluire del tempo data dalla parola, l’erba curativa contro gli irrimediabili mali della vita che, come i personaggi del libro, continuiamo a chiedere agli scrittori: “Raccontaci la storia.”

Il re è felice dei racconti di Bidpai

PREFAZIONE

Calila e Dimna è uno dei sei o sette più importanti antichi libri persiani. La nostra prosa più bella. È possibile paragonarlo a un mazzo di fiori profumati della nostra antica lingua. Solo la meraviglia di questo libro ha potuto salvarlo da tante catastrofi, guerre, roghi di libri e distruzioni culturali.
La versione che ho preso come base per il mio lavoro risale al Medioevo ed è stata scritta da Nasrollah ebn-e Mohammad ebn-e Abdolhamid-e Monshi, noto come Abol-Ma'ali.
La lingua di Abol-Ma'ali è molto poetica, ma nella sua versione ha usato molte parole arabe, che rendono difficile la comprensione del testo. Perciò ho dovuto consultare spesso un vocabolario arabo, ma continuavo a non capire. Sono state scritte parecchie storie diverse sull'origine del libro di Calila e Dimna. Io non so quale sia vera, perciò mi prendo la libertà di sceglierne una a mio piacimento.
Scelgo quella che ho sentito raccontare spesso a casa.
Alcune migliaia di anni fa, quando in Cina, o da qualche altra parte in Estremo Oriente, era stata inventata la carta, un giovane visir persiano andò dal re e gli disse sottovoce: "Il nostro informatore mi ha detto che in India hanno scritto un libro. Le cose stanno così: lo scià dell'India ha dato al suo saggio visir Bidpai il compito di scrivere un libro in cui siano raccolti tutti i racconti di saggezza indiana. Il libro è finito, ma l'hanno messo nell'armadio reale e chiuso a chiave. Hanno paura di noi, temono che glielo portiamo via. Il libro si intitola Calila e Dimna. Contiene tutte le esperienze di

vita indiana. Noi dobbiamo avere quel libro: è di importanza vitale per il regno persiano."
Il re convocò i suoi visir e si riunirono a porte chiuse. Dopo alcuni lunghi incontri, giunsero alla conclusione che avrebbero mandato in India il giovane e ambizioso visir Borzuie, travestito da ricco mercante, per vedere se riusciva a impadronirsi del libro.
Il visir Borzuie andò di nascosto in India e visse lì per trent'anni. Imparò la lingua, sposò una donna indiana ed ebbe dei figli. Con il tempo entrò in contatto con il cronista dello scià e divenne suo amico. Ogni volta che si incontravano, il cronista gli narrava alcuni racconti e Borzuie li imparava a memoria. Non osava trascriverli, per paura che qualcuno scoprisse la sua missione e arrestasse il suo amico cronista come traditore.
Borzuie era segretamente in contatto con un corriere persiano, al quale riferiva quei racconti. A sua volta il corriere li imparava a memoria e, con quei racconti in mente, andava dal notaio del re persiano, che trascriveva ogni cosa con cura e la consegnava al re.
Ci vollero alcuni anni prima che Borzuie contrabbandasse in quel modo tutti i racconti nel suo paese.
Quando finalmente ci riuscì, Borzuie tornò in patria. Era vecchio, ormai.
Il re lo ricevette come un eroe.
"Il regno è orgoglioso di te, Borzuie", disse. "Dicci quale ricompensa può darti lo scià per il tuo enorme contributo alla cultura persiana. Oro? Case? Donne? Terreni? Cavalli? Elefanti?"
"Se lo scià lo permette, vorrei scrivere una versione persiana di Calila e Dimna. Sarei già contento di questo."
"Ci hai sorpreso con una cosa grandiosa, Borzuie", rispose lo scià. "Ti concedo questo grande onore. Scrivi la tua versione del libro. E facci sapere se hai bisogno di noi."
"Lodo lo scià per la sua decisione, ma ho un'altra richiesta", disse il visir.

"Parla!"
"Se vostra maestà lo permette, voglio il mio nome sulla copertina del libro."
No, quello non si poteva, era impossibile. Come osava chiedere una cosa del genere? Sulla copertina del libro doveva fare bella mostra il nome dello scià.
Ma alla fine, dopo una lunga riunione, Borzuie ebbe il permesso di scrivere il suo nome in piccolino, sotto quello a grandi lettere d'oro dello scià.
Borzuie scrisse la sua versione persiana di Calila e Dimna.
Il libro originario aveva dieci capitoli. Borzuie ne aggiunse altri sei e, con la sua lingua possente, ne fece un libro indimenticabile, ineguagliabile. Per secoli, nelle sale da tè, i raccontastorie hanno narrato ai persiani i racconti di Calila e Dimna, fino a quando sono entrati completamente nei geni della popolazione.
Ma da un giorno all'altro gli arabi invasero il nostro paese, con una spada nella mano destra e un libro, il Corano, nella mano sinistra. Distrussero ogni cosa, bruciarono tutti i libri e ci proibirono di scrivere e parlare nella nostra lingua.
Per quattro secoli noi tacemmo. Per quattro secoli non scrivemmo niente.
Ignorammo la loro lingua e la loro cultura. Ma alla fine dovemmo cedere e arrivare a un compromesso. Mettemmo da parte la loro lingua, ma ci inginocchiammo davanti al loro libro.
E all'improvviso il Corano iniziò a scorrere come un fiume possente, giovane, melodioso e poetico nell'antichissima lingua persiana, e nacque così una nuova lingua.
Gli arabi avevano distrutto tutto il bagaglio culturale persiano, ma ci fu un libro che portarono in patria con sé: Calila e Dimna. Misero da parte ogni influenza persiana, vi aggiunsero numerosi testi arabi e ne fecero così una nuova versione.
L'autore di quella nuova versione fu un persiano molto intelligente

e saggio, che si chiamava Abdollah ebn-e Moqaffa'. Aveva una minuziosa padronanza della lingua araba ed era un maestro delle lettere persiane. Andò personalmente dal sultano, gli raccontò la storia del libro e ottenne il permesso di scriverne una versione araba.
A quell'epoca gli diedero tutti del traditore, dell'informatore degli arabi, mentre lui invece voleva salvare il prezioso spirito della lingua persiana dalla distruzione.
Avvolse il Calila e Dimna in un velo arabo e in quel modo lo conservò per noi.
Cinque secoli dopo quella versione araba finì nelle mani di Abol-Ma'ali. Dopo averla letta, Abol-Ma'ali non riuscì più a dormire e decise di riscriverla, facendone una nuova versione persiana.
Eliminò tutte le influenze arabe, vi mise dentro lo spirito della giovane lingua persiana moderna e ne fece un nuovo capolavoro.
Gli antichi racconti indiani, soprattutto le favole più famose, hanno raggiunto l'Europa occidentale attraverso le traduzioni più varie. Se ne conoscono cinque versioni molte diverse. Ma a causa delle enormi varianti, i legami tra di esse sono del tutto oscuri.
Nel 1623 apparve la prima traduzione indiretta di Heyns in olandese. Era una traduzione di Das Buch der Beispiele der alten Weisen di Anton van Pforr del 1480. Quest'ultimo aveva usato come base la versione latina di Giovanni da Capua (1263-1278). La quale, a sua volta, era una traduzione della traduzione ebraica di Rabbi Joel, del xii secolo. Questo Joel aveva tradotto la versione araba del 750 circa. E quella versione araba era la traduzione diretta del famoso testo persiano di Borzuie.
Kader Abdolah deve avere una gran faccia tosta per aver osato pensare di tradurre il Calila e Dimna di Abol-Ma'ali. Un antico gioiello non si può tradurre.
Quando ho preso in mano il libro ho capito subito che era un'impresa impossibile. La lingua in cui i racconti erano scritti era

così antica che non osavo nemmeno avvicinarmi.
Ma volevo scostare un pochino la tenda, un pochino soltanto, per mostrare la bellezza del libro.
Dopo mesi di battaglie interiori sono giunto alla conclusione che dovevo scriverne una mia versione personale. Nei secoli sono state scritte tante versioni diverse di Calila e Dimna e ognuna è stata chiamata con il nome del suo autore. L'autore poteva rendere a modo suo lo spirito del libro, ma doveva mantenere il titolo originale e i titoli originali dei capitoli.
Il testo di Abol-Ma'ali ha diversi livelli di lettura. In certi casi ho dovuto rileggere un brano più volte per capirlo. Spesso ho dovuto chiamare a casa per chiedere al mio vecchio zio anche solo il significato di una piccola frase. Ma tutto questo l'ho fatto volentieri.
Adesso che il libro è finito, devo riconoscere che non avrebbe avuto senso tradurre ogni singola frase: il testo sarebbe risultato illeggibile e non piacevole.
Nello scrivere questo libro ho dovuto eliminare diversi brani, perché in un'altra cultura, e soprattutto nella lingua olandese, assumevano un altro significato, un significato diverso da quello che avevano nel testo originale. Ho cercato di rendere lo spirito del libro, e per questo sono stato costretto a tagliarlo in molti punti.
Voglio essere chiaro. Quasi nessuna delle frasi che leggerete in queste pagine è una traduzione letterale di quelle del grande Abol-Ma'ali. Spero che Abol-Ma'ali mi perdoni per questo mio modo di fare poco rispettoso. Al tempo stesso ho una bella sensazione riguardo a questo libro. So di non essere in grado di rendere bene la bellezza di Calila e Dimna, ma con il mio approccio credo di essermi avvicinato molto ai racconti indiani originali.
Forse mi sono avvicinato molto al primo libro che lo scià dell'India aveva fatto scrivere e che, per paura dei persiani, aveva fatto nascondere nell'armadio reale.
Regalo questo Calila e Dimna come un antico dono persiano alla

lingua olandese.
Perdonatemi se è un po' scarno.
Kader Abdolah

Il re con i suoi consiglieri

ABOL-MA'ALI[1]

Il mio saluto a Colui del cui potere si leggono i segni alla luce del giorno e la cui saggezza risplende nella notte.
Il mio saluto a Colui che con la parola ha separato l'uomo dalla bestia.
A Colui che ha creato la terra per l'uomo e ci ha indicato l'oriente e l'occidente.
E il mio saluto a Maometto, che giace sepolto nella terra di Medina.
E andò così fino a quando io, Abol-Ma'ali, mi ritrovai nella cerchia dei dotti del mio tempo. Con mia grande soddisfazione essi mi accettarono e mi accolsero tra di loro.
Ringrazio il sultano, che approvò la mia presenza e mi diede la possibilità di partecipare come discepolo alla comunità dei dotti.
Io tacevo e li ascoltavo. Discutevano minuziosamente del cielo, della notte, del giorno, della scienza dei numeri e d'arte. Io ascoltavo e imparavo.
Un giorno, in cui erano presenti i seguenti grandi nomi:
Il giudice Mohammad ebn-e Abdolhamid el-Eshaq.
E Borhaneddin Abdol-Rashid el-Nasr.
E l'imam Ali el-Khayyat.
E l'imam Mumani Said Meyhani.
E Abdol-Rahman ben Bosti.
E Mohammad Nishapuri.

E Abdol-Rahim Eskafi.
E Abdolhamid Ahadi.
E Ismail Reabti.
E Fakher el-Nasr.
E Mohammad Sagzi.
E Said Baqarzi.
E Mohammad Qabbazi.
E Mahmud Nishapuri.
E Mohammd ben Osman Bosti.
E Mobasher Razavi.
Ed io, il piccolo Abol-Ma'ali,
fu nominato il libro di Calila e Dimna.
Tutti ammiravano quel libro. Allora Mohammad ebn-e Abdolhamid disse una bella cosa: "Una volta era stata posta al grande bramino indiano la seguente domanda: 'Bramino, si dice spesso che sulle montagne dell'India crescono erbe con cui si possono risvegliare i morti. Dove si trovano queste montagne e di quali erbe si tratta?'
Rispose il bramino: 'Questo è un modo di parlare velato, che usano soltanto i dotti. Quelle montagne sono i saggi indiani e le erbe curative le loro parole. Molte di quelle erbe sono state raccolte nel Calila e Dimna.'"
Io, Abol-Ma'ali, sentii dire che quello era in origine un libro indiano. Noi persiani l'avevamo contrabbandato nel nostro paese e l'avevamo trasformato in un libro persiano. Poi gli arabi lo avevano distrutto e ne avevano scritto una versione araba.
Quel racconto mi colpì molto. Se era possibile, volevo tradurre di nuovo quel libro in persiano. Chi desidera che il suo nome sia tenuto in grande considerazione resta sveglio di notte. Come può diventare grande chi di notte dorme tranquillo?
Alcuni giorni dopo, Abdolhamid mi consegnò la versione araba di Calila e Dimna. Subito andai a sedermi in un angolo a leggerlo. Era la prima volta che leggevo un libro così eccelso. Era una miniera

d'oro di saggezza. Di esempi di vita saggia sia per il re che per le persone comuni. Il mio saluto a Colui che ha creato la parola!
All'epoca Calila e Dimna era stato scritto per Ray Dabashelim, lo scià dell'India.
Ray Dabashelim era un tiranno. Il popolo cercava rifugio presso il saggio Bidpai e si lamentava di lui. Un giorno Bidpai si presentò dallo scià e condannò il suo regime con parole dure. Lo scià andò su tutte le furie e lo fece arrestare. Ma quella notte fu visitato da sogni così spaventosi che non osò più addormentarsi.
I suoi consiglieri gli dissero che fino a quando il saggio Bidpai fosse rimasto in prigione, lui non avrebbe più dormito sonni tranquilli. Allora lo scià lo fece liberare.
Poi, un giorno, Ray Dabashelim disse a Bidpai: "I re che mi hanno preceduto hanno lasciato tutti un libro che ha dato loro l'immortalità. Anch'io voglio lasciare un libro così. Scrivi per me un libro pieno di storie divertenti e di esempi di vita saggia."
Per un anno intero Bidpai si ritirò nel suo studio a scrivere. Era una missione difficile scrivere un libro in cui il divertimento si combinasse con la saggezza. Per lunghe notti cercò una soluzione. Finché una notte esclamò: "Eccola! L'ho trovata!"
Subito accese la lampada a olio e si sedette alla scrivania. Era nato Calila e Dimna.
Il saggio Bidpai creò due animali capaci di parlare. Era una cosa molto strana a quell'epoca. Era un'idea divertente perché i due animali parlavano e saggia perché usavano le parole dei sapienti indiani. Un anno dopo, quand'ebbe finito, Bidpai infilò il libro sotto il vestito e andò dallo scià. Lo scià lesse il libro e si illuminò di felicità. Disse: "Chi è saggio vede le parole non scritte da Bidpai e legge tra le righe."
Così sono andate le cose. Nella storia nessun libro ha mai subito tante modifiche come Calila e Dimna. È stato ingrandito e rimpicciolito, usato per fini politici e messo in scena come una

commedia.
E poi è arrivato il mio turno, il turno di Abol-Ma'ali, e ho deciso di dare a questo antico libro una veste nuova.
Ho usato testi persiani e l'ho adornato di nostri detti preziosi, affinché potesse sopravvivere fino alla fine dei tempi.
Ho accorciato la maggior parte dei capitoli e cambiato lo svolgimento di alcuni racconti. Ho sostituito i nomi arabi con nomi persiani. Ho dovuto eliminare molte parti per conferire più forza ai racconti.
Dopo aver finito il primo capitolo sono andato di corsa al palazzo del re.
Il re mi ha lodato tantissimo e mi ha chiesto di mettere da parte ogni altra cosa per scrivere il resto del libro.
Va as-salam eleik
Abol-Ma'ali

Borzuie e il cronista indiano

EBN-E MOQAFFA[2]

Così io, Abol-Hasan Abdollah ebn-e Moqaffa', racconto la storia del libro di Calila e Dimna.
Besmellah-e rahman-e rahim.
Inizio nel nome di Colui che molto dà ed è buono.
E saluto Maometto, il figlio dell'universo e l'inviato di Colui che ha creato tutte le cose con forza e saggezza.
Saluto Colui che ha dato all'uomo come dono il pensiero.
Saluto Colui che per tutto ha una ragione. E che ha eletto re il giusto Anushirvan, facendo splendere nel suo cuore la luce del sapere.
Un giorno Anushirvan scoprì che lo scià dell'India possedeva un nuovo libro, scritto nella lingua degli animali.
Quel libro si intitolava Calila e Dimna e conteneva una grande saggezza, di cui il re aveva bisogno come del pane.
Anushirvan ordinò di cercare un uomo che fosse maestro di scienza e avesse un animo d'artista. Un uomo che conoscesse molto bene sia la lingua persiana che quella indiana.
Dopo lunghe ricerche, trovarono finalmente la persona giusta: un celebre medico, di nome Borzuie, che aveva l'animo di un artista delle lettere.
Il re lo ricevette e gli parlò del libro indiano.
"Vogliamo quel libro", disse il re, "e le stelle hanno indicato in te l'uomo in grado di svolgere questo compito. Va' e portalo qui."

Borzuie rispose che aveva sempre sognato di compiere un'impresa così grande e che quella splendida missione avrebbe appagato il suo spirito d'artista. Assicurò al re che non si sbagliava, che lui, Borzuie, era l'uomo giusto e che quello sarebbe stato per lui un grandissimo onore.
I consiglieri del re si riunirono per decidere il giorno della sua partenza.
I cavalli erano pronti e il re gli diede cinquanta borse piene di monete d'oro. I visir e gli alti ufficiali dell'esercito scortarono Borzuie fino alla porta della città. E così lui cominciò il suo viaggio, travestito da medico illustre alla ricerca di nuove conoscenze nel campo della medicina e dei farmaci.
Quando arrivò nella capitale dell'India, dopo aver organizzato il suo soggiorno, Borzuie tentò di mettersi in contatto con i dotti della città. E grazie alla sua ricca intuizione e alla forza dei suoi ragionamenti, fu subito accolto nella loro cerchia e conquistò il giusto posto nella comunità indiana.
Lì incontrò il cronista dello scià dell'India e divenne suo amico. Era stato lui a mettere per iscritto il libro di Calila e Dimna. Dopo alcuni anni, la loro amicizia aveva ormai gettato radici così profonde che a poco a poco il cronista iniziò a parlargli del libro e, ogni volta, gliene confidava un capitolo.
Borzuie imparava a memoria i racconti e poi li spediva di nascosto in patria.
Finalmente si avvicinò il giorno della partenza e Borzuie tornò a casa. Lo scià Anushirvan lo ricevette come un eroe e disse: "Sei un suddito indispensabile del nostro regno. Io, Anushirvan, sono fiero di te. Va', riposa per una settimana e poi torna. Ti voglio parlare."
Il settimo giorno, quando Borzuie tornò dallo scià, erano presenti tutti i visir, gli ufficiali dell'esercito e i giudici del regno. Lo scià gli chiese di leggere il primo capitolo di Calila e Dimna.
Tutti lo ascoltarono con il fiato sospeso e fecero conoscenza per la

prima volta con un genere di racconto che non avevano mai sentito.
Quindi lodarono Borzuie e ringraziarono Dio che aveva reso possibile quell'impresa.
Il re ordinò di aprire la camera del tesoro, poi si rivolse a Borzuie: "Borzuie! Dopo il re, tu sei la seconda persona che ha il permesso di entrare nella camera del tesoro. Va' e prendi quello che vuoi!"
Borzuie si inchinò e disse: "L'incarico che lo scià mi ha dato è stato per me un immenso onore. Non desidero nient'altro. Ma poiché lo scià mi ha chiesto di scegliere un regalo, chiedo di avere un vestito della stessa stoffa di quello del re."
Lo scià sorrise e ordinò che fosse fatto venire dal Khuzestan un vestito della sua misura.
"Ho un'altra richiesta", disse Borzuie.
"Parla!"
"Se lo scià lo permette, desidero scrivere una nuova versione del libro e usare la storia della mia vita come prologo."
Tutti rimasero sorpresi dall'astuzia di Borzuie e al tempo stesso lo lodarono per il suo coraggio.
Lo scià chiese il parere dei suoi visir e loro giunsero alla conclusione che Borzuie aveva le capacità per fare ciò che chiedeva.
Borzuie iniziò a scrivere la sua versione di Calila e Dimna e aggiunse al libro sei nuovi capitoli.
Lo scià strinse la versione persiana al suo cuore.
Fin qui la storia.
Adesso è arrivato il mio turno. Io, Ebn-e Moqaffa', prenderò la penna e scriverò una versione araba di quel testo persiano. Spero che Dio mi conceda il tempo necessario per compiere questa impresa.
Abdollah ebn-e Moqaffa'

IL LEONE E LA MUCCA

Ray Dabashelim, lo scià dell'India, disse un giorno al bramino Bidpai: "Raccontami lo hekayat[3] di quei due amici la cui amicizia si trasformò in odio per colpa di uno sparlatore che seminò zizzania."
"Intendete dire lo hekayat del leone e della mucca", rispose il bramino Bidpai. E cominciò a raccontare:
Hekayat
C'era una volta un ricco mercante che aveva dei figli già adulti. Ma quei suoi figli non facevano niente e non si sognavano nemmeno di andare a lavorare. Campavano sulla ricchezza del padre e sperperavano tutti i suoi averi. Il mercante pensò: "Devo rimproverarli, affinché diventino più saggi."
Li convocò e disse loro: "Figli, l'uomo cerca tre cose importanti nella vita. La prima è la ricchezza. La seconda è raggiungere un alto rango nella società e la terza è fare in modo che Dio sia sempre contento. Ma queste tre cose non si possono ottenere senza queste quattro qualità: guadagnare in modo sano; avere abbastanza buon senso da non perdere ciò che si è guadagnato; provvedere alla propria famiglia e agli altri pensando all'aldilà; e infine restare sani per quanto è possibile. A chi manca una di queste quattro qualità, la vita si rivolterà contro."

Shatrabe bloccata nel fango

I figli del mercante lo ascoltarono e seguirono il suo buon consiglio.
Il figlio più vecchio decise di darsi al commercio e partì per un lungo viaggio. Portò con sé due mucche: Bandabe e Shatrabe.
Ma lungo la strada le due mucche finirono nelle sabbie mobili. Shatrabe rimase bloccata, senza più riuscire a venirne fuori. Con molti sforzi riuscirono a tirarla fuori dal fango, ma era troppo debole per continuare a camminare. Così il figlio del mercante pagò uno dei suoi servi perché la curasse fino a quando avrebbe ritrovato le forze. Il servo restò alcuni giorni con Shatrabe, ma poi cominciò ad annoiarsi. Allora la lasciò lì, tornò dal mercante e disse che la mucca era morta.
Dopo qualche giorno Shatrabe cominciò pian piano a stare meglio. Alla ricerca di cibo, finì in un prato selvatico, dove crescevano erba tenera e piante profumate: un prato di cui il paradiso sarebbe stato invidioso e che il cielo guardava dall'alto con ammirazione. Shatrabe si ricordò improvvisamente di un detto: se arrivi alla fine del viaggio sano e salvo, non andare oltre; e se trovi un prato d'erba tenera e verde, fermati lì.

Così Shatrabe rimase a vivere in quel prato meraviglioso e tranquillo e si rimpinzò della sua erba infinita. Allegra e ubriaca di piacere iniziò a muggire talmente forte che un leone rosso che viveva in quei paraggi, e a cui tutti gli animali di quel territorio ubbidivano, la sentì. Mai prima d'allora il leone aveva visto una mucca, o aveva sentito fare "mu". Si spaventò e cominciò a tremare, ma non voleva che i suoi sudditi se ne accorgessero. Il leone perse l'allegria, non uscì più dalla sua tana e non si fece più sentire.
Due dei suoi sudditi, due sciacalli di nome Calila e Dimna, erano molto svegli. Dimna era orgoglioso e curioso di natura. Disse a Calila: "Ho notato che negli ultimi tempi il leone, nostro re, è molto pensieroso. Che cosa gli sarà successo? Perché non esce più dalla sua tana, perché non va più a caccia?"
"E a te che cosa importa?" rispose Calila. "Perché sei così curioso? Siamo sicuri al suo servizio, viviamo bene e abbiamo da mangiare in abbondanza. Non spetta a noi immischiarci nel lavoro di sua altezza, o dire qualcosa o fare delle domande. Nessuno bada a noi. Lascia le cose come stanno, altrimenti capiterà anche a te quello che è successo alla scimmia."
"Quale scimmia?"
Hekayat
C'era una volta un falegname che stava lavorando, mentre una scimmia lo guardava. Il falegname aveva infilato due lunghi chiodi a metà su entrambe le estremità di due assi. La scimmia vide che prima fissava un chiodo e poi tirava fuori l'altro. Quando il falegname dovette allontanarsi per un po', la scimmia saltò sopra le assi e iniziò a inchiodarle con il martello. Mentre lavorava, il suo pene si infilò tra le due assi e siccome prima di fissare uno dei due chiodi, aveva tirato fuori l'altro, le due assi finirono una sopra l'altra e il suo coso rimase schiacciato in mezzo. La scimmia svenne per il dolore. Fare il falegname non è un lavoro da scimmia.

"Capisco che cosa vuoi dire", disse Dimna, "ma chi cerca la compagnia di un re non lo fa solo per mangiare, perché la pancia se la può riempire ovunque. Cerca la compagnia di un re per raggiungere una posizione migliore, per aiutare i suoi amici, umiliare i suoi nemici, mettere da parte l'avarizia e acquistare nobiltà di carattere, perché chi pensa solo a riempirsi la pancia è una bestia, come i cani che si accontentano di un osso o di un pezzo di pane. Prendi invece un leone: se sta dando la caccia a un coniglio e all'improvviso vede una zebra, lascia senz'altro perdere il coniglio e si mette senz'altro a cacciare la zebra."
"Capisco quello che dici", replicò Calila, "ma non è il nostro caso e noi non apparteniamo alla classe dei nobili. Per noi è meglio se non ci immischiamo nelle loro faccende."
"È nostro diritto aspirare a un rango più alto e non accontentarci dell'umile posizione che occupiamo."
Su quel punto Calila era d'accordo. "Di' un po', che cos'hai in mente?" domandò a Dimna.
"Voglio andare dal re", rispose Dimna. "Forse i miei consigli funzioneranno e riuscirò a liberarlo dalla sua paura. Così diventerò suo amico e potrò migliorare la mia posizione."
"Ma come fai a sapere che ha paura?"
"La mia esperienza e la mia intelligenza mi dicono che è così: leggo tracce di angoscia sul suo viso."
"Come farai a vivere presso il leone, se ancora non sai come si tratta un re?"
"Chi è saggio non si arrende facilmente di fronte a un'impresa difficile. E a chi è tenace non mancano i mezzi per raggiungere il suo ideale. Un uomo saggio non è straniero in terra straniera: ovunque gli capiti di trovarsi potrà vivere della sua saggezza."
Disse Calila: "I re non nominano consiglieri le persone più intelligenti e astute, ma quelle della loro cerchia a cui possono appoggiarsi. Sono come il tralcio di vite, che non cerca un albero

robusto a cui attaccarsi, ma si aggrappa al primo che trova."
"Non è sempre così. Le persone più vicine al re non hanno ereditato la posizione che occupano, ma l'hanno raggiunta poco per volta, con le loro forze e il loro impegno. Farò così anch'io e ce la metterò tutta. Dice un detto: 'Quando hai raggiunto una posizione importante, non preoccuparti più se l'hai ereditata o l'hai raggiunta con le tue forze.'"
"Immagina di riuscire a ottenere la compagnia del leone: che cosa pensi di fare poi?"
"Se riuscirò ad avvicinarmi al leone e a conoscerlo bene, lo servirò e gli darò, dal profondo del mio cuore, tutti i consigli necessari. Gli ubbidirò e non criticherò ciò che farà o i suoi modi. Quando vorrà prendere una decisione che va bene per lui e anche per il regno, mi esprimerò esageratamente sull'utilità del suo lavoro. Così sarà contento e io lo incoraggerò a prendere quella decisione. E se mi accorgerò che le sue idee sarebbero solo causa di miseria, rabbia e rovina per il suo regno e per i suoi sudditi, ci penserò su, rifletterò e sceglierò le parole giuste per esprimergli, con molta prudenza e la massima umiltà, il mio parere. Così lo avvertirò delle disastrose conseguenze della sua scelta. E questo non tutti osano farlo tra coloro che lo circondano. E alla fine, quando si renderà conto della mia saggezza, sarà lui ad avere più bisogno di me che io di lui."
"Fallo, se sei così deciso, ma sappi che corri un grosso rischio. I saggi hanno detto che tre cose non si devono mai fare: cercare, da ignoranti, la compagnia di un re; assaggiare una sostanza per scoprire se è velenosa; e infine raccontare un segreto a una donna.
I saggi paragonano i re a montagne alte e difficili da scalare, dove si trovano ogni genere di alberi da frutto, leoni, tane di serpenti e molti altri animali feroci. Vivere in un ambiente così è spaventoso."
"Hai ragione, ma chi evita il pericolo, non diventa grande. Se non ci fossero i pericoli, chiunque, dandosi molto da fare, diventerebbe grande."

Calila disse: "Anche se non sono d'accordo con te, ti auguro buona fortuna. Spero che Dio ti prenda sotto la Sua protezione."
E così Dimna se ne andò per realizzare il suo sogno.
Dimna salutò il leone.
Il leone chiese ai suoi cortigiani chi fosse.
"È il figlio del figlio degli sciacalli che una volta erano a servizio qui", rispose qualcuno.
"Ah sì, adesso mi ricordo chi era suo padre." Il leone fece segno a Dimna di avvicinarsi e gli domandò dove abitasse.
"In un angolo del palazzo reale, dove c'è la mia utopia", rispose Dimna. "Anche se la mia presenza è paragonabile a quella di un mosca in compagnia di un pavone, aspetterò pazientemente il momento in cui succederà un fatto importante e il re chiederà consiglio a questo suo piccolo suddito. Allora, con il mio sapere e la mia saggezza, darò a vostra maestà il consiglio necessario. Anche un piccolo suddito, nonostante la sua inferiorità, può rivelarsi utile. Anche se valgo meno di un fiore della foresta, il sultano può sempre servirsi di me come legna da ardere nelle sue cucine."
Il leone rimase stupito sentendo Dimna parlare così. Si rivolse ai suoi consiglieri e disse: "Questo sciacallo è saggio. E un saggio che conosce le arti saprà farsi notare per le sue arti e per la sua saggezza, anche se magari è uno sconosciuto e ha molti nemici. La saggezza è simile alle fiamme di un fuoco: appena si cerca di spegnere un fuoco, le sue fiamme si alzano verso l'alto."
Dimna sentì ciò che diceva il leone e fu contento, perché capì che il suo piano cominciava a funzionare. Prese di nuovo la parola: "È dovere dei sudditi dare al re un parere scientifico sulle questioni importanti, perché se il re non conosce bene i suoi sudditi e non è in grado di misurare la profondità della loro saggezza, non potrà servirsi di loro. È come un piccolo seme che sta sotto terra e nessuno lo vede, ma che, non appena sbuca, germoglia e adorna il mondo con la sua bellezza, e solo allora tutti sanno che cos'è

veramente. È diritto di un suddito che il re gli offra la possibilità di crescere, ma chi non è adatto non deve avere la precedenza sui saggi e sugli artisti. Perché due sono le cose che un re non fa: mettersi un fazzoletto a un piede o una calza in testa.
Né si incastonano perle e rubini nel piombo al posto dell'oro: questo non diminuirà il valore del gioiello, ma il fabbro verrà rimproverato per il suo errore. È dannoso essere circondati da molti amici sprovveduti e incapaci di prevedere le cose.
Ciò che è utile va cercato tra i maestri del sapere e tra i saggi e non tra i molti conoscenti. Chi porta rubini non soffre, ma chi porta pietre si stanca e in caso di necessità non è in grado di usarle.
E non bisogna guardare con disprezzo chi è intelligente e astuto, ma proviene da una famiglia umile. Prendete, ad esempio, una sella: è un pezzo di pelle che sta vicino al terreno, ma con cui si può fare una sella sulla quale può sedersi perfino un re; o le budella con le quali è fatto l'arco del re. Nessuno è più vicino al popolo di chi proviene dal cuore del popolo."
Quando Dimna ebbe finito di parlare, il re lo guardò con più ammirazione di prima. Gli si rivolse cordialmente e gli domandò se volesse tenergli compagnia.

Un giorno in cui si trovava presso il leone, Dimna cercò il momento opportuno per parlargli da solo. Non appena ne ebbe la possibilità, gli si avvicinò e disse: "Ho notato che da un po' di tempo vostra altezza non esce più e non ha voglia di andare a caccia. C'è forse qualcosa che non va?"
Il leone si trattenne, affinché non trapelasse nulla della sua paura, ma proprio in quel momento Shatrabe muggì fortissimo. Allora il leone fu preso da un tale panico, che non riuscì più a stare zitto e rivelò a Dimna il suo segreto.
"Ecco, hai sentito questo grido?" gli domandò. "Non so da dove provenga, ma secondo me deve provenire da un grosso animale. E

se è così, è meglio che io lasci questo prato."
"C'è forse qualcos'altro, oltre a questo, che preoccupa il sultano?" chiese Dimna.
"No", rispose il leone.
"Allora non è giusto che un leone abbandoni il suo posto per un motivo simile, lasciando il vuoto dietro di sé. Dice un proverbio: vantarsi indebolisce la ragione, le bugie sono nemiche delle buone maniere e un rumore molto forte è letale per un cuore debole. Ma io ho letto sui libri che non bisogna sempre prendere sul serio ogni rumore forte che si sente o ogni grosso animale che si vede. La storia della volpe e del tamburo ne è un buon esempio."
"Raccontami la storia!" disse il leone.

Hekayat
Una volpe, che di notte stava attraversando una foresta, vide sotto un albero un tamburo. Ogni volta che il vento soffiava forte, un ramo dell'albero colpiva il tamburo, facendo un rumore spaventoso. Quando vide le dimensioni del tamburo, la volpe pensò che la pelle e la carne di quell'animale a lei sconosciuto fossero proporzionate al verso terribile che faceva. La tentazione era grande. La volpe assalì il tamburo e lo sbranò. Purtroppo era solo tutta pelle. La volpe rimase delusa. Pensò: non sapevo che un animale così grande e capace di fare un verso così terribile fosse vuoto dentro.
Disse Dimna: "Ho fatto questo esempio per rassicurare vostra maestà. Se vostra maestà è d'accordo, andrò a vedere da dove proviene questo rumore e la informerò."
Il leone acconsentì. "Va' subito", gli ordinò.
Dimna fece un balzo e sparì.
Quando ripensò a ciò che era successo, il leone si pentì e disse tra sé: "Ho commesso un errore. Conosco a malapena quello sciacallo. Magari è uno che, per qualche motivo, ha molto sofferto a causa

mia o ha perso i suoi beni. O magari è un delinquente che vuole compiere altri crimini. Oppure è stato trattato con durezza e adesso vuole vendicarsi, o è uno i cui amici, nemici o oppositori hanno raggiunto posizioni migliori della sua, e che adesso lui vuole uguagliare. È anche possibile che sia stato assoldato dai miei nemici. No, non sono stato molto furbo a confidargli il mio segreto senza metterlo alla prova prima di mandarlo dal mio nemico. Quello sciacallo è astuto e, senza farsi notare, vive già da molto tempo come suddito in questa casa. C'è il grosso rischio che, se ne avrà la possibilità, mi tradisca e si rivolti contro di me. Ed è anche possibile che, se incontra il mio peggior nemico, quello che vuol prendere il mio posto, gli riveli il mio segreto."
Tutti quei pensieri rendevano inquieto il leone, che si sedeva e poi si rialzava e continuava a guardare se Dimna stesse tornando.
A un tratto lo sciacallo apparve in lontananza, si fermò un po' fuori a riposare per riprendere fiato e poi entrò nella tana del leone.
"Che cosa hai fatto? Chi hai visto?" gli domandò il sultano.
"Ho visto una mucca", rispose Dimna. "Ed era suo il verso potente che vostra maestà ha sentito."
"Dimmi un po', quanto è forte quella mucca?" chiese il leone.
"Quando mi sono avvicinato le ho parlato come a una persona pari a me e lei non ha mostrato alcun segno di disprezzo o ha preteso che le rendessi onore. Non ho neanche notato traccia di paura in me stesso."
"Ma non puoi considerare queste cose come prove della debolezza della mucca", lo criticò il leone. "Non devi sottovalutarla. Devi sapere che un vento forte non fa alcun danno a una pianta sottile, ma strappa gli alberi robusti dal terreno con radici e tutto, e distrugge case alte e castelli. Lo sai che un'aquila non insegue una cavalletta e che un leone non dà la caccia a uno sciacallo ferito."
"D'accordo, ma non vale la pena che vi preoccupiate per quella mucca. Se me lo ordinate, la porterò qui, in modo che vi dimostri

la sua obbedienza."
Il leone si rallegrò e gesticolando disse: "Portala qui!"
Dimna andò da Shatrabe e, senza mostrare alcun segno di incertezza, iniziò a parlarle: "Mi manda il leone, che mi ha ordinato di portarti da lui. Se vieni subito, gli chiederò di perdonarti per non avergli mostrato finora la tua sottomissione, ma se non vieni, andrò immediatamente a raccontargli tutto."
"Chi è questo leone?" domandò Shatrabe.
"È il sultano degli animali carnivori."
Shatrabe si spaventò e disse: "Non oso andare da lui, ma se tu mi fai coraggio e mi proteggi, verrò con te."
"Lo farò", rispose Dimna. "Ti prometto che non ti succederà niente.

Dimna e Shatrabe andarono insieme dal leone. Quando arrivarono alla sua tana, il leone chiese amichevolmente alla mucca come stava, quando fosse arrivata in quel prato e perché avesse scelto quel territorio.
Shatrabe gli raccontò la sua storia, al che il leone disse che poteva restare in quel pascolo e godere della sua benevolenza e clemenza. La mucca ringraziò Dio, mostrò la sua dedizione al sultano e dichiarò che sarebbe rimasta fedelmente al suo servizio. Dopo un po' il leone le permise, ogni tanto, di tenergli compagnia, la trattava con cordialità e le dedicava un'attenzione esagerata. Al tempo stesso la teneva d'occhio e in quel modo misurava la sua saggezza, la sua esperienza e il suo sapere. Quindi, dopo averci pensato su, aver riflettuto e soppesato i pro e i contro, la scelse come confidente e a poco a poco cominciò a raccontarle i suoi segreti. Più il leone imparava a conoscere Shatrabe e più ammirava il suo sapere, la sua astuzia, la sua intelligenza e la sua abilità.
Con il tempo il sultano iniziò a dimostrare alla mucca più attenzione e a farle più regali che agli ufficiali del suo esercito e ai suoi conoscenti. Quando si accorse che Shatrabe teneva sempre più

spesso compagnia al leone, Dimna divenne terribilmente geloso, fino al punto che perse la pace e il sonno abbandonò i suoi occhi. Andò da Calila e cominciò a lamentarsi: "Hai visto, fratello, che cosa mi è successo? Mi sono dato tanto da fare per tranquillizzare il leone che mi sono dimenticato di me stesso. Gli ho portato quella mucca e adesso lei ha raggiunto una posizione importante e io ho perso tutto ciò che avevo ottenuto."
"Quello che ti è successo è simile a quello che è capitato all'eremita", rispose Calila.
"Racconta!" disse Dimna.

Hekayat
C'era una volta un re che regalò a un eremita timorato di Dio un prezioso cappotto. Un ladro lo vide e decise di rubarlo. Si avvicinò all'eremita come un fratello e gli disse che cercava la sua compagnia per imparare dalla sua condotta di vita. Con quelle parole conquistò la sua fiducia e rimase a vivere nella sua casa.
Il ladro aspettò il momento opportuno, rubò il cappotto e sparì. Quando l'eremita si accorse che il cappotto non era più al suo posto, capì che era stato l'uomo a rubarlo. Allora, in cerca del ladro, andò in città. Lungo la strada vide due animali che combattevano tra di loro e si ferivano a vicenda con le corna. All'improvviso apparve una volpe che iniziò a bere il loro sangue, che colava per terra. Quando i due animali se ne accorsero, si gettarono insieme su di lei finché cadde a terra morta. L'eremita riprese il suo cammino e, dopo qualche ora, arrivò in città. Una volta lì, cercò un posto dove potersi togliere le scarpe e riposare un po'. Capitò a casa di una prostituta, che aveva due schiave al suo servizio. Una di loro era più bella di tutte le spose divine del paradiso, così bella che il sole si inchinava davanti al suo volto e la luna impallidiva davanti al colore del suo collo. Era così bella che, se fosse finita in cielo, in ogni angolo sarebbe spuntata una luna per

ammirarla. Un uomo che aveva già rubato il cuore a molte donne si era innamorato di lei e non permetteva a nessun altro di avvicinarsi. La vecchia prostituta era arrabbiata perché aveva perso ogni controllo sulla ragazza e non guadagnava più con lei. La bella schiava, decisa a non lasciare il suo amante per nulla al mondo, non aveva più paura di niente e non le ubbidiva più. Allora la vecchia prostituta aveva studiato un piano per uccidere l'uomo. Ma proprio la notte in cui voleva mettere in atto il suo piano, era arrivato a casa sua l'eremita.

La prostituta diede da bere alla schiava e al suo amante i vini più vecchi della sua cantina, perché si ubriacassero e si addormentassero. Poi prese una cannuccia e vi aspirò dentro del veleno. Quindi appoggiò la cannuccia sulle labbra dell'uomo e stava per soffiargli in bocca il veleno, quando all'improvviso lui fece un enorme peto. Per lo spavento, la prostituta aspirò il veleno e cadde morta stecchita.

Dall'angolo buio in cui si trovava, l'eremita vide tutta la scena. Non appena la luce sincera del giorno illuminò il volto del mondo, si liberò dalle tenebre di quella casa e cercò un altro alloggio. Incontrò un calzolaio che lo benedisse e lo portò a casa sua. L'uomo chiese a sua moglie di prendersi cura di lui, poi andò a una festa a casa di alcuni amici. La donna, in realtà, aveva un amante e la moglie del barbiere faceva da tramite tra di loro. La moglie del calzolaio informò subito l'amante che quella sera sarebbe stata sola: "Vieni. Poi soltanto tu ed io sapremo quello che faremo."

L'amante andò da lei. Il calzolaio, che già da tempo nutriva dei sospetti, tornò indietro, vide l'uomo davanti alla porta, si arrabbiò, entrò in casa, picchiò sua moglie e la legò a una colonna con una corda. Quindi andò a dormire. Per un po' ci fu silenzio. Poi apparve la moglie del barbiere. "Dove sei?" domandò sottovoce all'amica. "Sbrigati! Il tuo amante è qui fuori che ti aspetta da un sacco di tempo. Se non puoi andare, avvisalo!"

"Vieni, sorella mia!" rispose piano la moglie del calzolaio. "E ti prego, fammi un piacere. Liberami e lascia che leghi te a questo palo. Io vado un attimo a parlare con lui e torno subito."
La moglie del barbiere accettò, liberò l'amica e si lasciò legare alla colonna. Nel frattempo, il calzolaio si svegliò. Chiamò sua moglie, ma la moglie del barbiere non osò aprire bocca. Il calzolaio chiamò ancora e, non ricevendo risposta, andò su tutte le furie. Così prese il coltello con cui tagliava il cuoio, corse dalla donna, le tagliò il naso, glielo mise in mano e disse: "Toh, spediscilo al tuo amante come regalo."
Quando la moglie del calzolaio rientrò, vide che la sua amica aveva il naso tagliato. Addolorata, la implorò di perdonarla. La liberò e si legò di nuovo alla colonna. La moglie del barbiere se ne tornò a casa con il naso tagliato. L'eremita aveva visto e sentito tutto. La moglie del calzolaio aspettò un po', poi, rivolgendosi al cielo, esclamò: "Oh Dio, tu sai che mio marito mi opprime, che mi rimprovera ingiustamente, ma non ha importanza. Perdonalo e ridammi indietro il mio naso."
Al che il calzolaio urlò: "Strega! Come osi blaterare così?"
"Vieni qui, tiranno!" rispose lei. "E guarda la giustizia di Dio. Ero innocente. Dio, nella sua potenza, non ha voluto che conducessi una vita umiliante e mi ha ridato indietro il mio naso."
L'uomo si alzò, accese la lanterna, si avvicinò alla colonna e vide che sua moglie era incolume e aveva il suo naso come prima. Allora ammise la sua colpa e disse che era pentito. Le chiese perdono e le promise che non avrebbe mai più dato ascolto ai bugiardi e agli spioni, e che non avrebbe mai più tormentato la sua casta sposa.
In quel modo la moglie del calzolaio si salvò, ma quella del barbiere se ne tornò a casa senza naso. Non sapeva proprio dove sbattere la testa e non riusciva a pensare a una spiegazione da dare a suo marito, alle sue amiche e ai suoi vicini. In quel momento il

barbiere si svegliò e le chiese di portargli gli arnesi da lavoro, perché doveva uscire presto, per andare a tagliare i capelli a un ricco uomo d'affari e aveva fretta. Ma la donna non gli rispose, lo fece aspettare un po' e poi gli diede un coltello. L'uomo si arrabbiò e scagliò il coltello al buio contro di lei. Allora lei lanciò un urlo e gridò: "Oh il mio naso, il mio naso!" Il barbiere si spaventò. Vennero i vicini e lo incolparono di quanto era successo. Ci volle ancora un po' prima che dai fianchi della notte spuntasse la luce del mattino, come acqua che risplende tra il muschio. Quando il nuovo giorno scacciò il buio, tutta la famiglia delle donna si riunì e trascinò il barbiere davanti al giudice.
Disse il giudice: "Tutto sta a testimoniare l'innocenza di tua moglie. Spiega perché l'hai mutilata in modo così grave: che cosa ti ha portato a compiere questo crimine?"
Il barbiere, che era chiaramente confuso, non fu in grado di spiegare niente. Il giudice lo condannò. Anche a lui doveva essere tagliato il naso. Allora l'eremita si alzò in piedi e disse: "Giudice! Devo dire una cosa. Non è stato il ladro a rubarmi il cappotto e non sono stati gli animali con le loro corna a uccidere la volpe, e non è stato il veleno a uccidere la vecchia prostituta, e non è stato il barbiere a tagliare il naso a sua moglie, ma noi, tutti noi siamo colpevoli, le radici della scelleratezza affondano dentro di noi."
Il giudice gli chiese spiegazione. Disse l'eremita: "Se non avessi desiderato avere più seguaci, non mi sarei portato a casa il ladro e lui non avrebbe avuto la possibilità di rubarmi il cappotto. E se la volpe non avesse mostrato tanta sete di sangue, quegli animali non l'avrebbero uccisa, e se la vecchia prostituta non avesse voluto avvelenare il giovane uomo, non avrebbe perso la vita, e se la moglie del calzolaio fosse stata casta, suo marito non l'avrebbe picchiata, e se la moglie del barbiere non avesse fatto da tramite tra lei e il suo amante avrebbe ancora il suo naso."
"Ti ho fatto quest'esempio, Dimna, per spiegarti che sei tu stesso la

causa del tuo dolore, e che non sei in grado di prevedere le conseguenze delle tue azioni."
"È vero", rispose Dimna, "è colpa mia, ma adesso che cosa faccio? Dammi un consiglio."
"Dimmi prima che cosa hai in mente tu."
"Penso più che altro a delle bugie e al tradimento per cacciar via la mucca", rispose Dimna. "Se voglio riavere il mio posto presso il leone non vedo altra strada che farla uccidere. Così ritroverò la mia pace e tutto questo è anche nell'interesse del leone, perché ha dato troppo spazio alla mucca e ciò viene visto come un segno di debolezza da parte sua."
"Non puoi rimproverargli di trattare bene Shatrabe", disse Calila.
"Ma il leone ha esagerato e l'ha preferita agli altri animali. Tutti si lamentano, tutti si sentono feriti."
"Capisco che cosa intendi dire", rispose Calila. "Ma come pensi di uccidere la mucca, mentre è più forte e ha più amici e conoscenti di te?"
"Non devi vederla in questo modo", disse Dimna. "La forza fisica non è determinante, è l'intelligenza ad avere la priorità. Ciò che si riesce ad ottenere con l'astuzia, non lo si ottiene con la forza e la violenza. Conosci la storia del corvo che con la sua intelligenza fece cadere il serpente?"
"No."

Hekayat
In alto, sulle montagne, un corvo aveva fatto il nido su un albero vicino alla tana di alcuni serpenti. Ogni volta che al corvo nascevano i piccoli, un serpente se li mangiava tutti. Il corvo decise di affrontare la situazione e cercò di parlarne con il serpente: "Di' un po', fratello, non hai mai letto che chi impugna la spada dell'ingiustizia, da quella stessa spada viene ucciso?"
Ma il serpente non fu disposto ad ascoltarlo. Il corvo, che non

sapeva più che cosa fare, andò dal suo amico sciacallo e gli espose il suo problema. "Studio costantemente un piano per liberarmi di quel serpente."
"E a che cosa hai pensato?"gli domandò lo sciacallo.
"Non lo so di preciso, ma penso che la soluzione migliore sia quella di cavargli gli occhi, così non vedrà più i miei piccoli."
"Non mi sembra una buona idea", rispose lo sciacallo. "Una persona furba non aggredisce il suo nemico in modo così diretto, perché corre il rischio di mettersi in pericolo. Sii prudente, altrimenti capiterà anche a te quello che è successo al pellicano che voleva uccidere il granchio."

Hekayat
C'era una volta un pellicano, che viveva con sobrietà sulla riva di un lago, pescando solo i pesci di cui aveva bisogno. Quando diventò vecchio, non riuscì più a pescare. Allora disse tra sé: "Che peccato che la vita passi così in fretta, e che tutto quel che resta siano le esperienze. Adesso che sono rimasto senza forze, devo servirmi delle mie esperienze e trovare degli stratagemmi per sopravvivere."
Con questo pensiero andò a sedersi tristemente in riva al lago. Il granchio lo vide in lontananza e si avvicinò.
"Hai l'aria triste", disse. "C'è qualcosa che non va?"
"Perché non dovrei essere triste?" rispose il pellicano. "Una volta pescavo uno o due pesci al giorno, e così riuscivo vivere. C'era abbastanza pesce nel lago e io non dovevo preoccuparmi di nulla. Ma questa mattina sono passati due pescatori. Ho sentito che uno diceva all'altro: 'Ci sono un sacco di pesci in questo lago, dobbiamo pescarli tutti.' E l'altro ha risposto: 'Andiamo prima a prendere tutti i pesci dell'altro lago, poi torniamo qui.' E se è proprio questa la loro intenzione, allora significa che dovrò rinunciare a questa vita piacevole e accettare l'amara realtà della carestia."

Il granchio se ne andò e avvisò i pesci, dopo di che tornarono tutti insieme dal pellicano.

"Al-mustashar mu'taman", dissero i pesci, salutando il pellicano. "Si sa da che mondo è mondo che ci si può fidare della persona a cui si chiede consiglio. Noi ti chiediamo consiglio, ed è vero che anche quando si consulta il proprio nemico, lui ci aiuta ed è leale. Infatti ha lui stesso interesse ad esserlo, perché dipende da noi. Quindi dacci un consiglio: che cosa dobbiamo fare per difenderci da quei pescatori?"
"Non riuscirete mai ad opporvi a loro e io non ve lo consiglio, ma dietro quella collina c'è un lago la cui acqua è più chiara delle lacrime degli innamorati e più bella del primo mattino, così bella che si possono contare i sassi sul fondo. Lasciate che ve la descriva con le parole del poeta: 'Quando il vento del primo mattino soffia su quel lago, forma delle piccole righe che assomigliano alle fessure delle armature appena lucidate.' Nessun pesce riesce a raggiungere la fine del lago, perché la distanza tra l'inizio e la fine è molto grande. Se riuscirete a trasferirvi lì, potrete vivere il resto dei vostri giorni in pace e sicurezza."
"È un buon consiglio", dissero i pesci, "ma non possiamo trasferirci senza il tuo aiuto."
"Capisco", rispose il pellicano. "Non posso dire di no alla vostra richiesta, ma i pescatori potrebbero tornare da un momento all'altro: ci vuole tempo e abbiamo poche possibilità di farcela."
I pesci supplicarono il pellicano di esaudire il loro desiderio. Il pellicano cedette e acconsentì a trasportare ogni giorno alcuni di loro fino all'altro lago.
Il pellicano mantenne la promessa. Ogni giorno prendeva alcuni pesci, volava via e, arrivato sopra la collina, li mangiava. Gli altri pesci si affollavano per poter essere i primi a raggiungere il nuovo lago. Il pellicano vedeva tutto ciò e li disprezzava per la loro

stupidità. Pensava che meritassero la fine che facevano, perché chi si fida del suo nemico non merita di meglio.
Uno di quei giorni il granchio gli chiese se fosse disposto a portare anche lui. Il pellicano accettò, se lo caricò sulle spalle e volò verso la collina piena di lische. Non appena vide le lische, il granchio capì come stavano le cose. Allora scivolò fino al collo del pellicano e gli strinse così forte la gola che l'uccello soffocò e cadde sopra le lische.
Il granchio tornò al lago e raccontò ai pesci quello che era successo. I pesci furono felicissimi della morte del pellicano e per loro iniziò una nuova era nel lago.
"Con questo racconto volevo farti capire che molti sono morti a causa dei loro stessi stratagemmi", disse lo sciacallo al corvo. "Ma se mi ascolti, ti insegnerò il modo di uccidere il serpente senza metterti in pericolo."
"Non si rifiuta il consiglio degli amici", rispose il corvo. "Ti ascolto."
"Prima vola in alto nel cielo, sopra le case e i pascoli", disse lo sciacallo, "e vai alla ricerca di un chador da rubare. Appena l'hai trovato, scendi, afferralo, poi vola subito via, ma fallo in modo da dare molto nell'occhio, affinché la gente ti veda e ti insegua. Una volta arrivato dal serpente, gettagli addosso il chador, in modo che la gente che vuole riprenderselo debba vedersela con lui."
Il corvo volò quindi fino al paese più vicino e lì, sul tetto di una casa, vide una donna che si era appena slacciata il velo e lo aveva appoggiato a terra per lavarsi. Il corvo afferrò il chador, volò via e poco dopo lo lasciò cadere addosso al serpente. Le persone che lo avevano inseguito, presero il velo e uccisero il serpente a bastonate. E fu così che il corvo si liberò di lui.
"Ti ho raccontato questa storia per dimostrarti che a volte si può ottenere con l'astuzia ciò che è impossibile con la forza", disse Dimna.

"Ma la mucca possiede entrambe, forza e saggezza", ribatté Calila. "Come si fa a raggiungere il proprio scopo solo con l'astuzia?"
"Hai ragione, Calila. Ma la mucca è troppo sicura di sé. Gliela farò vedere al momento giusto, quando meno se l'aspetta. Proprio come fece il coniglio con il leone."
"Raccontami la storia!"

Hekayat
"C'era una volta un prato, dove l'aria profumava di paradiso, un prato che sfidava l'universo con la sua bellezza. Dai rami degli alberi pendevano migliaia di stelle. Ogni stella rifletteva un mondo diverso e l'erba brillava più della luce splendente del sole. C'era talmente tanto da mangiare e da bere che gli animali vivevano in pace e prosperità. Ma c'era un leone nei paraggi che rovinava loro l'esistenza.
Un giorno gli animali si riunirono e andarono insieme in processione dal leone per cercare di raggiungere un compromesso.
Dissero: "Ogni giorno ti prendi la pena di dare la caccia a uno di noi. Così noi viviamo costantemente nella paura e nell'incertezza e tu hai sempre il pensiero del cibo. Ora noi abbiamo pensato a una cosa che a te può dare la pace e a noi la tranquillità. Se ci prometti di non darci più la caccia, ogni giorno, al mattino presto, ti manderemo uno di noi."
"D'accordo!" rispose il leone.
Per un po' le cose andarono avanti così. Ogni giorno gli animali portavano uno di loro alla cucina del sultano, fino a quando quella sorte toccò a un coniglio.
Ma quest'ultimo studiò un piano: "Se mi date un po' di tempo e non mi portate via subito, vi libererò per sempre da quel tiranno."
Gli animali approvarono la sua idea. Il coniglio aspettò finché passò l'ora della colazione del leone, dopo di che gli si avvicinò in punta di piedi. Vide che il sultano era così furioso per la fame che

aveva la bocca secca. Stava ruggendo rabbiosamente contro gli animali che non avevano mantenuto la parola. Quando si accorse del coniglio urlò: "E tu da dove vieni?"
"Gli animali vi avevano spedito un coniglio", rispose lui, "e io lo stavo accompagnando, ma lungo la strada è stato catturato da un altro leone. Io gli ho detto che quel coniglio era per voi, ma quel leone non mi ha dato ascolto. Ci ha fatto molto male e ha detto che questo è il suo territorio di caccia, che lui è il più forte e il più importante, e per questo ha la precedenza su chiunque altro. Allora io sono corso qui ad avvisarvi."
"Portami da lui!" ruggì il leone.
Il coniglio lo precedette e lo portò a un pozzo, dove l'acqua rifletteva i volti come uno specchio, un pozzo la cui acqua nascondeva le pietre sul fondo.
"Vive lì dentro", disse il coniglio indicando il pozzo. "Io non oso avvicinarmi, ma se vostra maestà mi permette di starle accanto, glielo farò vedere."
Il leone diede al coniglio il permesso di andargli vicino e insieme guardarono nel pozzo. Allora il sultano vide un leone e un coniglio in fondo al pozzo, ci saltò dentro, annegò e consegnò la sua dolce esistenza all'angelo della morte.
Il coniglio tornò a casa sano e salvo e raccontò di aver fatto annegare il leone, che adesso si trovava in fondo a un pozzo come la cassa d'oro di Aronne.
Gli animali festeggiarono e cantarono questa strofa: "Dio sa che noi non ci rallegriamo per la morte di nessuno, ma che nella vita non c'è niente di più meraviglioso che sopravvivere al proprio nemico."
Calila disse a Dimna: "Visto che hai davvero intenzione di uccidere la mucca, devi farlo in modo che il leone non soffra. Però ti avverto: a nessuno è permesso di far del male a un altro per il proprio interesse. Ti ho detto quello che dovevo dirti e adesso tacerò."

Dimna aspettò il momento giusto, finché finalmente non vide il leone solo, in modo da potergli parlare. Subito andò da lui.
"Ciao Dimna", disse il leone. "È un pezzo che non ti vedo. Spero che mi porti buone notizie."
"In effetti ho alcune notizie per voi", rispose Dimna.
"È successo qualcosa?"
"Sì, è successa una cosa."
"Parla!"
"Sono in dubbio se sia il momento opportuno per dirvelo."
"Le questioni importanti non ammettono ritardi", replicò il leone. "È il momento opportuno. Parla!"
E Dimna disse: "Non si devono pronunciare parole che vengono dette come consiglio e che non piacciono a colui che le ascolta, a meno che non si sia sicuri della saggezza di chi le ascolta. Il sapere e la saggezza del sultano non sono paragonabili a quelli di altri re, ma deve essere chiaro che ciò che sto per dirvi non è dovuto alla diffidenza, ma alla preoccupazione. Un suddito non ha altra possibilità che quella di dire la verità al sultano e chi non lo fa è un traditore."
"La tua sottomissione ci è nota", rispose il leone. "Ci fidiamo di te. Di' quello che devi dire."
E Dimna disse: "La mucca Shatrabe si riunisce in segreto con l'esercito. Ha convocato gli alti ufficiali e ha detto loro di aver messo alla prova il sultano, di essere a conoscenza della sua forza e del suo sapere e di aver scoperto molti suoi punti deboli. Secondo me il sultano ha concesso a quella maledetta mucca troppo potere, troppo spazio e troppa attenzione, e ora lei se ne sta approfittando in un brutto modo. Adesso si è messa in mente di organizzare una rivolta. Giustamente i saggi hanno detto che se un re si accorge che un suo suddito lo supera in ricchezza, sapere e saggezza, deve ucciderlo, altrimenti diventerà lui la sua vittima. Qualunque decisione il sultano prenderà, nessuno deve immischiarsi, ma penso

che la mucca vada eliminata prima che sia troppo tardi, altrimenti ho paura che la situazione ci sfuggirà di mano."
Il leone rifletté attentamente.
Dimna fece un ulteriore passo avanti e aggiunse: "Si sa da che mondo è mondo che esistono due categorie di individui: i lungimiranti e i ciechi. I primi si accorgono subito che sta per succedere qualcosa, mentre gli altri lo capiscono solo dopo che è successo. Quello che gli uni sapevano fin dall'inizio, gli altri lo scoprono solo alla fine. I lungimiranti e i saggi sono in grado di salvarsi prima di finire nei guai. Inoltre non si fanno prendere dal panico quando sono in difficoltà. Trovano il modo di venirne fuori, mentre i deboli non ci riescono, si scoraggiano subito e, sommersi dalla paura e dal dubbio, restano bloccati nelle loro difficoltà, in preda allo sconcerto e allo sconforto. Proprio come nella storia dei tre pesci."
"Raccontaci la storia!" disse il leone.

Hekayat
C'era una volta un lago, in un posto lontano e sperduto dove non passava mai nessuno, in cui tre pesci vivevano in pace e tranquillità. Due di loro vedevano lontano, ma il terzo no. Un giorno passarono di lì per caso due pescatori, i quali decisero di andare a prendere una rete e di catturare i pesci. I pesci sentirono quel che avevano in mente i pescatori. Uno di loro, che aveva avuto molti problemi nella vita e aveva acquisito parecchia esperienza, capì subito come salvarsi: raggiunse la sponda dove il fiume entrava nel lago e riuscì a fuggire. Nel frattempo i pescatori erano tornati e avevano sbarrato il lago. Il secondo pesce, che era sveglio anche lui e nella vita ne aveva viste di tutti i colori, disse tra sé: "Che stupido, sarei dovuto scappare prima, ma non devo perdere la speranza. Devo pensare a uno stratagemma. È giunto il momento di mettere alla prova me stesso e di fare il furbacchione.

E così si mise a galleggiare sulla superficie del lago come un pesce morto. I pescatori, credendo che fosse morto, lo presero e lo buttarono sulla riva, ma lui riuscì a raggiungere di nuovo l'acqua e si salvò la vita.
"Ho fatto questo esempio per convincere il sultano che nella questione di Shatrabe l'urgenza è d'obbligo", concluse Dimna.
"Quello che hai detto mi è chiaro", rispose il leone, "ma non capisco perché la mucca debba ribellarsi contro di me: io sono stato buono con lei."
"È perché voi la stimavate molto che si è messa questa idea sbagliata in testa. Si sa da che mondo è mondo che una creatura buona diventa nostra seguace se la trattiamo bene, ma se mostriamo molta stima per un essere piccolo e fragile, prima o poi lui si ribellerà. Chi non è buono di natura non imparerà mai ad esserlo. Prendiamo ad esempio il pungiglione degli scorpioni o la coda dei cani: si possono steccare per un po', per raddrizzarli, ma appena si liberano tornano ad essere storti. Dice un proverbio: 'Da una brocca non ci si può aspettare che dia qualcosa di diverso dal suo contenuto.'
Le parole dei saggi sono dolorose, ma chi non le ascolta raccoglie dispiaceri. E un'altra cosa: chi usa il fuoco come letto, o prende un serpente come cuscino, non dorme."
"Tu spieghi tutto chiaramente e con grande forza di ragionamento", disse il leone. "E non si rifiuta un consiglio ben argomentato. Ma se Shatrabe è mia nemica, resta da vedere che genere di azioni può compiere. Vive d'erba ed è cibo per me."
"Eppure il sultano non deve sottovalutarla, pensando che può mangiarsela in un boccone. Ho paura che Shatrabe possa trovare seguito presso gli altri animali e che sia capace di convincerli con degli stratagemmi ad andarle dietro. Credo che non ci siano altre possibilità: il sultano deve prendere le distanze da lei."
Le parole di Dimna cominciarono a fare effetto.

"Dacci un consiglio", disse il leone.
"Quando un dente fa male, bisogna toglierlo", rispose Dimna.

"Farò come mi suggerisci", disse il leone. "Non voglio vederla mai più. Manderò qualcuno a informarla che non è più la benvenuta presso di me. Per quanto mi riguarda può andarsene, non mi importa dove."
Dimna sapeva che non appena Shatrabe fosse stata informata della decisione del sultano, avrebbe dimostrato la propria innocenza e assicurato il leone della propria lealtà, e allora il suo tiro mancino sarebbe venuto alla luce. Così disse subito: "Non credo sia una cosa saggia, perché fino a quando non si è ancora espresso il proprio pensiero lo si ha sotto controllo, ma appena lo si manifesta, sfugge di mano. Pronunciare una parola è come scagliare una freccia. Ritirarla è impossibile come riportare indietro una freccia. La paura che suscita il silenzio si addice a un sultano come un gioiello della corona. D'altra parte c'è il grosso rischio che se la mucca viene a sapere le vostre intenzioni, e il suo tradimento viene scoperto, dichiari guerra a vostra maestà."
"Ma io non posso far fuori i miei sudditi sulla base di un sospetto o di una dichiarazione infondata: sarebbe come colpirsi da solo le gambe con una scure. Un sultano deve avere pazienza e sapersi dominare."
"Voi avete ragione, ma dobbiamo essere pronti nel caso Shatrabe ci dichiari guerra. Se la terremo d'occhio attentamente, ci accorgeremo senz'altro se ha dei piani contro di noi. Quella mucca è inaffidabile di natura e ve ne accorgerete dal suo comportamento: venendovi incontro, camminerà con passo incerto, guardando a destra e sinistra con aria sospettosa e puntando in avanti le corna, in modo da costringervi in una posizione difensiva."
"Capisco che cosa intendi", disse il leone.
Dimna si rese conto che il suo piano stava funzionando e che nel

giro di poco si sarebbero levate alte le fiamme della vendetta. Per lasciare che il leone si calmasse un po', e per tenere lontano da sé ogni sospetto, disse: "Se vostra maestà mi dà il suo permesso, vado a vedere dove si trova Shatrabe."
E il leone acconsentì.
Dimna si avvicinò alla mucca a testa china. Shatrabe gli diede il benvenuto e lo accolse con grande disponibilità. "Ti vedo triste, che cos'è successo? Va tutto bene?"
"No", rispose Dimna, "come può andare tutto bene se uno non ha nessun diritto sulla propria vita, se sono sempre gli altri a decidere per lui ed è costretto a vivere costantemente nella paura e nell'incertezza? Come può andare tutto bene, se uno deve sempre stare attento a quello che dice, perché ha paura che venga interpretato nel modo sbagliato?"
"Sfogati con me e dimmi che cosa è successo", disse Shatrabe.
"Oh no, niente, niente di nuovo. Lo sai, nessuno può sfuggire al suo destino e non c'è nessuno sulla terra che, se ricopre una certa posizione, non perda la testa per la buona sorte che gli è toccata, e nessuno che non si lasci sedurre dal potere, o che venendo in contatto con una donna non se ne innamori, e nessuno che scelga la compagnia del sultano e sopravviva."
"Sento paura e disgusto nelle tue parole e credo che tu stia parlando del leone."
"È esatto", rispose Dimna, "ma non sto parlando di me. Ascolta, Shatrabe, tu sai che la nostra amicizia ha una lunga storia ormai, e che è cominciata il giorno in cui il leone mi ha mandato da te. Ho sempre avuto rispetto della nostra amicizia e ho cercato di mantenerla pura. Per questo non posso tacere."
"In nome della nostra amicizia, dimmi quello che mi devi dire."
"Ho saputo da una persona fidata che il leone ha detto a qualcuno che la mucca è diventata bella grassa e che, in fondo, non ha più bisogno di lei. Ha detto anche che per lui la sua compagnia non

significa niente e che intende regalare la sua carne agli animali carnivori. Appena ho sentito questa notizia, sono corso a informarti, sapendo che il leone è un tiranno. Ti conviene prendere questa cosa sul serio e pensare a uno stratagemma per difenderti."
"Non posso crederci", esclamò Shatrabe e si immerse nei suoi pensieri. No, non riusciva a trovare alcun motivo per mettere in dubbio la lealtà del leone.
"Non è possibile", disse poi. "Il sultano non ha nessuna ragione di volermi fare del male, perché io non gli ho mai fatto niente. Deve esserci un'altra spiegazione: probabilmente qualche bugiardo ha pensato una cattiveria perché il leone rivolgesse la sua rabbia contro di me. Non può essere che così. Se il sultano frequenta le persone sbagliate, queste sono le conseguenze. Conosci la storia dell'anatra?"
"No, racconta!"

Hekayat
Un'anatra vide una falce di luna riflessa nell'acqua. Pensò che fosse un pesce, cercò di prenderla, ma non ci riuscì. Continuò a provarci a lungo, ma invano. Alla fine rinunciò. Il giorno dopo, quando vide un pesce nell'acqua, pensò che fosse la luna e così rimase affamata tutto il giorno.
"Il fatto che io sia accusata ingiustamente di tradimento, è segno che ci sono altri che tradiscono la fiducia del sultano", disse Shatrabe. "La mia innocenza è la dimostrazione della loro colpa. Io sono sempre stata accanto al leone come amica, nel dolore e nella gioia. Per quanto rifletta attentamente, non riesco a vedere nulla che io abbia fatto di sbagliato. O forse è colpa dei consigli che gli ho dato, magari l'ho offeso, o forse ho superato il limite, ma una cosa è certa: sono sempre stata sincera con lui. Ho sempre servito il suo interesse e l'interesse del regno. Se mi si rimprovera per qualche motivo, allora deve essere per i consigli che ho dato al re, in cui

forse ho superato il limite, e allora lui si è sentito offeso. Ma gli ho sempre dimostrato la mia sottomissione e che tutto quello che facevo era per il bene del suo regno. Però adesso capisco più che mai che quando si danno consigli a qualcuno dal profondo del proprio cuore, si suscita la sua paura. E che chi è sincero si crea dei nemici. Avrei dovuto saperlo che i traditori vengono sempre premiati, mentre i fidi consiglieri corrono sempre dei rischi. Per questo un famoso proverbio dice: 'Andar per mare in compagnia di una balena e succhiare le labbra di un serpente velenoso ferito, sono entrambi fatali.'
O forse sono la mia arte e il mio sapere a danneggiarmi, come un buon cavallo di razza, che corre veloce e che, proprio per la sua forza e la sua velocità, logora il suo corpo; o come un albero, che produce molti frutti e per il peso i suoi rami si spezzano; o come il pavone che diventa vittima della sua stessa bellezza. Il sultano è un mare burrascoso, e navigare in un mare così può avere conseguenze letali. D'altro canto, i saggi sono sempre il bersaglio delle persone miopi, che criticano perfino gli artisti. Chi è piccolo non vede il nobiluomo, l'ignorante si annoia insieme al dotto e lo stupido insieme al furbo. Forse mi si incolpa di molte cose, ma io non ho nessuna colpa, se non quella di saper pensare e di non essere miope."
Dimna disse: "Non sono d'accordo con te, tu vedi le cose in modo completamente sbagliato, in tutto questo gli altri non c'entrano. Il leone è un tiranno, un despota inaffidabile, la cui compagnia è squisita all'inizio, ma subito dopo mortale."
"Ho provato la squisitezza della sua presenza, e adesso è giunto per me il momento di sperimentarne il lato fatale. È stato il destino a condurmi qui, altrimenti che cosa avevo io da spartire con un leone? Io sono preda e lui cacciatore. Adesso mi è più chiaro, è stata la mia avidità a farmi cadere in questa trappola. So di aver commesso un errore, ma non potevo fare altrimenti. Nessuno

sfugge al proprio destino. Chi non è soddisfatto di ciò che ha è simile alla mosca che non si accontentò delle erbe e dei fiori profumati: per avere di più, pensò di infilarsi nell'orecchio di un elefante ubriaco, ma con un solo colpo del suo grande orecchio l'elefante la uccise.
Dare consigli a chi non vi attribuisce valore è come seminare nel deserto, parlare a un morto o raccontare i propri dispiaceri a un sordo, scrivere un enigma su acqua corrente o fare l'amore con l'acqua calda al bagno pubblico."
"Lascia stare questi discorsi e pensa a un modo per salvarti", disse Dimna.
"A che cosa vuoi che pensi, sapendo di aver agito solo per il bene del sultano, mentre adesso quelli che lo circondano fanno di tutto per metterlo contro di me? E so che raggiungeranno il loro scopo. È come la storia del lupo, del corvo e dello sciacallo, che volevano uccidere il cammello e ci riuscirono."

Hekayat
C'erano una volta un corvo, un lupo e uno sciacallo che vivevano al servizio di un leone. Approfittavano dei resti del suo cibo e abitavano sul bordo di una strada pubblica. Un giorno il cammello di un mercante si perse in quei paraggi. In cerca di cibo, capitò nel loro prato. Quando vide il leone, il cammello si mostrò umile e piccolo. Il leone approvò il suo comportamento, gli parlò cordialmente e gli chiese quali fossero i suoi progetti per il futuro, se avesse intenzione di restare lì o di andare via.
"A ciò che ordina il sultano ubbidirò", rispose il cammello.
"Se lo desideri, puoi continuare a vivere nel mio regno, al sicuro e in prosperità", disse il leone.
Il cammello si rallegrò e rimase a vivere nel prato.
Trascorse molto tempo. Un giorno in cui era andato a caccia, il leone si imbatté in un elefante ubriaco. Tra i due scoppiò una

grande lotta. Il combattimento durò a lungo. Il leone rimase ferito e se ne tornò tristemente alla sua tana. E per un po' non poté più cacciare. Il lupo, il corvo e lo sciacallo rimasero così senza cibo.
"Vedo che soffrite la fame", disse il leone. "Andate alla ricerca di una preda, qui nei paraggi, poi io verrò a darle la caccia per voi."
Il lupo, il corvo e lo sciacallo si sedettero in un angolo e decisero che il cammello era uno straniero e non apparteneva a quel prato.
"È di troppo", conclusero, d'accordo tra di loro. "Noi non abbiamo niente a che spartire con lui e lui non è di nessuna utilità per il sultano. Dobbiamo convincere il leone che sarebbe meglio per tutti se lo uccidesse. Così, per un po', lui non sarebbe costretto ad andare a caccia e potrebbe riposarsi, e anche noi avremmo qualcosa da mangiare."
"Non possiamo farlo", osservò lo sciacallo, "perché il leone gli ha concesso asilo e lo ha accolto come uno dei suoi sudditi. Chi consiglia al sovrano di tradire la sua parola d'onore, rivolge la sua rabbia contro di sé."
"So io quello che dobbiamo fare", disse il corvo. "Se mi aspettate un momento torno subito."
Il corvo andò dal sultano e si fermò davanti alla sua porta.
"Avete trovato qualcosa?" domandò il leone.
"No", rispose il corvo, "perché non ci vediamo più dalla fame, ma se vostra maestà ci dà il suo permesso, ci sarebbe un'altra soluzione."
"Quale?"
"Il cammello è uno straniero tra di noi", iniziò a dire piano il corvo. "Non vale niente e non è di nessuna utilità per il sultano."
Il leone andò su tutte le furie. "Sarebbe una violazione della lealtà. Io non tradisco la mia parola. Una cosa così non si fa."
"Lo sappiamo", rispose il corvo, "ma gli antichi saggi hanno detto che, in caso di necessità, per salvare una famiglia si può sacrificare un suo membro, e per salvare una tribù si può sacrificare una

famiglia, e per salvare una nazione una tribù. Troveremo una soluzione per quanto riguarda la vostra promessa e faremo in modo che vostra maestà non debba più soffrire la fame."
Il leone chinò la testa sul petto e tacque. Il corvo tornò dai suoi amici e raccontò che prima il sultano si era arrabbiato, ma poi si era rassegnato. "Adesso ci conviene fare un salto dal cammello e parlargli della sofferenza del leone. Dobbiamo spiegargli che, sotto il suo patronato, noi abbiamo condotto una vita felice. E che adesso che lui si trova in difficoltà, abbiamo il dovere di aiutarlo, e che se non lo faremo ci renderemo colpevoli di ingratitudine e allora i sapienti ci guarderanno con disprezzo. È bene che andiamo tutti insieme dal sultano e che, dopo avergli mostrato la nostra gratitudine, gli diciamo che siamo disposti a sacrificare la nostra umile vita per la sua salute. Poi, ciascuno di noi, a turno, dirà che vuole essere il primo a offrirsi al leone come colazione, e gli altri protesteranno in coro dicendo: 'No, no, non tu, io, io voglio essere il primo a sacrificarmi.'
Con questo accordo, i tre animali andarono dal cammello e gli parlarono delle loro intenzioni.
Il cammello cadde nella trappola e li seguì dal leone. E a questo punto capisci che non è un caso se si dice che un essere stupido ha due caratteristiche: le grandi dimensioni e il collo lungo.
Una volta arrivati dal sultano, gli animali gli espressero la loro gratitudine e pregarono per la sua salute. Poi il corvo esclamò: "Lunga vita al re!" E chinando la testa, disse: "La nostra pace dipende dalla vita del re. Benché il mio corpo sia debole, mi sacrifico per la sua salute. Se la mia carne può significare qualcosa per il sultano, potete uccidermi anche oggi."
"La tua carne è insignificante e non può placare la fame di nessuno!" protestarono in coro gli altri animali.
Allora fu lo sciacallo a offrire se stesso. E gli altri dissero: "La tua carne non va bene, puzza. Non puoi offrirla al sultano."

Il lupo fece un passo avanti e offrì il suo corpo.
"No, non puoi farlo", esclamarono gli altri. "La tua carne provoca malattie ed è letale per il sultano."
Era arrivato adesso il turno del povero cammello, che parlò a lungo della sua carne pura e offrì se stesso. Gli altri approvarono le sue parole e dissero: "Hai ragione e parli dal profondo del tuo cuore."
Quindi lo assalirono all'istante e lo sbranarono. Così cadde il cammello.
Disse Shatrabe: "Ti ho raccontato questo hekayat per convincerti che l'astuzia e l'inganno funzionano."
"E allora adesso cosa facciamo?" le domandò Dimna.
"Non c'è altra soluzione se non che io mi ribelli. Chi difende la verità e muore è un martire."
"Non trovo sensato che sia tu a dare inizio alla lotta. I saggi non prendono l'iniziativa in caso di conflitto. Scelgono la guerra solo quando non hanno nessun'altra possibilità, e se proprio sono costretti a farlo. Cercano piuttosto, per quanto possibile, di tenere aperta la porta al dialogo. Non è prudente sottovalutare il proprio nemico, anche se magari è debole, perché se non ha la forza necessaria per fare la guerra, pensa a uno stratagemma e vince. Chi sottovaluta il suo nemico, poi se ne pente. Come dimostra bene il racconto del tutavi."

Hekayat
Andò così. C'era una volta una specie di uccelli che viveva sull'acqua e si chiamava tutavi. Solo alcuni di loro vivevano sulla costa.
Quando venne il tempo di covare, la femmina disse al maschio: "Dobbiamo trovare un posto adatto per deporre le uova."
"Questa spiaggia è il posto migliore", rispose il maschio, "non ci conviene andare a cercarne un altro."
"Dubito che tu abbia ragione", rispose la femmina. "Che cosa farò

se salirà la marea e il mare si porterà via i nostri piccoli?"
"Non credo che il grande mare ci farà una cosa simile. E se solo osa pensarlo, lo metterò al suo posto."
"Perché minacci di vendicarti del grande mare?" disse la femmina. "Lascia perdere e va' a cercare un posto sicuro per le uova. Una lezione di vita insegna che 'è bene che ciascuno sappia innanzitutto chi è.' E a chi non ascolta i saggi capita quello che è successo alla tartaruga."
"Racconta!"

Hekayat
La femmina del tutavi disse di aver sentito una volta la storia di due anatre e di una tartaruga che vivevano insieme in un lago. Erano molto amiche e legate tra loro. Poi all'improvviso il destino colpì. L'acqua del lago calò fino quasi a scomparire, e gli animali furono costretti a separarsi. Alle anatre era venuta l'idea di trasferirsi in un altro lago, così andarono dalla tartaruga e le dissero: "Siamo venute a salutarti. Addio, amica cara."
La tartaruga si rattristò, gemette, pianse di nostalgia e disse: "L'acqua del lago che diminuisce è più pericolosa per me che per voi. Tra breve la mia vita senz'acqua diventerà impossibile. In nome della nostra amicizia vi chiedo: pensate a un modo per portarmi via con voi."
Risposero le anatre: "Noi soffriremo più di te per la separazione. Ovunque andremo, non saremo felici senza la tua compagnia, anche se vivremo nella pace e nell'abbondanza. Ma è un problema portarti con noi. Soprattutto perché tu non ascolti le parole degli amici e non attribuisci valore al parere dei saggi. Noi siamo più che disposte a portarti con noi, ma a una condizione."
"Quale?" domandò la tartaruga.
"Quando voleremo in alto nel cielo e gli uomini ci vedranno e ti diranno delle cose e ti prenderanno in giro, tu dovrai stare zitta e

non rispondere."
"D'accordo. Vi ascolto. Fate quello che potete per me e io vi prometto che starò zitta."
Le anatre presero un bastone e la tartaruga vi si aggrappò con il becco. Poi le anatre afferrarono le due estremità del bastone e si alzarono in volo.
Quando furono in alto nel cielo, gli uomini le notarono. Le osservarono stupiti e le presero in giro, dicendo: "Guardate, quelle anatre portano una tartaruga con loro: si vede che aveva voglia di volare!"
Per un po' la tartaruga restò zitta, poi non ce la fece più e disse: "È cieco colui che non sa vedere."
E cadde.
Dissero allora le anatre: "Hai visto? Non ci hai dato ascolto e adesso sai che cosa significa."
"D'accordo", rispose la tartaruga, "ma non è così semplice. Quando arriva la tua ora, niente può salvarti. La freccia della morte non manca mai il suo bersaglio."
Il maschio di tutavi disse: "Ho sentito il tuo racconto e capisco quello che vuoi dire, ma resta qui e non avere paura." La femmina lo ascoltò e andò a deporre le uova.
Il grande mare, che aveva seguito la loro conversazione, si arrabbiò con il maschio. Aspettò che nascessero i piccoli, poi si mise in moto, li afferrò e li trascinò via con sé. Allora la femmina fu colta dal panico e urlò rivolta al compagno: "Dovevo saperlo che il mare mi avrebbe fatto questo! Che stupida sono stata, ho dato ascolto alle tue stupide parole e così ho perso i miei piccoli e distrutto la mia vita. Stupido! Pensa a una soluzione."
"Bada a quel dici e ragiona", rispose il maschio. "Sono in grado di tener fede alla mia promessa. Avrò giustizia dal mare. Aspetta e vedrai."
Quindi volò dagli altri uccelli, convocò tutti i saggi che conosceva e

raccontò loro la sua storia. Sottolineò che se non lo avessero aiutato, e non avessero preso sul serio la minaccia del mare, il mare avrebbe osato sempre di più e la sua sarebbe diventata un'abitudine. Gli uccelli andarono tutti insieme da Simorgh, il loro re, che viveva sulla montagna irraggiungibile di Qaf. Gli spiegarono quello che era successo e sottolinearono che, se non avesse preso provvedimenti contro il grande mare, non gli avrebbero più ubbidito come re. Simorgh li ascoltò e disse che avrebbe lottato contro il mare con tutte le sue forze. Allora gli uccelli presero coraggio e sotto la sua guida fecero guerra al mare. Quando vide la determinazione degli uccelli, il grande mare si sentì costretto a restituire i piccoli del tutavi.
Disse Shatrabe a Dimna: "Non sarò io a cominciare, ma lotterò per avere giustizia."
"Va bene, non dirò nient'altro, ma sappi che se quando ti troverai di fronte al leone lui alzerà la testa, ruggirà e batterà la coda per terra, significa che vuole assalirti."
"Se vedrò questi segni, la verità uscirà per me dalle tenebre."
Tutto contento, Dimna tornò da Calila.
"Su, dimmi com'è andata. Ci sei riuscito?"
"Sì, ho ottenuto quello che volevo", rispose Dimna, "anche se è tutta colpa del leone rosso."
I due sciacalli si alzarono e andarono dal leone. Per caso, in quello stesso momento stava arrivando anche Shatrabe. Non appena la vide, il leone drizzò la schiena, sollevò la testa, ruggì e batté la coda per terra. Shatrabe capì che voleva assalirla. Disse tra sé che frequentare un sultano è come dormire accanto a un serpente. Al tempo stesso si preparò all'assalto e iniziò a scuotere le corna a destra a e a sinistra. Quando notò il suo atteggiamento minaccioso, il leone le saltò addosso. Il combattimento ebbe inizio e il sangue cominciò a scorrere dal corpo di entrambi gli animali.
Quando vide quello che stava succedendo, Calila si rivolse a

Dimna e disse: "Hai pensato a mille stratagemmi finché sei riuscito a ottenere quello che volevi, e adesso te ne stai al sicuro da una parte. Stupido! La polvere che hai sollevato nessuna pioggia potrà farla ricadere a terra. Pensa alle conseguenze fatali che avrà per te!"
"Ma che cosa dici? Quali conseguenze fatali?"
"Il dolore del leone, il suo rimorso per non aver mantenuto la sua parola d'onore, la morte di Shatrabe, l'agitazione nell'esercito e la divisione che hai provocato tra gli animali: tutto questo significa che hai tradito il sultano, e chissà quali conseguenze avrà il tuo gesto. Lo sapevo che sarebbe finita così. Io ti conosco, so bene quanto sei orgoglioso di te stesso e che pensi solo ai tuoi interessi, ma ho taciuto. Pensavo che prima o poi ti saresti svegliato e avresti capito quello che stavi facendo, ma invano. Tu vuoi essere l'unico a tenere compagnia al leone. Ed è pura stupidità che, per il tuo tornaconto personale, tu danneggi gli altri e causi dolore e disperazione ai tuoi amici. Ma so che le mie parole non avranno alcun effetto su di te. A dire la verità, tu mi ricordi quell'uccello che non ha voluto ascoltare l'uomo.
"Quale uccello?"

Hekayat
C'era una volta un branco di scimmie che viveva sulle montagne. Quando la regina delle stelle cominciò a scendere piano verso ovest, coprendo il suo volto luminoso con una maschera scura, e l'esercito delle tenebre ebbe la meglio sulla luce, il vento freddo del nord si lanciò improvvisamente al galoppo e assalì le scimmie alle spalle.
In preda al freddo, le scimmie cercarono un rifugio. A un tratto videro per terra una lucciola e la scambiarono per un piccolo fuoco. Ammucchiarono in fretta sopra di lei alcuni rami secchi e cominciarono a soffiare tutte insieme. Un uccello che si trovava sul ramo di un albero esclamò: "Oh scimmie, quello non è un fuoco,

ma un insetto che fa luce come una lanterna!" Le scimmie non lo ascoltarono. In quel momento passò un uomo, che disse all'uccello: "Lasciale perdere, non otterrai niente con le tue parole. È come colpire una roccia con una spada, o conservare lo zucchero sott'acqua."
Ma l'uccello non lo ascoltò. Volò giù dalle scimmie per spiegare loro che cosa fosse una lucciola, ma le scimmie lo afferrarono e lo uccisero.
Disse Calila: "Anche a te capiterà quello che è successo a quell'uccello, perché tu non ascolti nessuno. Un giorno te ne pentirai, ma sarà troppo tardi e il tuo pentimento non servirà a niente. Anche un astuto mercante, una volta, si è pentito di ciò che aveva fatto, ma ormai era troppo tardi.
Hekayat
C'erano una volta due soci, uno astuto e l'altro sciocco. Per i loro affari andavano spesso in altre città. Un giorno, strada facendo, trovarono un sacchetto d'oro puro. Si dissero l'un l'altro che c'erano così tante persone al mondo che non guadagnavano eppure vivevano felici, e che forse avrebbero fatto bene ad accontentarsi di quell'oro e a rinunciare ai loro affari. Così tornarono in città, ma quando fu il momento di dividere l'oro, il mercante astuto disse: "Perché dovremmo dividerlo? È meglio se ne usiamo un po' per le nostre prime necessità e nascondiamo il resto. Quando poi ne avremo bisogno, torneremo a prenderlo."
Erano d'accordo, così presero ciascuno un po' d'oro e seppellirono il resto sotto un albero.
Il giorno dopo, il mercante astuto tornò di nascosto all'albero e portò via l'oro.
In seguito, quando ebbe bisogno di altro denaro, il mercante sciocco chiese al suo socio se andavano insieme all'albero a rifornirsi. Andarono insieme all'albero, ma l'oro era sparito. A quel punto il mercante astuto afferrò l'altro per il colletto e gli disse:

"L'hai rubato tu, perché solo tu sapevi dov'era!" Il pover'uomo giurò che non lui l'aveva neanche toccato, ma il suo socio non volle sentir ragione. Lo portò dal giudice e gli raccontò tutta la storia. Il giudice gli chiese se per caso avesse un testimone. Il mercante astuto rispose che l'albero sotto il quale avevano sepolto l'oro avrebbe rilasciato una deposizione come testimone del fatto che il colpevole era quel traditore del suo socio. Il giudice rimase sorpreso da quella affermazione, ma dopo una lunga e accesa discussione si rassegnò a seguirlo e ad ascoltare la testimonianza dell'albero, prima di emettere la sua sentenza.
Soddisfatto, il mercante astuto andò a casa e disse al suo vecchio padre: "Quando ho parlato della testimonianza dell'albero, contavo sul tuo aiuto. Adesso tutto dipende da te. Se sei d'accordo, vinciamo la causa e ci teniamo tutto l'oro."
"Che cosa devo fare?" gli domandò il vecchio padre.
"La parte interna dell'albero è vuota. Quando fa buio, vai a nasconderti lì. Domani, quando il giudice chiederà all'albero di testimoniare, tu darai le risposte giuste."
"Figlio, non è così semplice", rispose il padre. "Ci sono stratagemmi che a volte hanno conseguenze fatali per chi li pensa. Sta' attento che il tuo stratagemma non finisca come la storia della rana."

Hekayat
C'era una volta una rana che viveva nei paraggi di un serpente. Ogni volta che le nascevano i piccoli, il serpente se li mangiava tutti. La rana, che non sapeva più dove sbattere la testa, andò dal granchio e gli disse: "Fratello, aiutami, dammi un consiglio. Ho un nemico potente e non sono abbastanza forte per difendermi, ma non voglio lasciare questo ricco prato."
"Non puoi lottare contro un nemico potente senza usare l'inganno", rispose il granchio. "Poco più avanti abita una specie di donnola

che è grande nemica dei serpenti. Cattura ogni giorno un po' di pesci e mettili per terra, dalla tana della donnola alla fossa del serpente. La donnola li mangerà uno dopo l'altro e così, a un certo punto, troverà il serpente, lo ucciderà e lo mangerà."
La rana fece ciò che il granchio le aveva detto e per alcuni giorni di seguito mise dei pesci tra la tana della donnola e la fossa del serpente, fin a quando la donnola vide il serpente, lo uccise e lo mangiò. Ma a volte abituarsi a una cosa è peggio che innamorarsi. Alla donnola era piaciuto molto trovar pronto da mangiare, così andò alla ricerca dei pesci e, quando non li trovò più, mangiò la rana e tutti i suoi piccoli.
"Figlio, ti ho raccontato questa storia per avvertirti che a volte un inganno può avere spiacevoli conseguenze che devi portarti sulle spalle come un morto."
"Smettila, padre! Risparmiami le tue chiacchiere. È un lavoretto da nulla, che vale oro."
Il vecchio tacque e fece ciò gli chiedeva suo figlio.
Il giorno dopo il giudice andò dall'albero dove c'era una grande folla ad aspettarlo. Si rivolse all'albero e disse: "Albero! In questo momento sei davanti a un giudice. Sai forse dove si trova l'oro?"
"L'oro si trova a casa del mercante alto e sciocco!" rispose l'albero.
Il giudice rimase stupito, girò attorno alla pianta e capì che c'era qualcuno nascosto nel tronco. Allora ordinò che fosse portata una catasta di rami secchi e che attorno all'albero venisse acceso un grande fuoco. Il padre fu colto dal panico, sgusciò fuori e implorò il perdono.
Il giudice gli parlò cordialmente e gli chiese di dire la verità. Così si scoprì il tradimento del mercante che aveva fatto il furbo. Il giudice emise la sentenza e il mercante fu punito sul posto. Contemporaneamente il suo vecchio padre cadde a terra morto. Così il figlio si caricò la sua salma sulle spalle e la portò a casa.
Disse Calila: "Ti ho raccontato questa storia per spiegarti che i

cattivi pensieri hanno sempre come conseguenza la sventura. Ma tu, Dimna, sei così avido e violento dentro che non ho parole per descriverlo. Tra poco raccoglierai ciò che hai seminato. Tu mi ricordi quel fiore che è tanto bello da vedere, ma che appena vuoi coglierlo ti punge. Hai la lingua biforcuta come quella di un serpente, ma tu sei più terribile, perché a te il veleno esce da entrambe le punte. Non mi sono mai fidato e ho sempre avuto paura di te. La nostra amicizia è come quella tra il serpente e il cacciatore di serpenti. Per quanti sforzi il cacciatore facesse per addomesticare il serpente e tenerselo amico, non ci riuscì. Alla fine il serpente lo morse con i suoi denti velenosi e lo uccise. Tu sei uno di quegli esseri da cui bisogna tenersi lontani, per paura del tuo puzzo e dei tuoi denti velenosi. Ciò che hai fatto al sultano ha messo fine alla nostra amicizia. Il tuo atteggiamento verso i tuoi amici assomiglia alla storia del mercante che una volta disse: 'In una città dove un topo riesce a mangiare trecento chili di ferro, non è strano che un'aquila afferri un bambino di trenta chili e voli via.'"

Hekayat

C'era una volta un mercante che pur non essendo ricco voleva fare un lungo viaggio. Possedeva trecento chili di ferro. Per sicurezza li lasciò a casa di un amico e partì. L'amico vendette il ferro e intascò i soldi. Quando il mercante tornò dal suo viaggio e andò a casa dell'amico per riprendere il suo ferro, non trovò più niente. Quando chiese spiegazioni, l'amico disse: "Avevo messo il ferro in cantina e ho fatto del mio meglio per conservarlo, ma in cantina c'è una famiglia di topi e sospetto che l'abbiano mangiato tutto."
"Hai ragione", rispose il mercante, "i topi adorano il ferro e hanno i denti adatti per mangiarlo."
Contento che il problema si fosse risolto senza liti, l'amico invitò il mercante a fermarsi a cena. Quest'ultimo accettò con grande entusiasmo, ma disse che non si sarebbe fermato quella sera, ma la

sera dopo. E se ne andò.
Una volta uscito, prese il figlio dell'amico, lo portò a casa sua e lo nascose. I genitori cercarono il bambino dappertutto e dal tetto della moschea il muezzin chiese se qualcuno l'avesse visto.
"Io", disse il mercante. "Ho visto un'aquila che l'ha afferrato come se niente fosse e l'ha portato via."
L'amico disse che mentiva, perché era impossibile che un'aquila riuscisse a sollevare un bambino di trenta chili e a portarlo via.
"In una città dove i topi possono mangiare trecento chili di ferro, un'aquila può portare via tuo figlio senza nessuna fatica."
L'amico capì che cosa intendesse il mercante e disse: "D'accordo, ti dò i soldi e tu restituiscimi mio figlio."
Disse Calila: "Ti ho raccontato questa storia per spiegarti che dopo il crimine che hai commesso, il leone non si fiderà mai più di te. L'amicizia è come il vento del mattino che soffia su fiori profumati e porta con sé il loro delizioso profumo. Ma se soffia sopra delle feci, porta la loro puzza. L'unica soluzione è prendere le distanze da quelle feci."

Nel frattempo il combattimento era finito da diversi minuti. Solo quando l'ondata di rabbia si fu placata, il leone vide Shatrabe morta nel suo sangue. E disse tra sé: "Che peccato. Non so se ho fatto bene o ho fatto male. Ora che ci penso, dubito che Dimna abbia detto la verità. In ogni caso, sono in lutto. Che cosa faccio, adesso? Se piango, non mi libererò comunque dal mio dolore, e se non piango brucerò per le fiamme del rimorso."
Quando Dimna vide i segni del pentimento sul viso del leone, interruppe Calila, andò da lui e disse: "Che cosa occupa la mente del sultano? Questo è un momento benedetto, il sultano ha trionfato e il suo nemico giace a terra freddo."
Rispose il leone: "Pensare a Shatrabe mi fa soffrire, non avrei dovuto fare quello che ho fatto. Riconosco che la mucca era una

spina nel fianco per i miei nemici e un buon sostegno per l'esercito. Aveva qualcosa in sé che procurava guai ai suoi nemici e fortuna ai suoi amici."
"Un nemico e traditore del sultano non merita parole così affettuose", disse Dimna. "Voi dovete essere sollevato per la vostra vittoria e considerarlo un segno favorevole del destino. Per il nemico non c'è prigione migliore della tomba. Tutti sanno che se un serpente ci morde un dito, dobbiamo liberarci di quel dito per salvare il resto del nostro corpo, anche se quel dito ne è un prezioso ornamento."
Il leone trovò un po' di pace nelle parole di Dimna, ma poi il tempo chiarì ogni cosa e il tradimento dello sciacallo fu scoperto. Chi semina spine non raccoglie uva, così recita un proverbio arabo.

INCHIESTA SUL COMPORTAMENTO DI DIMNA

In questo capitolo si racconta come venne a galla la verità.
Ray Dabashelim, lo scià dell'India, aveva ascoltato il racconto del bramino Bidpai sul traditore che aveva coperto il volto luminoso della verità con i pensieri scuri della diffidenza, cosicché il leone aveva perso la sua pietà, l'amicizia aveva ceduto il posto all'odio e la sicurezza alla paura. "Adesso, se vuoi, raccontami come va a finire la storia di Dimna e dimmi come il lieve dubbio del leone crebbe fino a trasformarsi in sospetto pieno."
Allora il bramino raccontò la storia seguente:
Il sangue versato non ha mai pace e fomentare rivolte porta sventura. Ho letto sui libri antichi che dopo aver ucciso la mucca il leone si pentì subito e fu preso dal rimorso. Ogni volta che pensava a lei sprofondava nel dolore e chiedeva agli animali della sua corte di andarlo a trovare per raccontargli i loro ricordi di Shatrabe.
Una sera andò a trovarlo la tigre, si fermò fino a notte fonda e parlò al re dei suoi bei ricordi della mucca. Mentre tornava a casa la tigre passò per caso davanti alla tana di Calila. Proprio in quel momento c'era Dimna da lui e Calila lo stava rimproverando per il crimine che aveva commesso. La tigre rimase nascosta nel buio e origliò.
"Con la morte di Shatrabe hai praticamente tradito il sultano", insisteva Calila, "e nessuno sopravvive a una cosa simile. Le conseguenze della tua azione ti prenderanno per il bavero e nessuno ti darà protezione. Tutti voteranno contro di te e

condanneranno il tuo comportamento. Vattene di qui! Lontano da casa mia! Non sopporto più la tua presenza. Ha detto una volta un dotto: per la propria salute, bisogna prendere le distanze dagli stolti."
"Ma cosa ti salta in mente?" replicò Dimna. "Come puoi trattarmi così? Come puoi cacciarmi via? Tra l'altro non ha assolutamente senso parlare in questo modo di un fatto passato. Quando ti viene data la felicità, non ha più importanza quello che pensano gli altri. Inoltre, sapevi del mio piano, ma ammetto che l'avidità ha avuto il sopravvento su di me. Togliti dalla testa quei pensieri sbagliati e sii contento che il nemico è stato eliminato e che adesso le cose possono riprendere ad andare come prima."
Quando la tigre sentì quel discorso, andò subito a trovare la madre del leone. Le disse che voleva raccontarle una cosa, ma che doveva prometterle di non rivelarla a nessuno. Lei promise e giurò che avrebbe mantenuto la parola. La tigre le disse che Dimna aveva reso una confessione a Calila.
Il giorno dopo la madre del leone andò da suo figlio. Trovandolo triste e pensieroso, gli domandò: "Che cosa occupa così tanto la mente del sultano?"
"La morte di Shatrabe", rispose il leone. "Qualunque cosa faccia, non riesco a non pensare a lei. E tutti quelli che vengono a trovarmi mi parlano di lei."
"Ciò che testimonia il cuore è la miglior testimonianza", replicò sua madre. "Il sultano parla con il cuore e il suo cuore dice che Shatrabe era innocente. È sempre più chiaro che è stata uccisa ingiustamente e che il sultano ha prestato orecchio a racconti ingannevoli. Se il sultano avesse riflettuto di più, avesse controllato la sua rabbia e lasciato un po' di spazio al suo buon senso, tutto si sarebbe chiarito, perché la verità non può restare a lungo nascosta nella tenebra del sospetto. Si sa da che mondo è mondo che l'ira è nemica della ragione. Non vi è più alcun dubbio che Dimna sia una

spia e un traditore. Il suo modo di muoversi, le sue parole, il suo modo di guardare, tutto in lui indica che non è affidabile, ma poiché era al servizio del sultano finora ho scelto di tacere. Non volevo fare la spia e danneggiare il suo nome, ma adesso che tutti parlano di lui e il sultano gli concede sempre più spazio, penso che non sia più lecito tacere."
"Ho deciso che su questa faccenda venga condotta un'inchiesta approfondita e farò tutto il possibile perché venga a galla la verità. Ma ditemi un po'! Voi sapete qualcosa che io non so? Vi è giunta all'orecchio qualche novità?"
"Sì, mi è giunto all'orecchio qualcosa", rifletté la leonessa, "ma non posso rivelare di che cosa si tratta perché un membro della vostra corte mi ha consigliato di tenerlo segreto. Inoltre gli ho promesso che non ve l'avrei detto. E i saggi ci hanno insegnato che dobbiamo mantenere la parola data. Capite che cosa intendo dire?"
"Lo capisco, ma non dovete prendere le parole dei saggi così alla lettera. Ci sono diversi livelli di interpretazione e inoltre si tratta di parole legate a un luogo e a un tempo. Dovete sapere che a volte nascondere un segreto equivale a un tradimento. Forse chi vi ha raccontato quel segreto ha voluto nascondersi dietro di voi, per mantenere intatto il suo nome e infangare invece il vostro nome e il vostro onore. Quindi, pensateci bene e ditemi quello che sapete."
"Ciò che il sultano afferma è giusto e contiene un'argomentazione accettabile. Ma svelare un segreto ha due svantaggi: in primo luogo ci si fa nemico chi ha avuto fiducia in noi, e in secondo luogo nessuno si fiderà più di noi e non ci racconterà più niente."
"Avete ragione e la giustezza della vostra parola mi è nota. Non voglio neanche costringervi a parlare contro la vostra volontà. Se non volete dirmi il nome del vostro informatore, non fatelo, ma ditemi in breve la notizia."
"Perdonare è un atto buono, ma non deve esserci posto per i criminali che minano il regno e nuocciono al nome del sovrano. La

notizia è questa: la madre del sultano è assolutamente certa che Dimna abbia tradito vostra maestà. Altro non dirò."
"Vi ho ascoltato", disse il leone. "Adesso potete andare."
Dopo che sua madre se ne fu andata, il leone si mise a riflettere, camminava su e giù come un orso in gabbia ripensando alle parole di Dimna, che adesso gli apparivano in una luce diversa. Non poteva più aspettare. Mandò subito a chiamare i comandanti dell'esercito, poi fece venire di nuovo sua madre e infine ordinò che portassero lo sciacallo.
Non appena Dimna arrivò, il leone si girò dall'altra parte e iniziò a occuparsi di altre cose. Dimna capì che si era socchiusa per lui la porta dei guai. Si avvicinò a uno dei suoi conoscenti e gli chiese tranquillamente: "Che cosa fate qui? Che cos'è successo? Vedo che il sultano è molto occupato. Di cosa si tratta?"
La leonessa, che lo aveva sentito, rispose subito: "Il sultano si sta occupando della tua vita. Il tuo tradimento è stato scoperto e le bugie che hai inventato sono ormai note. Sii pronto: il sultano può ordinare da un momento all'altro che ti taglino la testa."
"Coloro che sono vissuti prima di noi e hanno visto molte cose del mondo, ci hanno lasciato come eredità la loro saggezza scritta nei libri, affinché non dovessimo imparare di nuovo le lezioni della vita", replicò lo sciacallo, dominandosi. "Si sa da che mondo è mondo che il destino sovrasta la ragione e che colui che più conta sul suo intelletto più corre pericoli. Chi cerca la propria fortuna presso un re è simile a chi vuole conservare la fiamma di una candela al vento. E chi resta leale al sovrano scava la propria fossa, perché con la sua lealtà si crea dei nemici. Le persone affidabili corrono sempre dei rischi, per questo i saggi scelgono la solitudine e voltano le spalle alla vita. Comunque, tutti sanno che tra me e Shatrabe non esistevano né rancore, né odio, né contrasti e nemmeno l'invidia, che avrebbe potuto spingermi ad agire contro di lei. Ho soltanto dato al sovrano i dovuti consigli e l'ho fatto come

mio dovere. Non spettava a me decidere. Il sultano ha riflettuto sulle mie parole e ha preso una decisione. Adesso mi rendo conto che con il mio comportamento ho spaventato i tanti traditori, i tanti bugiardi e i tanti nemici del re, che insieme hanno giurato di versare il mio sangue. Capisco di essere vittima della mia stessa intelligenza, ma non avrei mai immaginato che il sultano avrebbe sofferto per le conseguenze di quello che era il mio dovere e che il pensiero della mia vita avrebbe tenuto occupata la sua mente."
"Portatelo dal giudice", ordinò il leone. "E che si indaghi sul suo comportamento."
"Quale giudice può essere più giusto della ricca intelligenza del sultano?" replicò Dimna. "Qualunque ordine voi diate, né la vita potrà vendicarlo, né il destino potrà opporvisi. Sono sicuro che, se verrà condotta un'indagine giusta, io non deluderò il re e verrò scagionato. Chiedo soltanto che il sultano scelga personalmente un giudice affidabile, che assuma lui la guida dell'inchiesta e che si informi ogni giorno dei progressi fatti, perché la morte di Shatrabe era necessaria, ma la mia no. Il re non deve mostrare dispiacere per lei, ma per la mia morte. Non ho altro da aggiungere, mi rimetto alla parola del sultano."
"È un bugiardo!" esclamò uno dei presenti. "Vuole coinvolgere il leone, per sottrarsi al suo destino fatale!"
"Chi meglio di me può sapere che parlo dal profondo del mio cuore?" rispose Dimna. "E ciò che dici è la prova della tua ignoranza. Non devi pensare che il sultano non abbia sentito le tue parole ingannevoli. Ora ci rifletterà su con la sua intelligenza reale e capirà chi sei veramente. Ti sbagli se credi che di notte il sultano dorma: lui non dorme, ma pensa, e il mattino dopo di buon'ora si alza insieme all'esercito della sua saggezza."
"Conosco bene il tuo passato", disse la madre del leone, "per questo non mi stupisco che tu sappia giocare così bene con le parole."

"Eppure, questo è il momento giusto che io parli", disse Dimna, "e le mie parole avranno effetto se verranno ascoltate con intelligenza."
"Tu! Bugiardo! Speri ancora di salvarti con l'inganno?" replicò lei rabbiosamente.
"Se qualcuno dà una cattiva spiegazione delle mie buone intenzioni e deride la mia rispettabilità non posso farci niente, ma io ho compiuto il mio dovere nei confronti del sultano e il sultano sa che i traditori non osano mai aprire bocca davanti a lui. E se il sultano acconsente a che i miei nemici mi rovinino, ne subirà il danno. Vi avverto, non prendete una decisione così affrettata, altrimenti capiterà anche a voi quello che è successo alla moglie del mercante."
"Racconta!" disse il leone.

Hekayat
C'era una volta un mercante, che viveva nel Kashmir. Aveva una moglie di nome Giamiz, che era bella come la luna. Nessuno poteva neanche immaginare che esistesse una donna così bella. Il suo viso risplendeva come il giorno della vittoria e aveva i capelli neri e lunghi come la notte in cui l'innamorato aspetta l'amata che non arriva.
Nel loro quartiere viveva un celebre pittore che sapeva fare magie con il suo pennello. Il pittore aveva una relazione segreta con la moglie del mercante. Un giorno lei gli disse: "Ogni volta che vieni a trovarmi porti la luce nella mia casa buia. Ma quando poi te ne vai, devo aspettare così tanto prima che mi chiami di nuovo, o lanci un sassolino contro la mia finestra. Trova un modo per venire a trovarmi più spesso. Dopo tutto sei un artista."
"Ho un'idea", rispose l'uomo. "Disegnerò un mantello che da una parte sia chiaro come la stella del mattino e dall'altra scuro come la notte. Di sera lo indosserò dal lato scuro, per venire da te, e al

mattino presto lo girerò da quello chiaro e sparirò di nuovo."
Lo schiavo di casa sentì quella conversazione. Una sera in cui il pittore non c'era, prese il mantello, lo indossò, andò dalla moglie del mercante e dormì con lei. Poi tornò a casa e rimise il mantello al suo posto. Alcune ore dopo, quando rientrò, il pittore desiderò la sua vicina. Si avvolse nel mantello e scivolò di nascosto nella sua stanza. Quando lo vide lei rimase sorpresa e disse: "Ma sei appena stato qui, che cosa sta succedendo?" L'uomo capì subito che cos'era successo. Tornò a casa, bruciò il mantello, poi andò furibondo alla ricerca del suo schiavo.
Disse Dimna: "Vi ho raccontato questa storia per spiegarvi che in faccende come questa la fretta non è una buona cosa."
Quando la madre del leone si accorse che il sultano ascoltava Dimna con piacere, rimase delusa. Temeva che con la sua bocca calda lo sciacallo lo avrebbe presto convinto. Si volse indignata verso di lui e disse: "Il silenzio del sovrano suona come un'approvazione. E il silenzio significa complicità." Quindi girò le spalle ai presenti e se ne andò.
Tutti tacquero. Poi il leone ordinò che Dimna fosse arrestato e messo in prigione fino a quando i giudici non avessero concluso l'inchiesta su di lui. Quando le guardie portarono via Dimna, la leonessa tornò. Si avvicinò a suo figlio e disse: "Avevo sentito parlare spesso dell'astuzia di quello sciacallo, ma solo oggi ho capito che razza di individuo sia. Avevo paura che con la sua lingua potente e il suo modo di parlare chiaro ed essenziale sarebbe riuscito a influenzare il sultano e a salvarsi dal suo destino di morte. È bene che il sultano non gli conceda questa possibilità e lo faccia giustiziare al più presto possibile."
"No, in questo genere di questioni non è ammessa la fretta", rispose il leone. "Invidia, inganno e tradimento sono cose normali tra coloro che hanno rapporti con il sultano e che giorno e notte calpestano gli altri sotto i piedi per salire un gradino più in alto. I

saggi e gli artisti ne sono le prime vittime. La posizione che Dimna occupava e il suo rapporto intimo con me gli hanno creato molti nemici. Ma non riesco ancora a capire se lo scopo di questa congiura è quello di proteggere me o di eliminare lui. Per questo non voglio avere fretta nel giudicarlo, per non dovere un giorno piangere per la sua morte. Facendolo uccidere ingiustamente ferirei me stesso e allora sarebbe come se mi facessi tagliare le braccia e questo sarebbe dannoso per il paese."

Non appena le guardie portarono Dimna in prigione, si risvegliò in Calila il senso dell'amicizia e lo sciacallo andò a trovarlo di nascosto. Vedendolo alla catena si mise a piangere e disse: "Fratello, non posso vederti in questa brutta situazione. Sapevo che sarebbe finita così, per questo ho esagerato nei miei consigli e a volte ho usato parole dure, ma tu non mi hai ascoltato. Non hai mai voluto dubitare della tua astuzia e ti sei fidato incondizionatamente della tua intelligenza. Tu hai la morte nella tua stessa bocca. Guarda dove ti ha portato la tua astuzia. Come farò senza di te, amico mio? Con chi dividerò il mio dolore?"

"Avevi ragione a darmi i tuoi consigli e mi hai parlato come un vero fratello, ma l'avidità aveva indebolito la mia intelligenza e non ho sentito le tue parole. Riconosco di aver seminato io stesso il seme della mia disgrazia ed eccone i frutti. A questo sono pronto a rassegnarmi, ma c'è un'altra cosa che mi preoccupa: temo che coinvolgeranno anche te in questa faccenda e che ti metteranno alle strette per farti dire la verità. Ho paura che, costretto con la forza, tu racconterai tutto e che allora per me non ci sarà più speranza di tornare libero."

"Capisco che cosa intendi dire", rispose Calila. "Nessuno riesce a tacere sotto tortura. Credo che per te sia meglio confessare e dire tutto."

"Ci rifletterò su", disse Dimna.

Calila tornò a casa addolorato e andò subito a dormire. Nel cuore

della notte fu colto da un insolito mal di pancia. La morte lo afferrò. Divenne freddo.

Ciò di cui Calila e Dimna non si erano accorti mentre parlavano era che una volpe, che dormiva in un angolo buio della cella, si era svegliata e aveva seguito i loro discorsi. Il giorno dopo la madre del leone venne a sapere ogni cosa. Corse allora da suo figlio, gli raccontò ciò che aveva sentito e sottolineò che Dimna doveva essere giudicato al più presto; inoltre lo ammonì di nuovo dicendo che chi agiva con indifferenza era come se collaborasse con il colpevole.
Il leone chiese al giudice di esaminare al più presto il caso di Dimna per far luce sulla verità, e gli chiese anche di tenerlo aggiornato quotidianamente.
Un giorno il giudice domandò a tutti gli abitanti della città di riunirsi in piazza per giudicare Dimna. L'avvocato dello sciacallo si rivolse a loro e disse: "Il sultano ha ordinato che fosse condotta un'inchiesta approfondita sul caso di Dimna per far emergere la verità. Ora io mi rivolgo a voi e vi chiedo: c'è qualcuno che è a conoscenza della sua colpevolezza?"
Tutti tacquero, perché nessuno sapeva niente di quella faccenda e avevano paura di dire qualcosa di ingiusto, e che poi la morte di Dimna venisse imputata a loro.
Quando si rese conto che nessuno voleva testimoniare contro di lui, fu lo stesso Dimna a prendere la parola. "Se fossi colpevole", disse, "mi accontenterei del vostro silenzio. Ma sono innocente e siccome sono innocente il vostro silenzio non è una buona cosa. È di vitale importanza che se qualcuno è a conoscenza di questa storia si faccia avanti e parli in tutta sincerità. Ma se qualcuno di voi parla senza sapere come stanno le cose, capiterà anche a lui quello che è successo all'uomo che, pur non sapendo niente di medicina, si spacciò per un dottore.

"Racconta!" ordinò il giudice.

Hekayat
C'era una volta un medico molto famoso. Aveva una grande esperienza e conosceva moltissimi rimedi contro le malattie. La sua presenza accanto ai malati aveva lo stesso potere di guarigione di quella del profeta Kherz. Ovunque andasse portava con sé la sua salute e guariva perfino i morti. Ma la vita non risparmia nessuno, il tempo ruba la salute a tutti e, a poco a poco, anche il medico perse la luce degli occhi. Divenne quasi cieco e smise di lavorare.
In quel periodo il sultano del paese aveva una figlia che, dopo aver partorito, si ammalò e non si alzò più dal letto. Il sultano mandò a chiamare il celebre medico affinché la guarisse. Il medico la visitò e capì quale fosse il suo problema. Le prescrisse una medicina, che si chiamava zamahran, ma poi venne a sapere che era impossibile da trovare e che bisognava prepararla. Il medico spiegò al sultano che i suoi occhi non funzionavano più bene e che quindi non era in grado di preparare quella medicina, ma un tizio sciocco, che si spacciava per un dottore, si presentò e disse: "Preparare medicine è il mio mestiere. Posso farlo io."
Il sultano lo fece venire e gli diede il permesso di andare all'ospedale reale per preparare la medicina.
Il falso dottore si mise al lavoro, ma siccome non era affatto del mestiere, mescolò per sbaglio alcune polveri con il veleno mortale di un serpente e poi diede la medicina alla figlia del sultano. La principessa prese la medicina e morì all'istante.
Il dolore del sultano non conosceva confini. Costrinse il falso medico a prendere il resto della medicina e anche l'uomo cadde immediatamente morto stecchito.
Disse Dimna: "Vi ho fatto quest'esempio per ammonirvi che a volte immischiarsi da ignoranti in una faccenda può avere conseguenze letali."

Uno dei presenti urlò: "Per giudicare un criminale come lui non bisogna dargli la possibilità di far ricorso alla gente comune. È una questione grave, che deve essere esaminata da persone esperte. Anche se in realtà non sarebbe necessario: basta infatti guardarlo bene per vedere sulla sua brutta faccia i segni del crimine."
"A quali segni alludete? Spiegatevi più chiaramente", disse il giudice.
"Ho letto in un libro che chi ha molto spazio tra un sopracciglio e l'altro, l'occhio destro più grande del sinistro, il naso che tende a sinistra con tre peli che ci crescono sopra, e inoltre tiene spesso la testa china sul petto, è un criminale di natura. E l'imputato ha tutte queste caratteristiche assieme."
"Una creatura non può imporre regole al suo creatore", replicò Dimna. "Tutto ciò che Dio fa è legittimo. Non commette errori quando crea e su questo non si discute. Ma supponiamo che tu abbia ragione a proposito delle caratteristiche che hai citato e che Dio mi abbia fatto criminale: se è così, è la Sua volontà e io non posso cambiarla. Posso soltanto compiere la Sua volontà. Perciò nessuno mi può giudicare per le qualità che Lui mi ha dato. Il tuo è un discorso contraddittorio, fratello, e gli argomenti che porti minano il tuo ragionamento. Ti consiglio quindi di tenere la bocca chiusa."
Nessuno osò più dire niente. Vedendo che il silenzio durava a lungo, il giudice osservò: "Nessuno vuole parlare, ma tutti pensano e sentono nel profondo del cuore che sei colpevole, Dimna. E secondo me non potrai mai più condurre una vita normale. Ti conviene rendere una piena confessione e conquistare così almeno l'aldilà. Sono convinto che se ammetterai la tua colpa, lascerai dietro di te una buona fama, perché nessuno dimenticherà la tua astuzia e la tua capacità di persuasione. Morire con un nome puro è mille volte meglio che vivere da sospettato."
"Siamo qui davanti a un giudice", ribatté Dimna, "e un buon

giudice non dovrebbe affrontare in questo modo un caso giudiziario. Non può condannare un imputato senza prove solide e argomentazioni chiare. Io invece un'argomentazione ce l'ho. Voi dite che tutti sentono che sono colpevole, mentre io sono assolutamente convinto di essere innocente. Se volete darmi un consiglio dovete usare altre parole, e se volete condannarmi dovete portare delle prove, altrimenti capiterà anche a voi quello che è successo all'uccellatore."
"Racconta!" disse il giudice.

Hekayat
C'era una volta un uomo di nome Marzban che era sposato con una donna di nome Behrui. Behrui era bella e dolce, allegra e casta.
Marzban e Behrui avevano uno schiavo che era uccellatore e girava sempre con un'aquila sulla spalla sinistra. Lo schiavo aveva messo gli occhi sulla padrona, ma qualunque cosa facesse, lei lo ignorava. Allora lui, deluso, studiò un piano per macchiare il suo onore. Comperò di nascosto da un cacciatore due pappagalli e per sette lunghi mesi insegnò loro a dire in malese le seguenti parole: "Ho visto il vicino con la camicia da notte di Marzban andare a letto con Behrui", diceva un pappagallo.
"Io non dico niente. Non mi immischio in questa faccenda", rispondeva l'altro.
Una sera in cui Marzban stava bevendo vino in compagnia dei suoi amici, lo schiavo prese la gabbia dei pappagalli e la mise accanto a lui. Quando Marzban iniziò a giocare con i due uccelli, quelli dissero le frasi che avevano imparato, ma siccome non conosceva la lingua malese l'uomo non le capì. Tuttavia trovò la cosa divertente e chiese allo schiavo se poteva regalarli a sua moglie.
Qualche tempo dopo, Marzban ricevette la visita di alcuni amici malesi. Dopo cena si riunirono a bere e lui chiese che fossero portati i pappagalli. Quando sentirono che gli ospiti parlavano

malese, i due pappagalli iniziarono a ripetere le parole che conoscevano a memoria. Gli ospiti si guardarono l'un l'altro e tacquero. Marzban non capiva cosa stesse succedendo. Gli ospiti gli chiesero se sapesse che cosa dicevano i pappagalli. Lui rispose che non li capiva, ma che li trovava divertenti e che gli piaceva il suono di quel loro motivetto. Allora uno degli uomini gli si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio il significato delle frasi.
"È impossibile", protestò Marzban furibondo.
"I pappagalli non inventano le parole", osservò l'altro. "Probabilmente l'hanno sentito dire da qualcuno." In quel momento entrò nella stanza lo schiavo. "Anch'io l'ho sentito dire", dichiarò. "Anzi l'ho visto molte volte."
Marzban si alzò inferocito e andò a cercare sua moglie. Lei, che dietro la tenda aveva sentito tutto, fuggì di casa, si nascose nei paraggi e mandò al marito il seguente messaggio: "Calmati. Sono qui nel quartiere e non andrò da nessuna parte. Non affrettarti nel tuo giudizio. Chiarisci ogni cosa. Se sono colpevole, verrò da te di mia iniziativa e lascerò che tu mi giudichi. Io so chi ha insegnato ai pappagalli quelle parole in malese. È stato lo schiavo a mettergliele in bocca. Non è riuscito ad avermi e perciò ha studiato questo piano diabolico. Se adesso tu controlli la tua rabbia, tornerò a casa e insieme penseremo a una soluzione."
Marzban si tranquillizzò e fece venire sua moglie. Poi mandò a chiamare lo schiavo. Quest'ultimo, convinto che il padrone volesse ricompensarlo, si mise l'aquila sulla spalla e andò da lui tutto contento. Non si aspettava di vedere Behrui.
"Parla!" disse la donna. "Mi hai visto farlo con il vicino?"
"Sì, ti ho visto", rispose lo schiavo.
In quel momento l'aquila si staccò dalla sua spalla e gli strappò entrambi gli occhi.
"Ecco la giusta punizione per i tuoi occhi, per aver testimoniato su cose che non hanno visto", esclamò Behrui.

Disse Dimna: "Vi ho raccontato questa storia per spiegarvi che non si può testimoniare su cose che non si conoscono."
Il giudice ordinò che riportassero lo sciacallo in prigione. Poi mise tutto per iscritto e spedì la sua relazione al leone.
Il leone lesse la relazione e la fece leggere anche a sua madre. Dopo averla letta lei gliela restituì e disse: "Vedo che le mie parole sono inutili ormai. Lunga vita al sultano! Quello che quel demonio sta facendo adesso è più grave della morte di Shatrabe, perché ha preso di mira vostra altezza e sta cercando di minare la vostra reputazione."
Quelle parole fecero presa sul cuore del leone e lo convinsero in modo definitivo. Si rivolse a sua madre e disse: "Rivelatemi adesso il vostro segreto! Ditemi da chi avete saputo quell'informazione. Così avrò una ragione per far uccidere Dimna."
"Io non tradirò la mia parola e manterrò il segreto che mi è stato affidato. Ma visto che ci troviamo in questa difficile situazione, chiederò a quella persona se è disposta a rivelare il suo nome."
La leonessa se ne andò e mandò a chiamare la tigre. Quando la tigre arrivò, l'accolse cordialmente e dopo una lunga premessa sulla vita e sull'aldilà, sul valore della testimonianza e il dovere del testimone, sul compito del sultano, sull'onore della patria e sulla gravità del momento, disse quanto segue: "Ascolta, il sultano sa perfettamente chi sei e la tua sottomissione gli è nota. È giunto il momento che tu compia il tuo dovere e testimoni di aver sentito con le tue orecchie Dimna mentre confessava il suo crimine."
"Lo farò", rispose la tigre. "Se anche avessi mille vite, le sacrificherei tutte. Adesso che il sultano è in preda al dubbio, sono pronta a dimostrargli più che mai la mia sottomissione."
La madre del leone portò la tigre dal sultano e la tigre gli disse ciò che aveva sentito quella sera. Poi comparve come testimone davanti al giudice e riferì ogni cosa alla presenza di tutti.
Quando si diffuse la notizia, la volpe, che era stata rinchiusa in

cella insieme a Dimna, fece sapere al leone che anche lei era pronta a testimoniare contro lo sciacallo. Il leone la mandò a chiamare e la volpe raccontò che quella sera, nascosta nel buio, aveva sentito la conversazione tra Calila e Dimna. Il leone le domandò perché non avesse parlato prima. La volpe rispose che la legge non può giudicare un indiziato sulla base di un'unica testimonianza: ci vogliono almeno due testimoni. E adesso che la sua parola era decisiva, si era presentata come secondo testimone.
L'astuzia di Dimna non funzionò più. Il giudice emise la sentenza definitiva. Lo sciacallo fu condannato a morte.
Il leone ordinò che fosse portato in prigione e che non gli fossero dati né acqua né cibo. Così morì Dimna.

MOTAVASHES, IL COLOMBO CHE PORTAVA UN GIROCOLLO DI PERLE

Ray Dabashelim, lo scià dell'India, disse al bramino Bidpai quanto segue: "Ho sentito la storia di Calila e Dimna, come le strade dei due amici si separarono e come morì l'innocente Shatrabe. Raccontami adesso, se puoi, una storia che parli di un'amicizia pura e di amici che nel momento del bisogno restano uniti."
"Quando, nel momento del bisogno, gli amici ci chiedono aiuto, non ci domandiamo perché", rispose il bramino, prendendo la parola. "L'esempio di un'amicizia simile è lo hekayat del corvo, del topo, del colombo, della tartaruga e del cervo."
"Raccontami la storia", disse Ray Dabashelim.

Hekayat
C'era una volta nei dintorni del Kashmir un prato straordinario, dove crescevano dei fiori meravigliosi. Se un corvo passava tra quei fiori colorati, la sua brutta coda nera sembrava quella meravigliosa di un pavone, ma se vi passava un pavone, la sua coda perdeva ogni splendore. Al mattino presto le gocce di rugiada sull'anemone erano come lacrime d'amore sulle guance di una timida fanciulla. E di notte il tulipano ardeva come una lanterna. In quel prato vivevano molti animali, ma non vi si aggirava nessun cacciatore.
Lì, su un albero alto, un corvo aveva fatto il nido. Un giorno, mentre era appollaiato su un ramo e si guardava attorno, il corvo

vide improvvisamente un vecchio cacciatore con un bastone da passeggio e una rete sulla spalla che si dirigeva verso l'albero. Il corvo si spaventò a morte e disse tra sé: "Non so se sta venendo per me o per qualcun altro, ma resterò qui a tenerlo d'occhio."
Il cacciatore si fermò sotto l'albero, si guardò attorno e appoggiò il bastone al tronco. Poi preparò la rete e la sistemò con cura sul terreno. Quindi vi gettò sopra dei semi e si nascose dietro a dei cespugli. Passò un po' di tempo prima che apparisse un volo di colombi. Il capo del gruppo era un colombo di nome Motavasheh, il quale sembrava che portasse un girocollo di perle. I colombi erano orgogliosi di lui e contenti che fosse lui a guidarli. Non appena videro i semi, gli uccelli atterrarono e caddero tutti quanti in trappola.
Motavasheh si rimproverò per l'errore che aveva commesso, ma il cacciatore era contento: uscì dai cespugli e corse verso la rete.
I colombi, che erano chiaramente in preda al panico, facevano del loro meglio per mettersi in salvo, ma ogni loro tentativo era vano. "Amici!" disse Motavasheh, "siamo in pericolo e non c'è tempo da perdere: se ognuno di noi pensa solo a se stesso non otterremo niente. Dobbiamo invece pensare alla libertà degli altri. Dobbiamo sollevare tutti insieme la rete e volare via in gruppo: questa è l'unica soluzione."
Gli altri colombi ubbidirono. Volando tutti insieme sollevarono la rete da terra e salirono verso il cielo.
Il cacciatore li inseguì nella speranza che alla fine si stancassero e cadessero giù. Il corvo, che era appollaiato sull'albero e aveva visto tutto, pensò: "Voglio seguirli anch'io, per vedere come va a finire questa storia: forse imparerò qualcosa."
Quando Motavasheh si accorse che il cacciatore continuava a inseguirli, disse ai suoi compagni: "Vedo che il cacciatore ha deciso di prenderci a tutti i costi. Dobbiamo volare in un posto dove non ci possa più vedere. Penso che sia meglio andare da quella parte e

volare in direzione di quegli alberi alti. Laggiù vive un topo, mio amico. Gli potrò chiedere di tagliare con i suoi denti le cordicelle che ci bloccano le zampe."
Gli altri colombi furono d'accordo e volarono verso alcuni alberi alti che crescevano in lontananza.
Il cacciatore era furibondo e tornò indietro deluso, ma il corvo continuò a seguirli.
Quando Motavasheh vide la tana del topo, chiese a tutti di scendere. E i colombi scesero tutti insieme.
Il topo, che si chiamava Zirak, era molto intelligente e nella vita ne aveva fatte e viste di tutti i colori. E siccome sapeva bene come andavano le cose, aveva scavato per sicurezza centinaia di vie di fuga nella sua tana. Quando sentì improvvisamente il rumore sconosciuto dei colombi che scendevano, si nascose in fondo ad uno di quei tunnel, pronto a scappare. In quel momento Motavasheh lo chiamò per nome.
"Chi va là?" rispose il topo.
"Sono, io, Motavasheh. Vieni fuori, presto!"
Il topo riconobbe la sua voce e corse subito fuori. Quando vide l'amico in trappola, gemette: "Amico mio, come sei finito in questa situazione? E chi ti ha fatto questo?"
"Nessuno sfugge al suo destino, né le dure montagne, né i cerbiatti con le loro zampette bianche", rispose Motavasheh. "Il destino ci ha colpito sotto forma di piccoli semi e siamo caduti in trappola."
Il topo lo ascoltò e contemporaneamente iniziò a rosicchiare con i denti le cordicelle strette attorno alle sue zampe.
"Amico, lascia stare queste cordicelle e salva prima gli altri colombi", disse Motavasheh.
"Perché dici così? Non dài forse valore alla tua vita?"
"Sì, certo, ma gli altri colombi mi hanno scelto come capo e un capo non deve pensare prima a se stesso; inoltre siamo scappati tutti insieme da quell'inferno e perciò non ho alcun diritto di farmi

liberare per primo. Ho paura che cominciando da me, dopo un po' tu ti stanchi e smetti e gli altri rimangono imprigionati. Ma se sarò io l'ultimo, mi salverai comunque, anche se non avrai più forze."
"Apprezzo quello che dici e capisco che bisogna essere grandi per pensare prima agli altri che a se stessi", disse il topo. "Amico, con la tua saggezza hai arricchito la nostra amicizia." E continuò a rosicchiare le cordicelle della rete.
Dopo un po', quando il topo ebbe finito, i colombi si congedarono da lui e tornarono tutti insieme a casa sani e salvi.

Quando il corvo vide la benevolenza del topo, lo lodò in cuor suo e desiderò la sua amicizia. Disse tra sé: "Quello che è successo ai colombi può succedere anche a me in qualsiasi momento, conviene avere per amico un topo così abile." Esitò un attimo, ma alla fine decise di andare a parlare con lui. Scese in volo alla sua tana, si chinò verso l'ingresso e lo chiamò per nome. "Chi va là?" domandò il topo.
"Un corvo."
"Un corvo?"
"Sì, ero appollaiato su quell'albero e ti ho visto liberare i colombi. Ti lodo per ciò che hai fatto in nome dell'amicizia per il tuo amico Motavasheh. Adesso ti chiedo di uscire un momento, per favore. Desidero presentarmi e, se è possibile e anche tu sei d'accordo, fare amicizia con te."
"Noi non possiamo essere amici", rispose il topo dal profondo della sua tana. "Non sarebbe affatto saggio da parte mia sceglierti come amico. Tra un topo e un corvo non può nascere niente di buono. Non mi sentirei mai al sicuro con te, tu sei mio nemico e mi mangi in un boccone. Chiunque dubiterebbe del mio buon senso se anche solo ti salutassi. Chi va con una nave nel deserto e attraversa il mare a cavallo si rende ridicolo. Sono cose impossibili."
"Lascia perdere questi luoghi comuni per cui un corvo e un topo

devono essere eterni nemici", replicò il corvo. "Pensaci bene: perché dovrei darti la caccia? Non ci guadagnerei niente, mentre invece posso trarre vantaggio dalla tua amicizia. E non è giusto che tu rifiuti la mia richiesta. Adesso che ti ho incontrato non posso più vivere senza la tua amicizia. Ed è stato il destino a volerlo e a mettermi sulla tua strada. La tua amicizia pura è arte. E l'arte non può restare sconosciuta, anche se uno non la mostra. L'arte è simile al divino profumo del muschio, che è nascosto nell'ombelico del mosco ma che non appena inizia a soffiare il vento della primavera si rivela e si diffonde ovunque."
"Ho sentito ciò che hai detto, ma non esiste inimicizia più forte di quella istintiva, perché le radici del rancore affondano nel profondo dell'animo e il tempo ha saputo nasconderle ancora più in profondità. Prendi un leone e un elefante: non potranno mai essere amici. Non appena si incontrano fanno scintille. O un gatto e un topo. Non potrà mai esserci un legame tra di loro. E nessuno può farci niente. È così da secoli e sarà sempre così. Né il giorno né la notte possono migliorare questi rapporti. Là dove l'odio è profondamente radicato, la pace è impossibile. Chi va con il suo nemico è simile a chi tiene un serpente velenoso nella manica del vestito. Dio sa che noi topi non amiamo voi corvi e anche che non vi rimproveriamo per il fatto di non amarci."
"Tu dici la verità e capisco che cosa intendi. Ciò nonostante ti chiedo di guardare la cosa da un altro punto di vista. Credimi, per le buone azioni è sempre aperta la porta della riconciliazione e l'amicizia tra i saggi getta radici profonde e resta intatta a lungo, come un piatto d'oro puro. Ho bisogno della tua amicizia e non lascerò la tua porta. Resterò qui e rinuncerò a mangiare finché non uscirai e mi parlerai."
Per un po' ci fu silenzio. Il topo si avvicinò cautamente all'ingresso della tana e vide che il corvo era ancora lì. Allora disse, scegliendo con cura le parole: "Fin dal primo momento in cui ti ho sentito

parlare, ho capito che dicevi la verità e mi è stato subito chiaro che eri sincero."
Poi si sporse ancora un po' e aggiunse: "Tu capisci che era necessario che fossi prudente, altrimenti avresti pensato che ero debole e inesperto."
"Perché allora resti lì? Vieni fuori. Andiamo a fare una passeggiata insieme nel prato e parliamo un po'. O forse hai ancora paura di me?"
"Anche se un incontro con te può costarmi la vita, ho comunque deciso. Di te mi fido tranquillamente, ma degli altri corvi no: ho paura che non capiscano la nostra amicizia e mi diano la caccia."
"Per garantire la nostra amicizia, sarò amico dei tuoi amici e nemico dei tuoi nemici."
Quelle parole del corvo incoraggiarono il topo, che non ebbe più dubbi. Uscì dalla sua tana e salutò cordialmente il corvo. E furono entrambi felici di quell'incontro, passeggiarono nel prato e si confidarono l'un l'altro le loro pene.
Così il corvo andava ogni giorno a trovare il topo per parlare un po'.
"Perché non ti trasferisci e vieni a vivere qui vicino a me?" gli domandò un giorno il topo. "È un prato bello, tranquillo e adatto per una famiglia. Se tu vivessi qui potremmo vederci più spesso."
"Hai ragione", rispose il corvo, "questo è un bel posto in cui vivere, ma io conosco un prato ricco di piante in fiore e di fiorellini sorridenti, dove il terreno è bello come una notte limpida e piena di stelle. Ci sono talmente tanti fiori colorati che ti sembra di entrare in una gioielleria. Le margherite risplendono come i denti di una ragazza dai giovani seni che sorride. Lì c'è cibo in abbondanza e inoltre in quel prato vive una tartaruga, di cui sono buon amico e che mi manca molto. Tu qui abiti vicino alla strada, che non è un posto sicuro per me. Se sei d'accordo, possiamo trasferirci in quel prato e vivere in pace e in abbondanza."

"In realtà, io qui sto bene, sono al sicuro e non mi manca niente, ma adesso che ti ho conosciuto preferisco abitare accanto a te. E poi non ho scelto questo posto di mia volontà, è stato il caso a portarmi qui. È una lunga storia, piena di prodigi, un giorno te la racconterò. Adesso ascolto il mio cuore e ti seguo."
Il corvo ne fu felicissimo, lodò il coraggio del topo e gli disse che non si sarebbe mai pentito della sua scelta. Poi lo afferrò per la coda e volò alto nel cielo. Quando giunsero sopra il prato, la tartaruga li vide. Si spaventò e si nascose subito in acqua.
Il corvo posò delicatamente il topo a terra, si voltò verso il laghetto e chiamò la tartaruga. La tartaruga uscì, salutò cordialmente il corvo e gli chiese che cosa stesse succedendo. Il corvo le raccontò la storia della trappola e dei colombi, di come li avesse seguiti e di come il caso gli avesse fatto incontrare il topo. Dopo aver ascoltato il suo racconto e aver capito quale grande valore il topo attribuisse all'amicizia, la tartaruga gli diede un cordiale benvenuto e gli disse quale vantaggio fosse per lei averlo come vicino di casa.
Dopo che si furono riposati un po', il corvo disse al topo: "Mi hai detto che non avevi scelto la tua vecchia casa di tua volontà e che era stato il caso a portarti lì: raccontaci un po' la tua storia, se ne hai voglia."
"Con piacere", rispose il topo. "Sono nato a Nishapur, nella casa dell'eremita Zahed. Zahed non era sposato, viveva solo e uno dei suoi seguaci gli portava ogni giorno da mangiare. Lui mangiava la metà del cibo e teneva il resto per la cena, ma non appena usciva io correvo al suo piatto, mangiavo fino a non poterne più e portavo il resto agli altri topi.
Zahed faceva di tutto per tenermi lontano, ma io riuscivo comunque ad arrivare al suo piatto. Una volta l'ha perfino appeso al soffitto, ma non è servito a niente. Non sapeva proprio più che cosa fare. Una sera venne a trovarlo uno dei suoi seguaci. Dopo cena Zahed gli chiese da dove venisse e dove fosse diretto. Il suo

ospite, che era un uomo esperto e ne aveva passate tante nella vita, iniziò a raccontargli la sua storia. Zahed lo ascoltava attentamente, ma ogni tanto batteva le mani per cacciare via i topi. L'ospite, che era visibilmente irritato, gli domandò se c'era qualche problema e perché battesse le mani.
"Scusami", rispose Zahed, "è per via dei topi, sono così sfrontati che se non faccio così mi mangiano tutta la casa."
"Dimmi un po': quei topi sono tutti sfrontati allo stesso modo o ce n'è uno più sfrontato degli altri?"
"Ce n'è uno che ha davvero una gran faccia tosta e con cui non so più che cosa fare", rispose Zahed.
"Secondo me c'è un motivo per cui è così insolente. Appena me ne hai parlato, mi è venuta in mente la storia della donna che vendeva semi di sesamo cotti mescolati ad altri crudi."
"Raccontami la storia", disse Zahed.

Hekayat
Una volta sono arrivato in una città di sera e ho passato la notte a casa di un amico. Dopo cena, quando chiesi di andare a dormire, mi preparò il letto e poi si coricò accanto a sua moglie. C'era una tenda tra di noi e così potei seguire chiaramente la loro conversazione.
'Il mio ospite è un caro amico', disse l'uomo a sua moglie. 'Voglio dare una festa in suo onore e invitare i nostri conoscenti.'
'Sei matto?' gli rispose sua moglie. 'Non hai nemmeno abbastanza cibo da dar da mangiare alla tua famiglia, figuriamoci a tutte quelle persone. Dimentica questa storia della festa. Non è che perché adesso hai quattro soldi, devi spenderli tutti.'
'Non rimproverarmi, non lo sopporto', ribatté il marito. 'Ancora non l'hai imparato che non resta niente nella vita, se non il ricordo dei momenti piacevoli? Se capita l'occasione di riunire gli amici, non bisogna perderla, perché a volte tenere in serbo e risparmiare

porta sfortuna, come nella storia del lupo.'
'Di quale lupo parli?'

Hekayat
Una volta un cacciatore uccise un cervo. Mentre tornava a casa con il bottino, da un cespuglio sbucò un cinghiale che lo assalì. L'uomo lo colpì con una freccia, ma prima di cadere a terra morto, l'animale lo colpì con la testa. Sia l'uomo che l'animale morirono. Poco dopo arrivò un lupo affamato. Quando vide la freccia, l'uomo, il cinghiale e il cervo, si rallegrò enormemente. Ma anziché godere di quel momento, fu sopraffatto dall'avidità di tenere tutto per sé. Pensò: è giunta finalmente l'ora di usare la mia intelligenza. Nasconderò tutta questa carne fresca per conservarla per i tempi duri. Per oggi mi accontenterò di mangiare la corda dell'arco. Così azzannò la corda tesa e iniziò a morderla, ma di colpo le due estremità dell'arco si chiusero contro le sue tempie e il lupo morì.
Disse l'uomo rivolto alla moglie: 'Ti ho raccontato questa storia, per spiegarti che non è sempre bene tenere in serbo qualcosa.'
'Hai ragione', rispose la moglie. 'Inoltre è Dio che ci dà il pane. Ho un po' di semi di sesamo in casa, domattina li userò per cucinare qualcosa di semplice e potrai invitare sei o sette persone.'
Il giorno dopo la donna mise a cuocere i semi di sesamo, poi li stese ad asciugare al sole. Siccome voleva preparare il resto del pranzo, chiese a suo marito di tenerli d'occhio e di cacciare via gli uccelli che si fossero avvicinati.
L'uomo si sedette accanto ai semi di sesamo e agitando le braccia tenne lontani gli uccelli, ma dopo un po' si addormentò e allora arrivò un cane selvatico che sbavò sopra i semi. La donna vide la scena e poiché l'animale si era avvicinato con il muso ai semi rendendoli immondi, non volle più usarli.
Mescolò così i semi di sesamo cotti con alcuni ancora crudi e andò al bazar per venderli.

Un uomo che voleva comperarli le disse: 'Secondo me deve esserci un motivo per cui vendi insieme il sesamo cotto e il sesamo crudo.'
"Per questo dico che dev'esserci una ragione se quel topo è così sfrontato", disse l'ospite a Zahed. "Se mi dai una scure vado a vedere che cosa nasconde nella sua tana."
Zahed gli diede subito la scure. In quel momento io mi trovavo in un'altra tana e sentii tutto. Nella mia tana c'erano mille monete d'oro. Io non sapevo chi le avesse nascoste lì, ma trovavo delizioso dormirci sopra e mi divertivo a scivolare su quella piccola montagna dorata, che mi dava pace e rallegrava la mia vita. Ogni volta che pensavo a quelle monete mi sentivo felice. Ma quella sera quell'uomo distrusse la mia casa con la scure. Squarciò la mia tana e trovò l'oro. Lo mostrò a Zahed e disse: "Guarda, ecco il motivo della sua insolenza, perché l'oro e il denaro danno potere e contribuiscono a rendere determinate le persone. Se adesso gli portiamo via quest'oro, vedrai che quel topo non ti darà più fastidio."
Udii le parole di quell'uomo e sentii che a poco a poco stavo perdendo il mio potere e che non osavo più compiere grandi imprese. Quell'uomo aveva ragione e dopo un po' mi accorsi che lentamente tutto stava cambiando: gli altri topi non tenevano più in considerazione le mie parole e non mostravano più alcun rispetto. Adesso che non potevo più dar loro del denaro, non mi ascoltavano più. Alla fine mi abbandonarono e si unirono ai miei nemici. Chi perde i suoi averi viene guardato con disprezzo anche dai suoi figli. Chi non ha denaro non ha fratelli, né amici, né un'innamorata. Allora capii che dovevo andarmene di lì.
L'uomo e Zahed presero le monete d'oro e si spartirono il bottino. Zahed mise la sua parte in un sacchetto, che nascose sotto i cuscini. L'avidità mi afferrò di nuovo e decisi di fare un tentativo di recuperare una parte del denaro. Aspettai che Zahed cadesse in un sonno profondo, poi mi avvicinai a lui in punta di piedi, ma l'ospite

era sveglio, mi stava aspettando e mi colpì forte con un bastone sulla schiena. Io scappai e, piegato dal dolore, mi infilai nel mio nascondiglio. Ma l'avidità mi afferrò di nuovo. Appena il dolore si calmò, scivolai nuovamente fuori dalla tana e mi avvicinai in punta di piedi ai cuscini di Zahed, ma l'ospite era sempre lì che mi aspettava e questa volta mi colpì così forte che per poco non caddi a terra morto. Raccogliendo le ultime forze, mi trascinai nella mia tana e rimasi lì come un cadavere. Soffrivo così tanto che avrei dato tutto l'oro del mondo perché quel dolore diminuisse un po'. Solo allora mi chiesi perché, se è comunque Dio che ci dà il pane, io dovessi essere così avido. E inoltre: se non possiamo sfuggire alla morte, perché dovevo averne tanta paura? Allora capii ancora meglio come l'avidità ci mette le redini al collo e ci guida. Come un ragazzino che con una corda conduce un grande cammello. È stato così che mi sono arreso. Ho rinunciato all'avidità e ho scelto di accontentarmi. Mi sono rassegnato al mio destino, ho lasciato la casa di Zahed e sono andato a vivere in un prato dove ho fatto amicizia con un colombo di nome Motavasheh." Il topo fece una breve pausa, poi si rivolse alla tartaruga e continuò: "In seguito la vita mi ha portato un nuovo amico, il corvo. A sua volta il corvo mi ha parlato della sua amica tartaruga. A volte le orecchie si innamorano prima degli occhi. Il corvo mi ha detto così tante belle cose su di te, che hai conquistato il mio cuore e mi hai fatto desiderare la tua amicizia.

I ricordi della vita che restano eternamente giovani sono quelli dei giorni trascorsi con gli amici. A che serve avere il mondo intero solo per noi, se in fondo ciò di cui abbiamo bisogno è un pasto, un vestito e un letto?
Questa è la mia storia e adesso sono qui insieme a voi."
Quando il topo tacque, fu la tartaruga a prendere la parola. Gli parlò cordialmente e disse: "Quello che ci hai raccontato della tua

esperienza, vale oro. Sei un amico saggio, però vedo che sei ancora triste. Le parole sagge hanno valore solo se le metti in pratica e le usi. Hai perso il tuo capitale, ma la tua saggezza è rimasta intatta. Prendi un leone che è stato catturato. Resta un leone anche se viene messo in gabbia. I saggi se la cavano sempre e in ogni luogo, non sono mai soli. Dimentica quelle monete d'oro, lascia perdere il passato e comincia qui una nuova fase della tua vita. La felicità si sposta come un'ombra: se sei paziente ti ritroverà, ma se sei debole fuggirà lontano da te come una giovane donna fugge dal suo anziano marito. Nella vita ci sono alcune cose che non restano: l'ombra gettata da una nuvola, l'amicizia degli stolti, l'amore delle donne, la ricchezza e un bel viso, ma la saggezza resta e getta radici profonde. Oggi che il caso ti ha portato qui da noi, accetto con gioia la tua amicizia e divido con te i miei pochi averi."

Quando sentì le calde parole della tartaruga, il corvo fu sollevato e lodò la sua ospitalità. Poi attaccò un lungo discorso sull'amicizia.

Stava ancora parlando, quando all'improvviso arrivò di corsa un cervo, che pensava di essere inseguito da un cacciatore. La tartaruga si tuffò in acqua, il corvo volò su un albero e il topo si nascose in una buca del terreno.

Il cervo si avvicinò al laghetto, bevve un po' d'acqua e poi si guardò attorno con aria spaventata. Vedendolo così agitato, il corvo volò in alto nel cielo, per controllare se per caso stesse arrivando un cacciatore, ma ovunque guardasse non vedeva niente. Tornò dal cervo e disse alla tartaruga di uscire dall'acqua. Il topo e la tartaruga riapparvero. Chiesero al cervo da dove venisse e che cosa gli fosse successo.

"Non so come", rispose il cervo, "ma ogni volta che mi trovo da queste parti c'è un cacciatore che mi insegue e devo darmela a gambe. Ho appena visto laggiù un vecchio, ho pensato che fosse un cacciatore e sono fuggito qui."

"Non avere paura", disse la tartaruga, "fino ad oggi nessun

cacciatore ha mai messo piede in questo prato. Qui sei al sicuro. Poco più avanti c'è un pascolo di erba tenera. Se vuoi, puoi restare tranquillamente qui con noi. Te lo chiedo anche a nome del corvo e del topo."
Il cervo accettò con gioia la loro proposta e rimase a vivere lì.
Ogni sera i quattro amici si ritrovavano assieme nello stesso posto, sopra un'altura, dove si riposavano un po', chiacchieravano e si raccontavano storie. Una sera il cervo non si presentò. Gli altri aspettarono un pochino, ma quando videro che la sua assenza durava a lungo, cominciarono a preoccuparsi. Il topo e la tartaruga chiesero al corvo se per favore andava a controllare che fine avesse fatto.
Il corvo volò via e cercò il cervo dappertutto, ma senza riuscire a trovarlo. A un tratto vide che era caduto in una rete sotto un albero. Allora tornò immediatamente in volo dai suoi amici per informarli e cercare una soluzione.
"Ogni speranza, adesso, è riposta in te", disse la tartaruga al topo. "Il corvo ed io non possiamo fare niente per lui. Corri, perché altrimenti neanche tu, tra poco, potrai più aiutarlo."
Il corvo afferrò il topo per la coda e lo portò alla trappola. Il topo corse dal cervo. Prima pianse un po' insieme a lui per ciò che gli era successo, ma poi si mise a rodere con i denti le cordicelle della rete.
Dopo un po' arrivò la tartaruga, preoccupata.
"Che cosa ci fai qui, amica mia?" le domandò il cervo. "Non posso apprezzare che tu sia venuta fino a qui per me. Non appena il topo avrà finito con la rete e arriva il cacciatore, io posso correre via, il corvo può volare lontano e il topo nascondersi in qualche buca, ma tu cosa farai? Perché sei venuta?"
"Perché non sarei dovuta venire?" rispose la tartaruga. "Come sarei potuta restare a casa tranquilla, sapendo che eri caduto in trappola..."

La tartaruga stava ancora parlando quando apparve in lontananza il cacciatore. Nel frattempo, il topo aveva finito di tagliare la rete. Con un balzo il cervo scappò via, il corvo volò in cielo e il topo corse sotto un cespuglio.
Il cacciatore, che da lontano aveva visto il cervo, si accorse che la rete era distrutta e il cervo fuggito. Rimase sorpreso, si guardò un attimo attorno, ma vide soltanto la tartaruga. Pensò che fosse stata lei a tagliare la rete, così l'afferrò, la legò con una corda, la mise in un sacco, fece un nodo al sacco e lo gettò per terra accanto all'albero.
Il cervo e il topo si riunirono. Dopo un po' apparve anche il corvo, che raccontò addolorato come il cacciatore aveva catturato la tartaruga.
"Abbasso questa vita che ogni volta rivela un nuovo volto sgradevole di sé", gemette il topo. "Per come la vedo io, dovrò aspettare ancora molto prima di ritrovare la felicità: quando va tutto bene, va tutto bene, ma non appena capita un piccolo guaio, ne arrivano altri."
"È nel momento del bisogno che si vedono gli amici", disse il corvo. "Piangendo non aiuteremo la tartaruga. Dobbiamo studiare un piano per salvarla."
"Ho un'idea", disse il topo rivolto al cervo, "e credo che sia l'unica soluzione possibile. Prima tu torni dove c'è la trappola, affinché il cacciatore ti veda, ma devi comportarti in modo tale che il cacciatore pensi che sei gravemente ferito e non puoi camminare bene. Poi il corvo si poserà su di te e farà come se volesse beccarti. Vedendo questa situazione, probabilmente il cacciatore ti inseguirà per catturati. Mentre lui ti insegue, tu continuerai a camminare zoppo, in modo che lui pensi che può raggiungerti. Appena sarete un po' lontani, io correrò dalla tartaruga e spero di riuscire a liberarla in tempo."

Fecero così, e il cacciatore inseguì il cervo, e il cervo lo portò verso il centro del prato, con il corvo sulla groppa, e il cacciatore continuò a seguirli: ogni tanto si avvicinava, ma mai abbastanza. Dopo un bel po' il cacciatore si rese conto che non avrebbe mai catturato il cervo. Rinunciò all'impresa e tornò indietro a mani vuote.
Quando arrivò alla trappola vide che il sacco era aperto e la tartaruga scomparsa. Rimase sorpreso e rifletté: prima c'era stata la faccenda della rete tagliata, poi quella del cervo tornato indietro ferito, poi sulla sua groppa era apparso il corvo e adesso la tartaruga era stata liberata dal sacco in cui l'aveva chiusa. Il cacciatore si spaventò e fu preso dal panico: era convinto che ci fossero i fantasmi in quel prato. Disse tra sé: "Se riesco ad andarmene di qui, è come se avessi il carniere mezzo pieno, ma se torno a casa sano e salvo è come se avessi il carniere pieno del tutto." E subito afferrò il sacco vuoto e scomparve.
Il corvo, il topo, il cervo e la tartaruga si riunirono e tornarono a casa incolumi. Vissero ancora insieme a lungo felici e contenti, così felici e contenti che le loro notti erano chiare e piacevoli come il giorno, ma senza essere svegli, e i loro giorni erano come le notti, ma senza il buio.

LE CIVETTE E I CORVI

Ray Dabashelim, lo scià dell'India, disse al bramino Bidpai che aveva ascoltato con piacere la storia dei veri amici. "Raccontaci adesso, se puoi, una storia che parli di nemici, di coloro che con parole suadenti ci attirano in trappola."
Rispose il bramino: "I saggi non si lasciano tentare facilmente dal nemico, e non concedono spazio alle parole suadenti nel loro cuore. Se scoprono modestia e benevolenza nella natura del loro astuto nemico, diventano più prudenti, perché se poi succede qualcosa non ha senso rimproverarsi o dispiacersi. Conosco una racconto che parla di questo, un racconto che parla delle civette e dei corvi."
"Raccontaci la storia", disse Ray, lo scià dell'India.

Hekayat
C'era una volta, in cima a un'alta montagna, un albero che aveva dei rami lunghissimi e una quantità enorme di foglie, e su quell'albero c'erano almeno mille nidi di corvi. I corvi avevano un re al quale ubbidivano. Così vivevano nella pace e nell'abbondanza.
Di fronte a quella montagna ce n'era un'altra, nelle cui grotte e fenditure vivevano delle civette. Anche loro avevano un re, che seguivano ciecamente.
Le civette e i corvi erano nemici da sempre.
Una notte il re delle civette riunì segretamente l'esercito per assalire di sorpresa i corvi. Ne uccisero molti, distrussero i loro nidi e

tornarono indietro trionfanti.
Il giorno dopo il re dei corvi convocò i suoi sudditi e disse: "Avete visto che cosa ci hanno fatto le civette. Molti di noi sono morti e molti sono rimasti feriti. Quello che mi offende terribilmente è che ci abbiano assalito di notte, all'improvviso, e in modo così sfrontato. Sono sicuro che torneranno. Adesso ci riuniremo per vedere come difenderci."
Tra i corvi ce n'erano cinque famosi per i loro consigli ben ponderati e le loro sagge decisioni. Il re domandava sempre il loro parere e godevano della fiducia incondizionata di tutti.
Il re chiese loro di venire da lui. Quindi si rivolse a uno dei cinque e disse: "Qual è la tua opinione? Dacci il tuo consiglio."
"Scelgo la lezione che il tempo ci ha insegnato: se il nostro nemico è forte e noi non siamo in grado di difenderci, dobbiamo abbandonare i nostri nidi e lasciare questa montagna. La guerra non è una buona scelta, soprattutto non adesso che abbiamo perso tutto. Chi inizia una guerra in queste condizioni mi fa pensare a chi si mette a dormire nel letto di un fiume, o cuoce il pane nell'acqua. Dobbiamo essere realistici e non contare troppo sulle nostre forze. Chi conta troppo sulle sue forze fa assegnamento sull'acqua."
Il re si rivolse al secondo corvo e chiese il suo parere.
"Non sono d'accordo con lui", rispose il secondo corvo. "Non mi sentirete mai dire di abbandonare tutto e andare via. Non si può alla prima sconfitta voltare le spalle alla propria casa e accettare l'umiliazione dell'esilio. Penso che dobbiamo rischiare il tutto per tutto e prepararci a un'eventuale guerra. Dobbiamo creare ovunque posti di guardia per tener d'occhio i movimenti del nemico e appena vediamo che entra nel nostro territorio, dobbiamo attaccarlo con tutte le nostre forze. E il re deve prepararsi a entrambe le possibilità, alla vittoria come alla sconfitta. Perché sono lì ad aspettarci entrambe."
Il re si rivolse al terzo corvo e gli domandò: "Tu che cosa ci

suggerisci?"
"Io non mi ritrovo nei loro consigli e non capisco di che cosa parlino, ma credo ci convenga impiegare alcune spie, che prestino orecchio qua e là per capire se i nostri nemici sono disposti, in cambio di un compenso, a fare la pace con noi. Se c'è questa possibilità, è la soluzione migliore per poter continuare a vivere qui protetti. Se il re si rende conto che il nemico è più forte e che c'è il rischio che uccida i suoi sudditi e distrugga il suo regno, il suo compito è quello di preferire la sua terra e il suo popolo a qualsiasi altra cosa, e di andare incontro al nemico con oro, denaro e parole calde. La vita indossa panni diversi. Anche noi dobbiamo essere pronti a indossare a volte un abito regale e a volte un abito di poco prezzo.
Se la vita non ti viene incontro, sei tu che devi andare incontro alla vita."
Il re si rivolse al quarto corvo e disse: "E tu che cosa ne pensi? Dacci il tuo parere!"
"Secondo me, andare via e vivere, con dolore e nostalgia, in terra straniera è mille volte meglio che inginocchiarsi di fronte a un nemico che è sempre stato più debole di noi", rispose il quarto corvo. "Abbiamo tutti paura di essere sconfitti, ma accettare quell'umiliazione è la peggiore delle sconfitte. Se chiediamo l'annessione e imploriamo la pace, loro pretenderanno sempre di più da noi, fino a quando avranno annientato il nostro popolo e il nostro orgoglio. Bisogna cercare un equilibrio nel rapporto con il nemico. Più ci avvicineremo a lui e più lui vorrà allontanarsi da noi. È come un bastone che sta al sole con la schiena dritta: non appena si china un po', la sua ombra si allunga e si allontana da lui. Io non sono uno che per paura dei serpenti velenosi si mette a dormire su un letto di scorpioni mortali. Dobbiamo aspettare e, se sarà necessario, fare la guerra."
Il re si rivolse allora al quinto corvo e disse: "Hai sentito i consigli

degli altri. Dicci un po', il tuo qual è?"
"I popoli migliori sono quelli che cercano di evitare la guerra. Perciò io non scelgo la guerra. Le civette sono più forti di noi e più abili nella lotta. Chi sottovaluta il suo potente nemico chiude gli occhi di fronte alla realtà, e chi nega la dura verità si scava la fossa con le sue mani. Chiedo al sultano di lasciar perdere la guerra contro le civette, perché chi viene alle prese con un elefante ubriaco, finisce schiacciato."
"Ci metti in guardia contro la guerra, ma non ci proponi una soluzione. Dicci, che cosa dobbiamo fare?" gli domandò il re.
"Io un piano ce l'ho", rispose il quinto corvo, "ma mi serve tempo per riflettere bene. In questo genere di questioni bisogna studiare ogni cosa con grande attenzione. Perché ciò che un sultano può ottenere grazie a un buon consiglio, non lo ottiene nemmeno con i suoi cento eserciti. La forza del mare proviene dai fiumi che vi affluiscono e quella del sovrano dai suoi consiglieri. Adesso che il sultano mi ha fatto la grazia di chiedere il mio parere, dirò alcune cose in presenza degli altri, ma il resto voglio dirlo soltanto a lui. Sono contro la guerra. Ma non voglio neppure inginocchiarmi davanti alle civette. Non posso arrecare un'umiliazione simile al mio popolo, perché il tempo invecchia ma la ferita di una tale vergogna resta aperta. Accettare un'umiliazione del genere stordisce la mente e soffoca l'orgoglio. Per questo insisto e dico che il sultano non deve inginocchiarsi davanti alle civette. A chi si comporta così si chiudono le porte della fortuna. E se voi lo farete, non dovrete più aspettarvi miracoli dalla spada di Yamani. Né dovrete aspettarvi che i giovani cavalli, che da appena un anno sono al vostro servizio, galopperanno per voi.
Avere pazienza è il mio primo consiglio. Il resto intendo dirlo solo al sultano."
Il re mandò a casa gli altri corvi e fece sedere il quinto accanto a sé.
"Prima un'altra cosa", disse. "Vuoi spiegarmi in poche parole com'è

nato questo rancore tra noi e le civette?"
"Una volta un corvo ha detto una certa cosa, ed è così che è cominciato tutto."
"Raccontami la storia", gli ordinò il sultano.

Hekayat

Il quinto corvo raccontò che un giorno alcuni uccelli si erano riuniti per decidere se nominare loro re la civetta. Erano molto presi dalla questione e discutevano tra di loro, quando in lontananza apparve un corvo. È uno di noi, dissero gli uccelli, possiamo sentire anche il suo parere. Il corvo si posò accanto a loro.
"Stiamo per scegliere la civetta come sultano del nostro territorio", gli disse uno degli uccelli. "Tu cosa ne pensi?"
"Supponiamo che muoiano tutti gli uccelli saggi di questo prato, e che scompaiano anche il pavone e l'aquila: sarebbe meglio vivere senza un re piuttosto che nominare re la civetta. La civetta ha una brutta faccia e poco cervello, la sua rabbia è sconfinata e la sua pietà limitata. Ha paura della luce, fugge davanti al sole e si nasconde in un buco al buio. Inoltre è malvagia e spilorcia. Quindi, lasciatela perdere e cercate qualcun altro. Per fare una buona scelta bisogna riflettere attentamente, proprio come fece il coniglio che si spacciò per un messaggero.
"Raccontaci la storia", dissero gli uccelli.

Hekayat

Ho sentito dire che una volta, nella regione dove vivevano gli elefanti, non aveva piovuto per molto tempo, per cui i fiumi non scorrevano più e i laghi erano asciutti. Gli elefanti andarono dal sultano a lamentarsi della siccità. Il sultano incaricò alcuni di loro di fare tutto il possibile per trovare una fonte d'acqua.
Gli elefanti andarono dappertutto alla ricerca d'acqua. Dopo molto tempo trovarono finalmente un piccolo lago, che si chiamava

laghetto di Manem.
Il sultano decise di trasferirsi lì. In realtà quel territorio apparteneva ai conigli, ma il sultano non volle sentire ragione. Gli elefanti arrivarono in massa e presero possesso del territorio dei conigli, molti dei quali morirono, schiacciati sotto le loro zampe, mentre molti altri rimasero feriti.
Il giorno dopo furono i conigli a riunirsi e ad andare dal loro re a lamentarsi della presenza degli elefanti.
"Ogni volta che si muovono schiacciano molti di noi con le loro enormi zampe", dissero. "Che cosa possiamo fare?"
"Ci sto pensando anch'io e prenderò una decisione, ma se qualcuno ha un buon consiglio da darmi, venga a trovarmi."
Un coniglio di nome Piruz, che il re conosceva per la sua astuzia, si alzò in piedi e gli domandò se poteva parlargli.
Il sultano lo ricevette con benevolenza e lo ascoltò.
"Ho un'idea, ma è necessario che il sultano abbia totale fiducia in me. Mandatemi dagli elefanti come vostro messaggero e lasciatemi la libertà di vedere se posso mettere in atto il mio piano."
"Ti conosco e mi fido completamente di te. Ti nomino mio messaggero, ma tu sai bene che un messaggero è come se fosse la mente, il cuore e la bocca del sultano. Ti dò piena libertà, hai la mia benedizione, va' e cerca di realizzare il tuo piano."
Il coniglio Piruz aspettò che la luna uscisse dal buio e illuminasse la terra con i suoi raggi. Poi partì.
Quando raggiunse il luogo in cui gli elefanti dormivano tutti insieme, disse tra sé: "Non posso andare oltre, c'è il grosso rischio che io finisca improvvisamente sotto una delle loro zampe. Salirò in cima a un'altura e da lì metterò in atto il mio piano."
Salì su una collina, si rivolse agli elefanti e chiese chi fosse il loro re.
"Parla!" disse il re degli elefanti.
"Sono il rasul della luna", disse il coniglio. "Un rasul è colui che

porta un messaggio e interpreta il pensiero di un'altra persona. Perciò deve sentirsi al sicuro per svolgere il suo compito, anche quando usa parole dure."
"Quale messaggio ci porti?" domandò il re.
"Ha detto la luna: chi calpesta i diritti dei deboli si sbaglia se crede di essere forte e in quel modo mette in pericolo la sua vita. Perché un giorno calpesterà i diritti di qualcuno più forte di lui e ciò avrà conseguenze fatali. Ora tu, re degli elefanti, sei convinto che tutti gli animali siano più deboli di te, sei così orgoglioso da pensare di aver diritto a tutto e sei arrivato al punto di impadronirti di un lago che porta il mio nome. I tuoi elefanti l'hanno così intorbidato che le sue acque chiare sono diventate scure come la notte. Aspetta e vedrai! Sarai duramente punito per questo. Ma se dimostrerai di esserti pentito, e se prenderai il tuo esercito e andrai via di qui, io ti perdonerò. Altrimenti, ti schiaccerò personalmente come una zanzara. Se dubiti di questo messaggio, vieni a vedere con i tuoi occhi, sono qui nel lago che ti aspetto."
Il re degli elefanti rimase sorpreso dal rasul e dalle sue dure parole. Si avvicinò al lago e vide che la luna era lì nell'acqua ad aspettarlo.
"Bevi un po' d'acqua", disse il coniglio, "lavati la faccia e inginocchiati davanti alla luna."
Quando il re degli elefanti infilò la grande proboscide nel lago, la sua immagine riflessa si mosse. Ma lui pensò che fosse stata la luna a muoversi, si spaventò a morte e chiese piano al coniglio: "Ho forse fatto qualcosa di male?"
"Sì", rispose il coniglio, "inginocchiati e appoggia la fronte a terra."
L'elefante si inginocchiò e giurò che si sarebbe ritirato immediatamente con il suo popolo e il suo esercito.
"Vi ho fatto questo esempio per convincervi che non potete nominare re una civetta come se niente fosse", disse il corvo. "Un re è l'ombra di Dio sulla terra. E quella tiranna di una civetta non riesce a vederla, quell'ombra. Scegliete qualcun altro, qualcuno che

sia in grado di pensare, come il coniglio astuto della storia che vi ho raccontato. Perché a un popolo che sceglie come re un tiranno capiterà quello che è successo al coniglio e alla pernice."
"Raccontaci la storia!" dissero gli uccelli.

Hekayat
C'era una volta una pernice, che viveva come mia vicina di casa in una buca sotto l'albero dove avevo fatto il nido. Così nacque tra noi un'amicizia.
A un certo punto la pernice scomparve per un po' e la sua assenza durò a lungo. Pensai che fosse morta.
Qualche tempo dopo venne un coniglio ad abitare nella sua tana. Io non dissi niente, non glielo impedii e così divenne lui il mio nuovo vicino di casa.
Dopo un po' la pernice ricomparve. Quando vide che il coniglio aveva preso possesso della sua tana, si rattristò e gli chiese di andarsene.
"Questa è la mia tana", rispose il coniglio. "Se sostieni che è tua devi essere in grado di dimostrarlo."
"Ma io posso dimostrarlo", disse la pernice.
"Se è così, penso che dovremmo andare da un giudice e raccontargli la nostra storia", disse il coniglio.
"Conosco una vecchia volpe che abita vicino al fiume, poco lontano da qui", replicò la pernice. "Crede in Dio, prega notte e giorno e non uccide e non tormenta più nessuna creatura. Non mangia carne e rompe il digiuno mangiando erba e bevendo acqua. Potremmo rivolgerci a lei, se vuoi."
"D'accordo", rispose il coniglio, "ti seguo."
E così andarono insieme alla ricerca della vecchia volpe, e io li seguii in volo, per vedere come finiva quella storia.
Appena li vide arrivare in lontananza, la volpe corse verso il luogo dove di solito pregava e fece finta di essere così assorta nelle sue

preghiere da non accorgersi nemmeno della loro presenza.
Il coniglio la guardò rispettosamente in silenzio e aspettò che avesse finito di pregare. Poi, chinando la testa, la salutò e le chiese se fosse così gentile da ascoltare la loro storia ed esprimere il suo giudizio.
La volpe si sedette e disse ai due animali di avvicinarsi e di raccontarle il loro problema.
Il coniglio prese la parola e iniziò il suo racconto. La volpe disse: "Sono vecchia e la vecchiaia ha lasciato in me tracce così profonde che non sento più bene. È nello spirito della vita trasformare i giovani in vecchi e i vecchi in niente. Nemmeno le notti sono più tranquille per me, mi causano dolore quando dormo. Quindi, avvicinatevi un po', in modo che possa sentirvi meglio."
Il coniglio e la pernice scivolarono un po' più avanti e raccontarono a turno la loro storia. La volpe li ascoltò attentamente e alla fine disse: "Voi due siete ancora giovani e per questo, prima di esprimere il mio giudizio, voglio dirvi alcune cose sagge, che sono molto importanti nella vita. Lo considero mio dovere. Poi vedrete voi se servirvi di questa saggezza oppure no. Sono vecchia e la mia voce è debole, se vi avvicinate ancora un po' non sarò costretta a urlare così tanto."
Il coniglio e la pernice si avvicinarono.
"Fratelli!" riprese la volpe, "vi parlo a nome dei nostri antenati che ci hanno lasciato le loro esperienze scritte nei libri. In questa faccenda non pensate a voi stessi, ma alla verità. Chi cerca la verità vince, chi pensa solo a se stesso perde. Non resta niente di noi dopo la morte, quindi chi è furbo non si innamora di questa vita inutile. Prendete la vita come una nuvola che passa in fretta nel cielo d'estate, o come la bellezza di un roseto profumato che non dura a lungo. Considerate la vita come una casa in cui non potete restare per molto tempo: potete abitarci dieci, cento o mille anni, ma alla fine arriverà il giorno in cui dovrete lasciarla. E date al denaro lo stesso valore che date ai sassi del sentiero, perché se lo

spendete non vi resterà niente e se lo risparmiate sarà esattamente come se aveste risparmiato dei sassi. E non correte dietro alle donne e non contate sul loro amore. Chi tocca una donna è come se toccasse un serpente velenoso. Non si è mai al sicuro con una donna."
La volpe parlava in modo convincente e il coniglio e la pernice la guardarono con ammirazione e lodarono le sue argomentazioni. A un certo punto, mentre l'ascoltavano attentamente, la volpe scattò in piedi, li afferrò e di colpo li uccise.
"Vi ho raccontato questa storia per avvertirvi di non scegliere come vostro sultano quella tiranna di una civetta, che in questo momento si mostra saggia e pia."
Gli uccelli diedero ascolto al corvo, seguirono il suo consiglio e non scelsero la civetta.
Sconcertata, la civetta guardò il corvo e gli disse: "Sta' pur certo che le civette non dimenticheranno quello che hai fatto. Mi hai inferto una ferita che non guarirà fino alla fine dei tempi. Se seghi un albero, getterà di nuovo, se ferisci una persona con una spada, la ferita guarirà dopo un po', e se qualcuno ti conficca una freccia nel cuore, puoi estrarla, ma la ferita provocata da una parola non guarisce mai. Non si può annullare l'effetto di quella parola, né placare il dolore. Ci sono parole che arrecano più danni di qualsiasi aggressione. L'albero del rancore che hai piantato getterà radici profonde nel terreno, e i suoi rami arriveranno fino alla stella rossa. Aspetta e vedrai!"
La civetta pronunciò queste parole e volò via.
Il corvo si pentì amaramente di ciò che aveva fatto e si rimproverò: "Che stupido sono stato. Ho commesso un grave errore. Adesso le civette non lasceranno più in pace il mio popolo. Perché mai mi sono voluto impicciare di affari che non mi riguardavano? Avrei dovuto lasciare che quegli uccelli decidessero da soli chi scegliere come re. Perché ho voluto alzare la testa più in alto di loro e dare i

miei consigli? Conoscevano quella tiranna meglio di chiunque altro, ma sono stati furbi, si sono serviti delle mie parole per liberarsi di lei. Sono proprio stato un imbecille, non ho visto la trappola e ci sono cascato dentro a occhi chiusi. E la cosa peggiore è che ho detto quelle parole così dure in presenza della civetta, anzi gliele ho proprio dette in faccia. E questo ha accresciuto il suo rancore. Ho fatto quello che un dotto non farebbe mai, perché anche se è assolutamente certo di una cosa non la dirà mai direttamente. Terrà sempre un po' di spazio per eventuali errori. Chi ha scoperto una medicina contro il veleno di serpente, non per questo lascia che il serpente gli conficchi i denti velenosi nella carne. È nella pratica che bisogna dimostrare le proprie qualità, solo con le parole non si conclude niente. Io sono uno che parla molto e in pratica non combina nulla. Se fossi stato saggio, prima avrei riflettuto attentamente e poi ne avrei parlato con qualcuno. E solo se fosse stato indispensabile avrei espresso il mio parere, con calma, moderazione e in termini velati. Perché chi, in una questione importante, non chiede consiglio, è un ignorante. Gli individui peggiori sono quelli che continuano a ribadire il loro parere senza lasciare spazio all'opinione altrui. Chi parla molto è simile a colui che nel deserto cerca rami secchi al buio: c'è il grosso rischio che uno scorpione nero lo morda e lo uccida. Chi parla molto può lasciarsi improvvisamente sfuggire una parola che può essergli fatale."
Così il corvo parlò a lungo tra sé, poi volò via e scomparve dietro gli alberi.
"È questa la causa dell'inimicizia tra noi e le civette", disse il quinto corvo al re dei corvi.
"Adesso mi è chiaro, hai fatto bene a dirmelo", rispose il sultano. "Ora parlami del tuo piano!"
"Non sono né per la guerra né per inginocchiarci davanti alle civette, e non voglio neanche sentir parlare di compensi in cambio

della pace. Scelgo l'inganno, che è l'ultima soluzione che ci resta. E in particolare il genere di bugia che usarono i ladri per mettere le mani sulla pecora dell'eremita."
"Raccontami la storia", disse il re.

Hekayat
C'era una volta un eremita che aveva comprato una pecora e la stava portando a casa.
Un gruppo di ladri lo vide arrivare in lontananza e decisero di gettarlo nella confusione e portargli via la pecora sotto al naso.
Uno dei ladri gli andò incontro e disse: "Zahed, dove hai trovato questo cane?"
L'eremita non rispose e proseguì. Dopo un po' apparve il secondo ladro, che gli domandò: "Zahed, stai andando a caccia con il tuo segugio?"
L'uomo non rispose e proseguì per la sua strada. Poi comparvero altri due ladri. Uno disse all'altro: "Quest'uomo è vestito come un eremita, ma secondo me non è un eremita, perché un eremita non saprebbe che farsene di un cane selvatico, anzi, non permetterebbe neanche a un animale così impuro di avvicinarsi alla sua porta."
In quella maniera ognuno dei ladri disse qualcosa all'uomo, che alla fine cominciò a dubitare e a pensare che la pecora fosse davvero un cane, solo che lui non lo vedeva. O forse il proprietario del cane era un mago e aveva trasformato il cane in una pecora per venderglielo?
Così l'eremita legò la pecora a un albero e se ne andò. Dopo un po' arrivarono i ladri che se la portarono via.
"Vi ho fatto quest'esempio per dire che a volte si ottiene con l'inganno ciò che è impossibile perfino con nove eserciti. Sono pronto a sacrificarmi per salvare il sultano e il mio popolo. Se approvate il mio piano, dovete ordinare al boia di frustarmi pubblicamente fino quasi a uccidermi. Poi dovrete gettare in un

angolo il mio corpo sfigurato e lasciare subito quest'albero insieme al popolo e all'esercito. Dovrete andare a vivere temporaneamente altrove, fino a quando non metterò in atto il mio piano e non tornerò da voi."
Il re approvò la sua idea e ordinò che fosse arrestato e frustato a sangue. I boia lo frustarono e gettarono il suo corpo ferito sotto l'albero. Poi tutti i corvi volarono via.
Quella notte le civette attaccarono di nuovo i corvi, ma trovarono i nidi abbandonati.
Tornarono a casa a mani vuote ed erano così deluse che non notarono neppure il corvo che giaceva ferito sotto l'albero.
Il corvo temette che il suo piano fallisse, così si mosse e iniziò a gemere chiaramente di dolore. Una delle civette lo sentì e lo vide disteso a terra. Avvertì subito il re.
Il re delle civette corse lì insieme ai suoi visir, ai quali ordinò di chiedere al corvo chi fosse e dove fossero i suoi compagni. Il corvo disse il suo nome e il nome di suo padre, poi aggiunse: "Il mio corpo ferito è la prova che non so dove si siano nascosti gli altri."
"Io lo conosco", disse il re delle civette, "è uno dei migliori consiglieri del re dei corvi. Chiedetegli chi lo ha ridotto così."
"Gli altri corvi pensavano che fossi diventato inaffidabile, ritenevano che mi comportassi in modo sospetto", rispose il corvo.
"Perché?"
"La notte in cui ci avete assalito, il re mi ha mandato a chiamare e mi ha chiesto un consiglio. Io gli ho risposto: le civette sono forti, noi deboli, per questo non possiamo combattere contro di loro. Ci conviene inviare un messaggero e parlare di pace. Se accetteranno il nostro gesto di riconciliazione, saremo stati fortunati, ma se lo rifiuteranno, dovremo prepararci, come popolo, a pagare loro tributi di guerra e a rassegnarci al loro dominio. Prendiamo ad esempio un piccolo fiore: per quanto sia debole, può sopravvivere

a una forte tempesta perché si piega, mentre una tempesta può strappare dal terreno un albero con radici e tutto per il semplice fatto che non si piega. I corvi si sono arrabbiati per questo mio responso e hanno pensato che lavorassi per il nemico. Il re ha rifiutato il mio consiglio e ha dato ordine che fossi punito severamente. Credo che adesso si stiano preparando alla guerra."
"Che cosa ne pensi?" domandò il re delle civette a uno dei suoi visir.
"Non mi fido di lui", rispose subito il visir. "Dobbiamo giustiziarlo immediatamente e purificare il terreno dai suoi pensieri immondi. Chi perde l'occasione giusta non ne trova più un'altra. E chi incontrando il nemico solo e debole non lo schiaccia, non avrà mai più la possibilità di farlo. Se il nemico sopravvive a quel momento si rafforza e torna per colpire con durezza. Il sultano non deve ascoltare il corvo e cadere nella sua trappola. Deve ucciderlo, questo è il mio consiglio."
Il re si rivolse al secondo visir e gli chiese: "Qual è il tuo parere?"
"Io sono contrario alla morte del corvo. Penso che se il nemico è debole e non rappresenta più una minaccia, dobbiamo trattarlo con giustizia e pietà. La scelta giusta in questi casi è il perdono. Ci sono momenti in cui bisogna ricevere amichevolmente il proprio nemico. Proprio come fece il mercante."
"Raccontami la storia", disse il re.

Hekayat
C'era una volta un ricco mercante che però era brutto e odiato da tutti. Aveva una moglie giovane e bella, con i capelli scuri come la notte e il corpo bello come la luce e gli occhi come quelli di una gazzella. L'uomo amava sua moglie, ma lei non voleva saperne di lui. Non gli permetteva di toccarla. Una notte nella loro camera da letto entrò di nascosto un ladro. L'uomo dormiva profondamente. La donna vide il ladro, si spaventò, si nascose sotto le coperte e

abbracciò stretto suo marito. L'uomo si svegliò e le domandò sorpreso: "Come mai, all'improvviso, sei così carina con me? A cosa devo questo abbraccio?"
Poi, quando vide il ladro, esclamò: "Buon uomo! Hai portato la felicità in questa casa. Prendi pure tutto quello che vuoi."
Il re si rivolse al terzo visir e gli domandò: "Qual è il tuo consiglio?"
"Io credo che sia meglio prendere il corvo sotto la nostra protezione e lasciarlo vivere. Potremo servirci delle informazioni che ha sul nemico. Questo ci aiuterà a sconfiggere più rapidamente i corvi. Se c'è divisione tra i nostri nemici, è un vantaggio per noi. Risparmiamolo. Come valido esempio a favore di questa soluzione conosco un racconto che parla di un eremita e di un ladro."

Hekayat
C'era una volta un eremita che aveva comprato una mucca e la stava portando a casa. Un ladro, che teneva sempre d'occhio tutto, lo seguì per rubargliela. Un fantasma, che aveva cambiato aspetto e si era trasformato in un essere umano, si unì a lui.
"Tu chi sei?" gli domandò il ladro.
"Sono un fantasma e attendo il momento giusto per uccidere l'eremita. E tu invece chi sei?"
"Sono un ladro, un truffatore che vuole rubargli la mucca."
E così i due uomini continuarono a seguire l'eremita chiacchierando tra di loro.
Verso sera l'eremita arrivò a casa. Portò la mucca nella stalla, le diede un po' d'acqua e un po' di fieno e andò a riposare.
Devo rubare la mucca prima che il fantasma lo uccida, disse il ladro tra sé; tra un po' si alzerà e allora non avrò più la possibilità di farlo.
Se il ladro porta via la mucca, farà quasi sicuramente rumore, e così l'eremita si alzerà e io non potrò più ucciderlo, pensò a sua

volta il fantasma.
Allora disse piano al ladro: "Lascia che io uccida prima l'eremita e poi potrai rubare la mucca senza problemi."
"Secondo me è meglio se prima porto via la mucca", rispose il ladro, "così poi tu hai tutto il tempo di uccidere l'eremita."
I due non riuscirono a trovare un accordo e tra loro scoppiò una grande lite, finché il ladro urlò: "Eremita, svegliati! C'è un fantasma che vuole ucciderti!"
"Sbrigati!" urlò a sua volta il fantasma. "Quest'uomo è un ladro e vuole portarti via la mucca!"
L'eremita corse fuori e chiese aiuto ai vicini. Il ladro e il fantasma scapparono e grazie alla lite tra i suoi nemici l'eremita e la sua mucca furono sani e salvi.

Quando il terzo visir ebbe finito di raccontare la sua storia, il primo visir prese di nuovo la parola e disse: "Vedo che questo corvo è riuscito a ingannarvi. Vi avverto, pensateci bene, non cadete nella sua trappola. Fare a torto la pace con il nemico è come fare la guerra a un amico. Il vostro comportamento mi ricorda quello del falegname.
"Raccontaci la storia", disse il re.

Hekayat
C'era una volta un falegname che viveva nella città di Serendippo. Aveva una moglie dal volto bello come la luce pura che illumina all'improvviso il cuore buio di un credente, e dai capelli ondulati scuri come un pensiero peccaminoso nella mente di un credente. L'uomo amava sua moglie, ma il suo vicino di casa aveva una relazione segreta con lei. La sua famiglia lo informò. Il falegname non riusciva a credere che fosse vero, ma per togliersi il dubbio studiò un piano.
"Vado via per alcuni giorni in cerca di lavoro", disse a sua moglie,

"e mi fermerò a dormire nei villaggi. Mi prepari un po' di cibo per il viaggio?"
Lei gli preparò subito qualcosa da mangiare. Il falegname si congedò e partì. Appena suo marito se ne fu andato, la donna chiamò il suo amante. Il falegname si nascose dietro la casa, poi, attraverso il tetto, scivolò silenziosamente all'interno. Vide che sua moglie era seduta in braccio al vicino. Allora scivolò in camera e si nascose sotto il letto per vedere come andava a finire quella storia. Sua moglie e il vicino entrarono nella stanza e si distesero sul letto. La cosa però andò troppo per le lunghe e il falegname si addormentò con una gamba che spuntava dal letto.
Quando la donna se ne accorse capì subito che cosa stava succedendo.
"Chiedimi ad alta voce se amo te o mio marito", sussurrò piano al suo amante.
Lui glielo domandò in modo che il falegname potesse sentirlo.
"Ma che razza di domanda stupida è questa!" esclamò la donna. "Anzi, come osi chiedermi una cosa simile? Forse sto facendo, per ignoranza, una cosa sconveniente, ma per me mio marito è allo stesso tempo padre, fratello e figlio. Mi è mille volte più caro del mio stesso respiro e sono pronta a offrire la mia vita per la sua pace e la sua felicità."
Sentendola parlare così, il falegname sorrise di piacere e si sentì in colpa per i pensieri impuri che aveva fatto su di lei. Rimase nascosto sotto il letto con un senso di felicità e disse tra sé: "Che si goda questa notte."
Non appena il vento chiaro del mattino cacciò la notte scura, il vicino di casa sparì attraverso la finestra e il falegname uscì da sotto il letto e abbracciò sua moglie, che faceva finta di dormire.
Disse il visir: "Vi ho raccontato questa storia per avvertirvi di non lasciarvi sedurre dalle parole del corvo. Quando un nemico si trova a grande distanza e non è in grado di nuocere, cerca di avvicinarsi e

di comportarsi da amico. Conquista la nostra fiducia e riesce a fare in modo che tutti gli credano, ma appena scopre il nostro punto debole e i nostri segreti, sferra un colpo che rimbomba come un tuono nella notte scura. Conosco i corvi e so con quale precisione agiscono. Appena ho visto quel corvo bugiardo e ho sentito le sue parole, ho capito che i suoi pensieri erano impuri. Quindi vi ripeto il mio consiglio: uccidetelo."
Il re non seguì il consiglio del suo primo visir, ma ordinò di portare il corvo nel territorio delle civette e di trattarlo come un amico, per potersi servire in seguito della sua saggezza.
Il corvo rimase a vivere presso le civette e, a poco a poco crebbe la fiducia tra di loro. Il corvo divenne amico di molte civette, al punto che tutte erano pronte a giurare sulla sua lealtà. Al tempo stesso, grazie alla sua saggezza, conquistò passo a passo più attenzione e spazio dal re.
Un giorno, a un incontro al quale era presente anche il sultano, il corvo disse: "Il re dei corvi mi ha punito e messo al bando ingiustamente. Per colpa di quell'ingiustizia non riesco più a mangiare né a dormire tranquillo. La sete di vendetta non mi abbandona e il mio sogno è quello di fargliela pagare. Ho riflettuto molto attentamente, ma finché avrò l'aspetto di un corvo, sarà impossibile per me realizzare il mio sogno. Un giorno ho letto una cosa: se uno nutre sentimenti di vendetta per cui soffre così tanto da essere pronto a darsi fuoco, il suo sogno si realizzerà. Se il re è d'accordo, mi darò fuoco e nel momento in cui le fiamme cominceranno a bruciare il mio corpo, esprimerò il desiderio di diventare una civetta. Solo allora, sotto forma di civetta, potrò vendicarmi dei corvi."
"Bugiardo!" disse il primo visir, che aveva votato perché il corvo fosse ucciso. "Sei così impuro che se anche venissi bruciato cento volte e i venti forti soffiassero sulla fiamma, manterresti comunque la tua natura. Né l'acqua, né il fuoco sarebbero in grado di

purificare i tuoi sporchi pensieri. Anche se ti trasformassi in un pavone, dentro di te rimarresti sempre un corvo. Proprio come la topolina, che fu chiesta in sposa dal sole, dalla nuvola, dal vento e dalla montagna, ma che alla fine scelse comunque un topo.
"Quale topolina?" domandò il re.

Hekayat
C'era una volta un uomo timorato di Dio che si era seduto in un prato accanto a un laghetto per riposarsi un po'. Per sbaglio un corvo gettò una topolina ancora viva davanti a lui. L'uomo provò tenerezza per la topolina, l'avvolse in una foglia e la portò a casa.
Una volta a casa pensò che forse sarebbe stata un fastidio per sua moglie. Allora si inginocchiò e chiese a Dio se poteva trasformarla in una bella figlia, così bella che la luce del suo viso avrebbe dissolto tutte le ombre, così bella che nemmeno la luce della luna avrebbe potuto cancellare l'ombra scura dei suoi capelli. Una figlia che, se una sera per caso non fosse sorta la luna, avrebbe potuto prendere il suo posto.
Il desiderio dell'uomo si realizzò e la topolina si trasformò in una ragazza meravigliosa. L'uomo la portò da un maestro che la istruì per molti anni, e sua moglie si prese buona cura di lei. Un giorno l'uomo chiamò la figlia accanto a sé e le disse: "Ormai sei una giovane donna e hai bisogno di un marito. Ti darò a qualunque uomo tu desideri."
"Voglio un uomo che sia forte e il cui viso emani autorità", rispose la figlia.
"Vorresti forse avere come sposo il sole?"
"Il sole va bene", disse la ragazza.
L'uomo timorato di Dio si rivolse al sole e disse: "Non esiste donna più bella di mia figlia. Cerca un uomo forte e vuole te come sua dolce metà."
"Con mia grande gioia", rispose il sole. "Ma conosco qualcuno che

è più forte di me. È la nuvola. Mi si mette continuamente davanti e blocca la mia luce. Farai bene a chiedere a lei di sposare tua figlia."
L'uomo si rivolse alla nuvola. "Mia figlia è bella e cerca un marito forte. Vuoi forse chiederla tu in sposa?"
"Con piacere", rispose la nuvola. "Ma il vento è più forte di me, mi porta dove vuole. Rivolgi a lui la tua domanda."
L'uomo si rivolse al vento.
"Non c'è nessuno più forte della montagna", dichiarò il vento. "Al suo confronto io non sono niente, non ho nessuna forza. Per quanto soffi intensamente, non ho alcun effetto su di lei. È come cantare piano una canzone all'orecchio di un sordo. Chiedi alla montagna di sposare tua figlia."
L'uomo parlò alla montagna, ma la montagna disse: "Non è vero, i topi sono più forti. Ne conosco uno che continua imperterrito a scavare tane dentro di me e io non sono in grado di impedirglielo."
"Voglio quel topo come mio sposo", esclamò la figlia dell'uomo timorato di Dio. "È lui quello che cercavo."
Disse il visir: "Con questo racconto ho voluto avvertirvi ancora una volta che quel corvo non può cambiare la sua natura."
Ma ancora una volta il re ignorò gli avvertimenti del suo consigliere, e anzi, diede sempre più spazio al corvo.
Così il corvo diventò ogni giorno più intimo del sultano. Gli diceva cose sagge e gli raccontava strane storie sui prodigi che accadono nella vita.
A poco a poco il corvo conquistò la fiducia delle civette e in quel modo scoprì i loro segreti e i loro nascondigli militari. Poi una notte all'improvviso sparì. Volando al buio raggiunse il luogo segreto che aveva scelto insieme al re dei corvi. Il re comparve subito.
"Che cosa ci racconta il visir?" chiese.
"Come il sultano desiderava, la vittoria è a portata di mano."
"Parla!"

"Questa notte le civette voleranno sulla montagna di Elvand. Domattina presto, prima che spunti l'alba, andranno a dormire nella spelonca di Shirin. Se tutto va come sperato, riusciremo a ucciderle tutte quante. Ai piedi della montagna ci sono molti rami secchi. Appena le civette si addormenteranno, ammucchieremo quei rami all'ingresso della spelonca. Là c'è un pastore con il suo gregge, che tiene sempre la teiera appesa a un gancio sopra il fuoco. Appena avremo finito di ammucchiare i rami, andrò a prendere un po' di fuoco e incendierò la catasta. Quando le fiamme saliranno alte dalla catasta, nessuna delle civette riuscirà più a fuggire e moriranno tutte per il fumo e per il caldo."
Il sultano approvò il piano del suo visir e i corvi lo misero in atto in modo impeccabile.
Così morirono le civette.
Fu un grande sollievo per i corvi. L'esercito, il popolo e il sultano accolsero il visir come un eroe e lo lodarono per il suo coraggio e la sua astuzia.
Un giorno il re gli chiese di andarlo a trovare per parlargli del suo soggiorno nel territorio del nemico.
"Dimmi un po', come hai fatto a vivere così a lungo insieme al nemico?"
"L'ho fatto per il sultano", rispose con enfasi il corvo, "e chi ha un obiettivo e sa a cosa aspira, abbraccia gli amanti della sventura. Chi è determinato non perde l'equilibrio nei momenti difficili. Sapevo di vivere in costante pericolo e che in qualsiasi momento poteva succedermi qualcosa di brutto. Ma sapevo perché lo facevo. Paragono il mio sgradevole soggiorno presso il nemico a una medicina amara che si deve prendere nella speranza di riuscire, un domani, ad assaporare di nuovo lo zucchero della vita."
"Lodiamo la tua saggezza", disse il sultano. "Parlami adesso del sapere e dell'astuzia delle civette."
"Nessuna delle civette era astuta. Però ce n'era una che continuava a

ripetere che ero una spia e che il re doveva uccidermi, ma nessuno l'ha ascoltata. Trovo che sia stata bravissima a non smettere mai e a non perdere occasione per avvertire il sultano che non doveva fidarsi di me, ma le altre erano così sfacciatamente sicure di se stesse, che non si sono nemmeno fermate a riflettere un istante su come fosse possibile che i corvi mi avessero umiliato in quel modo, nonostante il mio popolo mi amasse. Bisogna sempre stare attenti a due cose: in primo luogo a un amico che è deluso di noi; e in secondo luogo al nemico che ha sempre paura di noi."
"Le civette sono morte per colpa della loro stessa arroganza", dichiarò il re, "e per il falso senso di supremazia che hanno provato dopo il loro attacco sanguinoso."
"Ciò che il sultano dice è vero. Sono pochi coloro che non restano vittime del loro successo, coloro che, scegliendo la compagnia delle donne, non si rendono ridicoli e ancora meno quelli che, mangiando troppo, non si ammalano, e non c'è quasi sultano che, avendo un consigliere incompetente, riesca a sopravvivere."
"Ancora una volta abbiamo imparato qualcosa da te", disse il re dei corvi, "perché hai rischiato la tua vita e hai avuto il coraggio di mettere in pratica ciò che pensavi."
"Chi ha un sogno deve essere disposto a fare di tutto per realizzarlo. A volte noi siamo deboli e la vita è dura: in quei momenti dobbiamo avere pazienza e cambiare modo di pensare, altrimenti non ce la caveremo. Forse il sultano conosce la storia del serpente che andò al servizio di una rana."
"No, non la conosco", rispose il sultano. "Raccontamela!"

Hekayat
C'era una volta un serpente. La vecchiaia si era già impadronita di lui. Non ci vedeva più bene e aveva perso tutti i denti. Si sentiva debole e non riusciva più a cacciare. Un giorno disse tra sé: "Adesso che gli anni giovani non tornano più, desidero che anche i

giorni della mia vecchiaia passino in fretta. Dove sono i cammelli forti, capaci di portare per me queste giornate pesanti? Purtroppo non c'è niente da fare. La vita è così, con il tempo veniamo tutti privati delle nostre forze. Non per niente i saggi non si affezionano alla vita. Aspettarsi qualcosa di diverso dalla vita è come sperare di rinfrescarsi al fuoco. Il passato non torna e il futuro non è più alla mia portata, ma una cosa mi è chiara: adesso che non ho più i denti per mordere, devo ingoiare l'umiliazione di andare a lavorare come servo presso qualcuno. Così è la vita, neanche le montagne alte e forti resistono al tempo: si sgretolano e i fiumi le portano via."
Il serpente si mise in moto e avanzò piano piano verso uno stagno dove vivevano molte rane in pace e felicità. Quelle rane avevano un re giusto.
Il serpente se ne rimase tranquillo sulla riva, fingendo di essere molto addolorato. Una rana che passava di lì gli chiese che cosa gli fosse successo.
"Non c'è creatura al mondo più triste di me", rispose il serpente.
"Perché? Che cosa ti è capitato?"
"Sono un serpente e per me è di importanza vitale dare la caccia alle rane, ma mi è venuta una malattia per con cui non riesco più a catturarle."
La rana andò dal re delle rane e gli raccontò quella storia. Il re ordinò che portassero il serpente.
"Parla! Come mai non sei più in grado di catturare le rane?" gli chiese.
"Una volta ne stavo cacciando una, ma lei riuscì a sfuggirmi e cercò riparo nella casa di un eremita. Io la inseguii. La casa era buia. Sul pavimento c'era il figlio dell'eremita, ma io non lo vidi. Con la testa gli toccai il braccio, che era caldo, e pensai che fosse la rana. Così affondai i denti nella sua carne. Il figlio dell'eremita lanciò un forte grido e divenne freddo lì sul posto. L'eremita mi vide e piangendo mi corse dietro per uccidermi. Ma non riuscì a prendermi e allora

mi maledì. 'Spero che ti venga una malattia per cui non riuscirai più a catturare una rana', disse. 'E ti auguro di diventare così debole e malato che il re delle rane ti prenda al suo servizio come un asino per farsi trasportare.' Le sue parole hanno funzionato. Sono diventato così debole da non avere più neanche la forza di mangiare un boccone e sono così avvilito da essere pronto a portarvi in groppa e a servirvi come un asino."
Quell'idea piacque al re delle rane. Non c'è niente di più delizioso che farsi portare in groppa dal proprio nemico giurato, disse tra sé.
Così il serpente entrò al servizio delle rane come asino. Il re delle rane si sedeva orgoglioso e a testa alta a cavallo del serpente e si faceva portare ovunque gli piacesse andare.
"Lunga vita al re", disse il serpente dopo un po' di tempo. "Vi porto con piacere ovunque voi desiderate, ma devo mangiare qualcosa, altrimenti non avrò la forza di trasportarvi."
"La tua richiesta è giusta", rispose il sultano e ordinò che gli venissero date ogni giorno in pasto due rane.

"È questo che intendo, quando dico di cambiare modo di pensare e avere pazienza", spiegò il corvo al re dei corvi. "A volte con un'idea giusta si ottiene un risultato migliore che con cento uomini insieme. Per esempio: un uomo forte può metterne fuori gioco al massimo dieci, o forse venti, ma con un'idea geniale si può sconfiggere un intero esercito. Un fulmine può al massimo bruciare un albero e il terreno attorno, ma non raggiungere le radici. L'acqua invece, dolce e paziente, è in grado di strappare dal terreno qualsiasi albero, anche forte, con radici e tutto quanto."
"Grazie a te la felicità risplende di nuovo nella nostra vita, come il sorriso sulle guance di una fanciulla dai giovani seni", disse il re.
Il corvo si inchinò al sultano e volò via.

LA SCIMMIA E LA TARTARUGA

Ray Dabashelim, lo scià dell'India, disse al bramino Bidpai quanto segue: "Ho sentito il racconto delle civette e del corvo astuto. Adesso raccontami una storia che parli di una persona che fa del suo meglio per ottenere una certa cosa, ma che subito dopo averla ottenuta la perde per colpa della sua negli-genza."
"Ottenere una cosa è più facile che conservarla", rispose il bramino. "Ci sono molte persone a cui il caso serve un tesoro su un piatto d'argento e lo perdono immediatamente. O persone a cui il destino dà una fortuna che loro sprecano perché non sanno usare il buon senso. La storia della tartaruga e della scimmia ne è un buon esempio."

Hekayat
C'era una volta un'isola sulla quale vivevano molte scimmie. Avevano un re molto intelligente di nome Kadan. Kadan era giusto e il suo popolo gli ubbidiva di cuore. Ma quando la primavera degli anni passò e fu colpito dalla vecchiaia, Kadan perse la luce dei suoi occhi. Così è la vita. Il tempo cammina tranquillo insieme a noi, ma all'improvviso ci prende alle spalle. E lo splendore degli anni giovani cede il posto alla debolezza della vecchiaia. Oh Dio, come puoi permettere una cosa simile?
Perciò Kadan non poteva più essere re. I suoi sudditi lo misero da parte e, come suo successore, scelsero un membro della sua famiglia, un principe forte e bello. Kadan si ritirò in una zona ricca

d'alberi, vicino all'acqua, e andò a vivere su una pianta di fichi. Si accontentava di mangiare fichi, scelse la solitudine e dedicò il resto della sua vita alla preghiera e alla meditazione.
Un giorno apparve una grande tartaruga, che andò a riposarsi all'ombra della pianta. Quando Kadan fece per cogliere qualche fico, uno di essi cadde in acqua, facendo un rumore piacevole. La scimmia lo trovò molto divertente e si rallegrò tutta. Così, per divertirsi, lasciò cadere in acqua qualche altro fico. La tartaruga pensò che lo facesse per lei e pescò i fichi dolci dall'acqua. Era estremamente gentile da parte di quella scimmia, disse tra sé. Così si rivolse a Kadan, lo salutò e gli mostrò la sua gratitudine. A sua volta la scimmia lo salutò cordialmente. Nacque così un'autentica amicizia tra di loro, proprio come tra l'acqua e il vino.
La scimmia non si sentiva più sola e la tartaruga godeva dell'attenzione e dell'affetto che riceveva da lei. La loro amicizia gettò radici così profonde che la scimmia si dimenticò del suo popolo e del suo dispiacere e la tartaruga lasciò la sua casa e sua moglie e continuò a vivere accanto alla pianta di fichi.
Dopo un po', non avendo più notizie di suo marito, la moglie della tartaruga si preoccupò. E siccome non sapeva dove cercarlo, diventò inquieta e sprofondò nel dolore.
"Ti dirò una cosa", le disse un giorno sua cognata, "ma solo se prometti di non rimproverarmi."
"Parla! Mi fido di te come di una sorella maggiore."
"Ho sentito dire che tuo marito ha trovato la pace e la felicità presso una scimmia. Riceve più calore da lei che vivendo qui con te. Ascoltami: sospirare, gemere e rattristarsi non ha senso ora. Dobbiamo studiare un piano per farlo tornare a casa."
Dopo essersi consultate, le due tartarughe non riuscirono a trovare una soluzione migliore che quella di uccidere la scimmia.
"Devi far finta di essere malata e metterti a letto", disse la cognata.
Quindi fece avvertire il fratello che sua moglie era gravemente

malata e che doveva tornare subito.
La tartaruga riferì la notizia alla scimmia e disse che doveva far brevemente ritorno a casa.
Addolorata la tartaruga si sedette sul letto accanto alla moglie. Le prese la mano e le disse parole affettuose, ma lei se ne stava lì come morta, senza reagire. La tartaruga andò allora da sua sorella e le chiese che cosa fosse successo.
"È difficile per me da spiegare", rispose la sorella. "In realtà nessuno può fare più niente per lei. L'unica medicina in grado di salvarla non c'è nella nostra regione. È proprio impossibile da trovare."
La tartaruga pianse di dolore e chiese che genere di medicina fosse quella medicina così impossibile da trovare.
"Ascolta, tua moglie soffre di una strana malattia femminile per la quale l'unico rimedio è un cuore di scimmia", rispose la sorella, "cosa che noi non possiamo procurarci."
"Hai ragione. È impossibile procurarsi un cuore di scimmia", gemette la tartaruga.
"Per questo ti ho chiesto di venire qui, al suo letto di morte, per dirle addio."
Addolorata, la tartaruga sprofondò nei suoi pensieri. Si sentiva più debole che mai e sospirava per la sua impotenza. Ma più rifletteva e più perdeva ogni speranza di trovare una soluzione. Costretta dalla necessità, pensò per un attimo al cuore del suo amico per la vita, Kadan.
"Oh, ma che pensiero orribile", si rimproverò immediatamente. "Per nessuna ragione al mondo è lecito fare una cosa simile a un amico." Se però non lo faceva, sua moglie moriva. Si sa, ci sono momenti nella vita in cui bisogna scegliere: e chi, alla fin fine, preferisce una scimmia alla propria moglie? Così la tartaruga soppesò a lungo i pro e i contro, e a volte sceglieva per la sua consorte e a volte per il suo amico. Alla fine l'amore per sua moglie

ebbe il sopravvento, e, cieca e sorda per la disperazione, la tartaruga decise di sacrificare il suo amico.
Studiò quindi un piano per convincerlo a lasciare l'isola e ucciderlo lungo il tragitto.
La tartaruga tornò all'isola e la scimmia l'accolse con estrema cordialità e le disse quanto le fosse mancato. Poi le chiese notizie di sua moglie e le disse che gli era vicina con tutto il cuore. A sua volta la tartaruga gli parlò di sua moglie, per la quale ormai non c'erano più speranze, e gli disse che preferiva esserle accanto nei suoi ultimi giorni, ma che non poteva più vivere lontano dal suo amico. Così domandò a Kadan se fosse disposto ad accompagnarlo fino a casa, in modo da essere presente alla morte di sua moglie.
"Accetto di cuore il tuo invito", rispose la scimmia. "Adesso che non ho più niente a che spartire con il mio popolo è più facile per me fare a meno del mio paese. Tu mi hai salvato dalla solitudine e hai dato un nuovo senso alla mia vita. Sarei contento di venire con te, ma ho un problema: non so nuotare e perciò non posso lasciare l'isola."
"Questo non è un problema", replicò la tartaruga, "Ti posso benissimo portare sulla mia groppa." Poi gli raccontò un sacco di cose belle sul posto dove viveva e sugli alberi, che erano tanto alti e i cui rami erano così carichi di frutti deliziosi da toccare terra. La scimmia non seppe resistere alla tentazione, mise il suo destino nelle mani della tartaruga e le saltò in groppa.
La tartaruga si mise in moto ed entrò in acqua. Quando fu a metà strada tra l'isola e la riva fu assalita dal dubbio. Disse tra sé: "Sto facendo qualcosa di male. I saggi hanno sempre celebrato il valore dell'amicizia. E ci hanno anche messo costantemente in guardia contro gli inganni delle donne. La scienza non è ancora riuscita a misurare né l'ampiezza né la profondità dei loro imbrogli. Non devo essere precipitoso in questa faccenda. Farò un passo indietro." La tartaruga si fermò.

La scimmia capì subito che c'era qualcosa che non andava.
"Vedo che esiti in continuazione. Sono forse troppo pesante?" domandò.
"No, non sei affatto troppo pesante", rispose la tartaruga, "ma mi chiedo se sia il momento giusto per portarti a casa nostra, visto che mia moglie è a letto malata da tanto tempo. Temo che non siamo in grado di accoglierti come si deve e che un domani potresti pentirti di essere venuto."
"Non se ne parla nemmeno", rispose la scimmia. "La tua presenza è più che sufficiente per me. Stai tranquillo e riprendi pure a nuotare."
Titubante, la tartaruga si rimise in moto, ma il pensiero del tradimento che stava per compiere non l'abbandonava. Le persone di buon senso percepiscono le cose con il cuore e con la mente prima che succedano, mentre gli stolti devono vederle prima di capire. La scimmia sentì che qualcosa non andava e sui suoi pensieri cadde l'ombra del sospetto. Disse tra sé: "Se diffidi di un amico anche per un solo istante, devi subito metterti in guardia. Se hai ragione, forse fai ancora in tempo a salvarti, se invece ti sei sbagliato la tua avvedutezza non farà male a nessuno." Si rivolse quindi alla tartaruga e disse: "Sei stato zitto per tutto il tragitto. Dimmi, che cosa occupa così tanto la tua mente?"
"La salute di mia moglie", rispose la tartaruga.
"Di questo mi hai già parlato. Ma pensarci solo non basta, devi anche vedere in che modo aiutarla. Il primo passo è scoprire la causa della sua malattia, e poi cercare il rimedio giusto."
"Quale sia la causa della sua malattia si sa, ma la medicina necessaria non si trova da nessuna parte."
"E che medicina mai sarebbe?" volle sapere Kadan.
"Un cuore di scimmia."
Il mondo divenne buio davanti ai suoi occhi. E adesso che cosa faccio? pensò Kadan. Come esco da questo pantano in cui mi sono

cacciato da solo? Se scappo, finisco in acqua e se non scappo sarà la tartaruga a gettarmi in acqua e annegherò. Alla fine, decise di usare l'inganno, dominò la sua paura e con voce misurata disse: "So che cosa bisogna fare in questi casi e ti aiuterò. Che stupido sono stato, mi sarei dovuto portare dietro il mio cuore. Di solito lo faccio sempre, ma questa volta l'ho lasciato a casa. Anche da noi capita ogni tanto quello che è successo a tua moglie: le nostre donne si ammalano e l'unica cura possibile è un cuore. Se me l'avessi detto prima, mi sarei portato dietro il mio. Dopo tutto è anche meglio se me ne libero. È pieno di dolore. Se lo dò a qualcun altro, forse non soffrirò più così tanto di nostalgia e di desiderio della mia casa."
"Come mai ti sei dimenticato di prenderlo?" chiese la tartaruga.
"Di solito le scimmie si portano sempre dietro il loro cuore quando vanno a trovare qualcuno e vogliono trascorrere una bella giornata in compagnia. Ma ho pensato che forse non l'avresti trovato un gesto carino. I tuoi conoscenti avrebbero potuto pensare: che ci fa qui quella scimmia con il suo cuore? Ma se vuoi possiamo tornare indietro a prenderlo."
La tartaruga fece immediatamente ritorno all'isola. Kadan saltò a terra e si arrampicò subito in cima all'albero.
La tartaruga lo aspettò a lungo, ma l'amico non tornò.
"Dove sei finito?"
"Se aspetti ancora un po' lo scoprirai da solo."
La tartaruga capì che cosa Kadan volesse dire e rimase tristemente nell'acqua.
"Hai mai sentito la storia della volpe e dell'asino?" domandò la scimmia.
"No, raccontamela!"

Hekayat
C'era una volta un leone che si ammalò, si ammalò in modo così

grave che non riusciva più a muoversi e aveva perso la voglia di andare a caccia.
Una volpe che era al suo servizio gli chiese: "Perché il sultano non si fa curare?"
"Se avessi la medicina giusta guarirei, ma è una medicina che non si trova da nessuna parte."
"Che razza di medicina è?"
"Cervello e orecchie d'asino."
"Se il sultano me lo ordina, vado subito a cercarli. Poco lontano da qui c'è un lago dove un uomo lava sempre i panni e ha un asino con cui trasporta il bucato. Quell'asino lo vedo sempre nel prato: posso attirarlo con l'inganno e portarlo qui. Il sultano potrà quindi mangiare il suo cervello e le sue orecchie e dare il resto ai suoi sudditi."
Il re approvò la sua idea e la volpe andò dall'asino. Lo salutò, gli chiese come stava e come mai avesse quell'aspetto debole e malato.
"Il lavandaio mi carica ogni giorno di tutto quel bucato pesante, ma mi dà poco da mangiare e non mi fa risposare."
"Allora perché resti con lui?"
"Ovunque guardi, non vedo via d'uscita", rispose l'asino.
"Se mi ascolti e vieni con me, ti porterò in un pascolo che sembra il giardino dell'Eden. Ci ho già portato un altro asino tempo fa, ed è lì ancora oggi a godere dell'erba infinita che cresce in quel prato e a riposarsi tra i fiori profumati. Potrai vivere tranquillamente insieme a lui, nella pace e nell'abbondanza, fino alla fine dei tuoi giorni."
L'avidità afferrò l'asino sciocco. Cieco di felicità, seguì la volpe fino al prato promesso, dove viveva soltanto un asino.
La volpe lo portò dal leone che lo aggredì subito; ma poiché era malato, non riuscì a ferirlo e l'asino scappò via.
La volpe si stupì del fatto che il leone fosse così debole. "Che disgrazia che il sultano non sia nemmeno più capace di uccidere un asinello magro che gli sta davanti."

Quell'osservazione non piacque al leone, che si preoccupò molto e pensò: e adesso cosa faccio? Se ammetto che ha ragione, perderò il potere sui miei sudditi e se dico che ho lasciato scappare apposta l'asino, non mi crederà. "Non avresti dovuto fare quell'osservazione", replicò. "I comuni sudditi non sono in grado di capire ciò che fa il sultano. Dev'esserci una ragione se ho lasciato andare quell'asino. Va'! Pensa a un altro stratagemma e riportalo qui! Dimostra che mi ubbidisci."
La volpe se ne andò e trovò l'asino dietro a dei cespugli.
"Perché sei scappato via?" gli domandò delusa.
"Perché mi hai fatto questo?" le chiese l'asino, triste.
"Che cosa ti ho fatto?"
"Per poco quel leone non mi uccideva."
"Quale leone? Di che cosa parli, amico? Oh, solo adesso capisco che cosa ti ha fatto quel malvagio lavandaio. Se poco fa, nel prato, hai scambiato quel povero asino per un leone, sei davvero malato e hai proprio bisogno di riposo. Quel povero asino voleva solo accarezzarti, salutarti, darti il benvenuto e tu gli hai dato brutalmente un calcio in mezzo al petto e sei fuggito. Mi sono vergognato come un ladro. Vieni, torniamo al prato. L'altro asino ti sta aspettando."
L'asino seguì la volpe e la volpe lo portò dal leone. Il leone gli saltò immediatamente addosso, gli affondò i denti nel collo e lo sbranò. Quando l'asino cadde a terra morto, il sultano raddrizzò la schiena e disse alla volpe: vado un attimo a lavarmi, fammi trovare pronti il suo cervello e le sue orecchie per quando torno.
Mentre il leone era via, la volpe mangiò le orecchie e il cervello dell'asino.
"Dove sono il cervello e dove sono le orecchie dell'asino?" le chiese il leone quando tornò.
"Lunga vita al re", rispose la volpe. "Se quello stupido asino avesse avuto un cervello avrebbe riflettuto e non sarebbe venuto qui con

me. E se avesse avuto le orecchie avrebbe sentito le mie bugie e non mi avrebbe seguito fino alla sua tomba."
Disse la scimmia: "Ti ho raccontato questa storia per farti capire che io ce l'ho un cervello, e anche due orecchie."
"Hai ragione", sospirò la tartaruga e scomparve nell'acqua profonda.

LA DONNOLA E IL SERPENTE

"Istruttivo", disse lo scià dell'India, "ma raccontami adesso la storia di una persona che non riflette, decide frettolosamente e non gode dei frutti della riflessione."
Il bramino ubbidì e prese la parola: "Se hai un obiettivo, evita le porte che si spalancano davanti a te, ma la cui uscita è piccola e stretta. Prendi ad esempio la vita del profeta Ebrahim. Sospirava, ma era paziente. Chi ha pazienza è amato. L'essere umano non deve avere fretta, la fretta è una caratteristica del diavolo. E il prossimo racconto lo dimostra."

Hekayat
C'era una volta un uomo vecchio e ricco che aveva una moglie giovane e bella: il suo viso risplendeva come la luce del primo mattino e i suoi capelli erano neri come la notte. Di solito le donne mettono una collana per apparire più belle, ma nel suo caso era diverso: erano i gioielli a ricevere lustro appesi al suo collo. Il vecchio desiderava un figlio da sua moglie, ma fino ad allora non ne avevano avuti. Solo quando aveva ormai perso ogni speranza, sua moglie rimase incinta. Il vecchio ne fu enormemente felice e non nascose la sua gioia. Tu partorirai per me un figlio maschio, disse un giorno: io gli darò un buon nome e lo alleverò così bene che conoscerà tutto il sapere del suo tempo. Diventerà un bel giovanotto e io gli cercherò una moglie bella e casta da cui avrà dei figli sani e intelligenti, che daranno più luce e gioia alla nostra vita.

Che Dio sia con noi. Ci attendono un sacco di buone notizie."
"Come sai che avrò un figlio maschio?" gli domandò sua moglie. "In primo luogo, non è affatto certo che riusciremo ad avere questo bambino e, se invece nascerà, potrebbe non essere un maschio. Ma supponiamo che avremo un figlio maschio: chi ti dice che potremo vederlo crescere? Non sappiamo nulla dei segreti della vita e tu fai già progetti per un futuro che non conosciamo. Marito, le tue parole mi fanno pensare a quell'eremita che per colpa dei suoi sogni trovò il grasso sulla testa e sulla barba."

Hekayat
C'era una volta un eremita che viveva accanto a un venditore di grasso, che ogni giorno gli dava un po' di grasso da mangiare. L'eremita ne spalmava un pochino sul pane e conservava il resto in un vaso di terracotta, che teneva appeso al soffitto in modo che i topi non ci arrivassero. Un giorno, quando il vaso fu pieno, l'eremita lo osservò orgoglioso e pensò: se riesco a vendere questo grasso per cinque dinàr, potrò comprare cinque pecore. Poi le pecore avranno gli agnellini e gli agnellini altri agnellini ancora, e così, nel giro di poco tempo, avrò un grosso gregge tutto mio. E quel gregge si trasformerà in molte greggi. Così diventerò ricco e chiederò in moglie la figlia di quella nobile famiglia di città. Lei partorirà per me un figlio maschio e io gli darò un buon nome e, poiché sarà un ragazzo intelligente, lo alleverò bene e con severità, e se non mi ascolterà lo picchierò con il bastone sul sedere. Immerso in quei dolci pensieri, l'eremita afferrò il bastone e picchiò sul sedere il figlio immaginario. Ma il bastone colpì il vaso appeso al soffitto, che si ruppe e il grasso gli finì sulla testa e sulla barba.
Disse la donna: "Ti ho raccontato questa storia per ammonirti a badare a quello che dici, altrimenti ti ritroverai anche tu con il grasso sulla barba." L'uomo ascoltò la moglie e aspettò pazientemente.

Arrivò il giorno del parto e la donna diede alla luce un bel maschietto. L'uomo era fuori di sé dalla gioia e in segno di gratitudine offrì da mangiare ai poveri. Alcuni giorni dopo, quando si alzò dal letto per andare al bagno pubblico, la donna lasciò il figlio con l'anziano marito. Poco dopo, arrivò un messaggero del sultano, che voleva parlare con l'uomo.
La coppia aveva in casa una donnola, a cui era molto affezionata: l'uomo lasciò la donnola accanto al figlio e seguì il messaggero. L'incontro con il sultano durò un po'. La donnola sedeva accanto al bambino e lo vegliava. All'improvviso entrò nella stanza un grosso serpente, che si insinuò nella culla. La donnola gli saltò addosso, gli affondò i denti nel collo e lo uccise. Quando l'uomo rientrò, la donnola gli corse incontro, ma lui vide che aveva il muso sporco di sangue e pensò subito che avesse aggredito suo figlio. Così prese il bastone, la colpì in testa e la uccise. Quando la donna tornò a casa, vide il marito svenuto, la donnola morta accanto a lui e il serpente morto che pendeva dalla culla in cui il bambino dormiva sano e salvo. La donna svenne.

IL GATTO E IL TOPO

Ray, lo scià dell'India, disse al bramino: "Mi piacciono molto le tue lezioni di saggezza. Raccontami adesso la storia di una persona che è accerchiata da molti nemici e che, non avendo via di scampo, decide di fare la pace con uno di loro per uscire da quella difficile situazione."
Disse il bramino: "Amicizia e ostilità non sono per sempre. Cambiano a seconda delle circostanze. Sono simili alle nuvole in primavera, dalle quali a volte può cadere una pioggia fortissima come di colpo può finire. Anche l'amore delle donne e la bellezza del viso hanno quella stessa natura. Ci sono amicizie che, come piante antiche, hanno radici profonde e noi godiamo della loro ombra. Ma all'improvviso possono venire colpite da una malattia e allora tutto si trasforma in amarezza e rancore. Perciò ogni tanto contiamo un po' meno sui nostri amici e lasciamo spazio all'ipotesi che si schierino con i nostri nemici. E odiamo di meno i nostri nemici e teniamo conto del fatto che un giorno potrebbero diventare nostri amici. Chi è saggio non si fida mai incondizionatamente degli amici e non chiude la porta della riconciliazione con il nemico. Ho come esempio la storia del gatto e del topo."

Hekayat
C'era una volta in una città un vecchio albero dove un topo aveva la sua tana e dove, poco lontano, viveva un gatto. Passavano

spesso dei cacciatori da quelle parti.
Un giorno un cacciatore mise una rete sotto l'albero e il gatto ci finì dentro. Alla ricerca di cibo, il topo uscì cautamente dalla sua tana e vide il gatto in trappola. Il topo esultò di gioia. In quello stesso momento notò una donnola che stava nascosta dietro a dei cespugli per poterlo catturare. Il topo si spaventò: avrebbe voluto arrampicarsi sull'albero, ma su un ramo c'era una civetta, pronta a mangiarselo in un boccone. Pensò: se torno verso la tana, la donnola mi salta addosso, se resto fermo qui, la civetta scende a prendermi, se vado avanti finisco incontro al gatto. Si guardò attorno disperato e disse tra sé: "Sono circondato dai miei più acerrimi nemici, ma non devo perdere la speranza. Devo pensare a un modo per salvarmi e in questo caso l'aiuto principale può venirmi dalla mia intelligenza. Perciò non avere paura! Controllati e cerca di capire che cosa puoi fare. La soluzione migliore è fare la pace con il gatto. È in trappola e per liberarsi ha bisogno di me. Andrò a parlare con lui. Capirà senz'altro la gravità della situazione."
Il topo andò dal gatto, lo salutò e gli fece subito la sua proposta. "Sono sincero", disse, "e questo lo sanno tutti. Nessuno ha mai sentito uscire dalla mia bocca nient'altro che la verità. Il tuo dolore era la mia felicità e ho sempre desiderato la tua morte, ma oggi la tua vita è nelle mie mani. Non è un piano malvagio quello che ho in mente. La tua salvezza è anche la mia. Per questo ti parlo in modo così amichevole. Guarda, laggiù dietro quei cespugli c'è la donnola e sull'albero c'è la civetta. Tutt'e due vogliono mangiarmi. Tra l'altro sono anche tuoi nemici. Se mi prendi sotto la tua protezione, perderanno la speranza di catturarmi e se ne andranno. Se sei d'accordo con la mia proposta, rosicchierò subito con i miei denti tutte le cordicelle della rete. Credi alle mie parole e prendi in fretta una decisione."
Il gatto si rallegrò e disse: "Credo alle tue parole e accetto con gioia

la tua proposta. Dimmi, che cosa devo fare?"
"Non devi fare niente di speciale", rispose il topo. "Ricevimi cordialmente e parlami con benevolenza, e dimostra a tutti che siamo buoni vicini di casa e vecchi amici. Non appena la donnola e la civetta se ne saranno andate, io taglierò le cordicelle della rete."
"D'accordo", disse il gatto, e ricevette cordialmente il topo, gli chiese come stava, come stavano sua moglie e i suoi figli.
La civetta volò via delusa e la donnola scomparve dietro ai cespugli. Quando se ne andarono, il topo cominciò a tagliare le cordicelle della rete, ma lo faceva con calma e non mostrava alcuna fretta.
"Adesso che non ti senti più minacciato, forse non hai più motivo di liberarmi", osservò il gatto deluso.
"Sia maledetto colui che tradisce la sua parola e non mantiene le promesse", rispose il topo. "Io farò ciò che ho promesso, ma esistono due tipi di amicizia: quella che nasce in modo naturale, dal desiderio e dalla sincerità. E un'altra che nasce dalla necessità. Entrambe procurano sia piaceri che fastidi. Ma con le amicizie nate per necessità bisogna essere prudenti. Noi siamo acerrimi nemici e non può esserci pace tra di noi. Eppure, in un momento molto critico abbiamo fatto la pace. Io terrò fede alla mia parola, ma per sicurezza non taglierò l'ultima cordicella: lo farò soltanto al momento necessario. Perché adesso tu hai fame e se ti libero mi salti addosso e mi mangi in un boccone. Cerca di capirmi. Sarebbe stupido liberarti del tutto."
Il topo rosicchiò quindi tutte le cordicelle della rete, tranne una.
Trascorsero così la notte. Al mattino presto apparve il cacciatore. Il gatto fu colto dal panico e iniziò a saltare da tutte le parti per liberarsi. Il topo pensò: ecco, è arrivato il momento di tagliare l'ultima cordicella, il gatto è così preso dal pensiero di salvarsi che si è dimenticato di me.
Aspettò che il cacciatore si avvicinasse e poi tagliò l'ultima

cordicella. Il gatto si arrampicò immediatamente sull'albero. E il topo corse con sollievo alla sua tana.

LO SCIACALLO E IL LEONE

Disse Ray Dabashelim: "Raccontaci adesso una storia che parli di un re e della gioia del perdono."
Rispose il bramino: "Se i re dessero sempre e soltanto punizioni, nessuno si fiderebbe di loro. E sarebbe impossibile governare una nazione. Una volta il sultano Ma'mun ha detto: se i criminali sapessero quanto amo la clemenza, commetterebbero reati ancora più gravi. Non si può purificare l'essere umano dai suoi difetti e dalla scelleratezza. Per questo nulla si addice di più a un re del perdono. Il re più forte è quello che si domina nella sua rabbia e sceglie il perdono. Come esempio vi racconterò la storia dello sciacallo e del leone."

Hekayat
C'era una volta uno sciacallo che viveva nella terra d'India. Benché avesse voltato le spalle alla vita normale, continuava a vivere accanto ai suoi simili. Non andava più a caccia, non mangiava carne e si accontentava dell'erba. Gli altri sciacalli lo ammonivano dicendo che non poteva andare avanti così: se voleva restare con loro, doveva adeguarsi alle loro abitudini. Non è nella natura di uno sciacallo rinunciare alla carne e vivere come un eremita. Dell'oggi cogli il piacere e dell'incerto domani non ti curare. Non sappiamo che cosa può succederci da un momento all'altro.
Lo sciacallo si inchinò davanti ai suoi compagni e con voce dolce disse: "Fratelli! Non ingannatevi! Non lasciatevi sedurre dal piacere

dell'oggi. Non affezionatevi a questa vita senza valore. Avete perso l'opportunità di ieri. Cogliete quindi quella di oggi e pensate all'aldilà. I piaceri di questa vita sono come la luce del fulmine, passano in fretta. Se volete godere della gioia celeste dell'aldilà, dovete smettere di uccidere gli altri animali. Astenetevi dalla carne e mangiate l'erba. Ho sentito con le mie orecchie la voce di Dio che diceva: 'Io decido chi muore e chi non muore.' Abbiate quindi timore dell'ira di Dio e non uccidete le altre creature. In apparenza io vi assomiglio, ma la mia natura è diversa dalla vostra. Ho parlato."

Gli altri sciacalli non sapevano bene se fidarsi di lui e lo lasciarono in pace rispettando il suo modo di vivere.

A poco a poco la storia della sua vita si diffuse. Lo sciacallo divenne famoso e tutti lo ammiravano.

Vicino alla regione degli sciacalli c'era un prato di cui la luna invidiava la bellezza e dal quale il vento di primavera attingeva i suoi profumi. I fiorellini appena schiusi di quel prato erano eleganti come le piume dei pavoni più belli.

In quel prato vivevano molti animali e il leone era il re a cui tutti ubbidivano. Quando sentì la storia dello sciacallo ne fu interessato e volle conoscerlo. Mandò uno dei suoi visir a prenderlo.

Il leone ricevette lo sciacallo e parlò con lui a quattr'occhi. Fin nel cuore della notte continuò a fargli domande e lo ammirò per le sue risposte ben ponderate. Il leone apprezzò il suo modo di vivere e disse: "Ogni sultano dipende dai suoi consiglieri. Ciò che mi hai detto mi ha profondamente colpito. Mi fido di te e ti chiedo di venire a lavorare presso di me come mio visir. Ti concederò lo spazio necessario per crescere e tenermi compagnia."

"È dovere del sovrano circondarsi di persone esperte", rispose lo sciacallo, "ma sarebbe controproducente e avrebbe conseguenze negative assumere una persona che non ambisce a tale carica. Io ho grande rispetto per vostra maestà, ma sono una creatura semplice,

che non ha cognizione delle questioni di cui vi occupate. Voi siete grande e avete numerosi consiglieri al vostro servizio, che hanno sia le doti necessarie sia l'ambizione per il potere. Sarebbe meglio se faceste conto su di loro e non su di me, che non attribuisco alcun valore alla vita."
"Non puoi rifiutare la nostra richiesta con questa scusa", replicò il leone.
"Il sultano sa che ci sono due generi di individui che possono nuocere alla magnificenza e all'onore del re. Il primo è colui che conquista la compagnia del sovrano con l'inganno e conserva la sua posizione con le bugie. L'altro è colui che, umiliandosi, fa qualsiasi cosa pur di conquistare il potere, ma siccome ha paura di perdere la posizione che ha raggiunto, tace quando non dovrebbe tacere e resta accanto al sovrano continuando a umiliarsi. Io sono diverso. Se lavorerò al vostro servizio non potrò tacere e, poiché non sono affezionato alla vita, non avrò bisogno di mentire. Per questo, se sarà possibile, non terrò conto di nessuno. Dirò la verità e questo a molti non piace. Così mi creerò dei nemici. Inoltre, per il bene del paese, dovrò assumere un atteggiamento critico nei confronti del sultano. Vostra maestà capisce bene che sono tutte cose complicate. Diventerò oggetto di maldicenze e i miei nemici si metteranno all'opera per influenzare il sultano e fare pressione su di lui affinché mi tolga di mezzo. A me bastano erba e acqua. Se il sultano lo permette, vorrei continuare a condurre una vita semplice e lasciare quella più complicata a chi la desidera."
"Farò in modo che tu possa svolgere i tuoi compiti senza correre rischi", disse il leone. "Sotto il mio regno non saranno più ammesse le bugie e se ti nomino mio consigliere nessuno attorno a me oserà contrastarti. Fa' ciò che vuoi e di' ciò che ritieni necessario e sarai sotto la mia protezione."
"Se è così, non mi opporrò più alla vostra richiesta, ma ho ancora una condizione da chiedere", disse lo sciacallo.

"Parla!"
"Il sultano deve promettermi che garantirà per me se sarò oggetto di maldicenze. E se i miei nemici riusciranno a mettervi contro di me, voi dovrete prendermi sotto la vostra protezione."
"Lo prometto! Qualunque cosa accada, tu sarai al sicuro", disse il leone.

Il leone nominò lo sciacallo suo visir e gli chiese di riformare e amministrare il settore delle finanze.
Lo sciacallo si mise al lavoro con grande convinzione e andava spesso dal sovrano per discutere con lui le questioni più importanti. Con il tempo acquisì molto potere e ciò suscitò l'invidia degli altri. I suoi oppositori si allearono e cercarono tutti quanti un modo per rovinarlo.
Tentarono molte volte di farlo cadere in trappola. Una notte rubarono dalla cucina del leone un pezzo di carne che il sovrano aveva messo da parte per la colazione e lo nascosero nella sua tana. Il giorno dopo quando il leone chiese la carne, gli risposero che era scomparsa. Il leone si infuriò e si mise a ruggire per la fame e per la rabbia. Erano tutti presenti, tranne lo sciacallo. I suoi nemici capirono che quello era il momento opportuno e uno di loro disse: "Forse qualcuno non lo ritiene corretto, ma credo che dobbiamo informare il sovrano: ho sentito dire che lo sciacallo ha portato la carne a casa sua." Un altro disse: "Non posso crederci. Devi stare attento alle parole che usi, è una colpa grave quella di cui stai accusando lo sciacallo." E un terzo aggiunse: "Abbiate timore di Dio, pensate all'aldilà e non incolpatelo se non ne siete ancora sicuri. Il tempo risolverà tutti i misteri e allora dovrete vergognarvi di queste vostre chiacchiere." Ma un altro dei presenti ribatté: "Questi non sono pettegolezzi. La prima volta che ho visto quello sciacallo ho capito subito che razza di disgraziato fosse. E ho detto a un mio amico: quello sciacallo è un buono a nulla, di lui non ci si

può fidare e un giorno si scaverà la fossa da solo." Alla fine un altro cortigiano tagliò la testa al toro, dicendo: "Secondo me voi dite tutti la verità. Qui non si tratta di un pezzo di carne, ma dell'onore del sultano. E voi siete tutti preoccupati per un crimine che non avrebbe mai dovuto essere commesso. Se il sultano è d'accordo, potremmo perquisire la casa dello sciacallo. Se troveremo la carne, dovremo rendere la cosa pubblica, e se invece non la troveremo, anche in quel caso tutti dovranno sapere."
"Hai ragione", risposero gli altri in coro, "ma dobbiamo fare in fretta, perché quello sciacallo ha molti informatori tra di noi che lo avviseranno subito e allora lui farà sparire la carne." Un altro disse: "Non ha comunque senso, quello sciacallo è così abile nell'arte della persuasione che anche dopo che avremo scovato la carne in casa sua, riuscirà con le sue parole a far pressione sul sultano, a dichiarare nulle tutte le prove contro di lui e ad addossare la colpa a noi."
Il re aveva sentito tutto questo, aveva fame ed era arrabbiato. La sua pazienza aveva raggiunto il limite.
"Portate qui lo sciacallo", ordinò furioso.
Tutti corsero dallo sciacallo e lo portarono dal leone.
"Parla! Che cosa hai fatto del pezzo di carne che avevo messo da parte per la colazione?"
"L'ho portata in cucina e l'ho data al cuoco", rispose lo sciacallo.
"Fate venire il cuoco!" ordinò il leone ai presenti, che andarono a prendere il cuoco.
"Dov'è la mia carne?" domandò il leone.
"Io non l'ho vista", rispose il cuoco, che era d'accordo con i nemici dello sciacallo.
"Che lo sciacallo resti qui! Perquisite la sua casa!"
I nemici dello sciacallo si precipitarono a casa sua. Presero la carne dal luogo in cui l'avevano nascosta e la portarono al re.
Quando il leone la vide, ruggì, poi chinò la testa sul petto e rifletté

in silenzio. A quel punto un vecchio lupo che fingeva di essere amico dello sciacallo, e che fino ad allora era stato zitto, perché in realtà non voleva essere coinvolto in quella brutta faccenda, prese la parola e disse: "Io sono credente e timorato di Dio. Finora ho scelto di tacere e di non farmi influenzare dagli altri. Attribuisco grande valore all'amicizia, ma adesso che ho visto la carne, non posso più stare zitto. Vergognati sciacallo! Vostra maestà giudichi il traditore e ristabilisca la verità, senza dargli la possibilità di aprire bocca. Lo punisca per il grave crimine che ha commesso, affinché tutti sappiano che cosa deve aspettarsi chi abusa della fiducia del sovrano."

Un'anziana volpe osservò: "Mi meraviglio che il sultano, famoso com'è per la sua astuzia, non abbia capito subito che non c'era da fidarsi di quello sciacallo."

Il vecchio lupo aggiunse un'ultima parola: "E la cosa più grave è che gli ha concesso così tanto spazio e potere."

"Arrestatelo!" ordinò il leone deciso.

Le guardie arrestarono lo sciacallo e lo misero in prigione.

Il leone mandò da lui uno dei suoi visir per chiedergli di spiegare il suo gesto. Ma il visir, che era nemico giurato dello sciacallo, non gli portò il suo messaggio. Si inventò una risposta grossolana e la riferì al sultano.

Le sue parole ottennero l'effetto sperato: la rabbia divampò con alte fiamme nel cuore del leone, che si dimenticò della grazia che aveva concesso allo sciacallo e diede ai suoi nemici il permesso di ucciderlo. La madre del leone venne a sapere quello che stava succedendo: capì subito che suo figlio era circondato da impostori e che era caduto nella loro trappola. Se la rabbia incendia il cuore del sultano, il diavolo che c'è in lui prende il sopravvento, pensò. Devo aiutarlo subito.

La leonessa inviò con urgenza un messaggero da coloro che stavano per uccidere lo sciacallo e ordinò che nessuno lo toccasse

fino a quando non avesse discusso la questione con il re.
Poi andò immediatamente da suo figlio e gli domandò: "Che cosa sta succedendo? E che cos'ha fatto lo sciacallo?"
Il leone le raccontò tutta la storia.
"Siate prudente", gli disse subito sua madre. "Spegnete prima le fiamme della vostra rabbia. C'è sempre tempo per le punizioni. Se questa storia è vera, il perdono deve avere la priorità. Un re può elevarsi al di sopra degli altri solo nel momento in cui sceglie la punizione come ultimo rimedio. Perdonate lo sciacallo e il vostro perdono risplenderà come una pietra preziosa della vostra corona. Poi avrete tutto il tempo per fare esaminare con calma e approfonditamente la questione. Può succedere che occhi e orecchie sbaglino nel percepire le cose, e allora le persone dichiarano il falso. Prendete l'esempio della lucciola: di notte gli occhi percepiscono la luce della lucciola e a loro sembra un fuoco vero. Ma l'apparenza inganna. Credo che vi sbagliate sul conto dello sciacallo. Uno dei miei informatori mi ha detto che sono stati i suoi nemici a nascondere quel pezzo di carne in casa sua. Non abbiate fretta e liberate quel povero sciacallo prima che sia troppo tardi e la vostra vita sia resa per sempre amara dal rimorso."
A poco a poco la rabbia del leone svanì e d'un tratto lui vide le cose sotto un'altra luce. Allora mandò con urgenza un suo servitore a prendere lo sciacallo. Non ci volle molto perché, con grande delusione dei suoi nemici, quest'ultimo fosse condotto da lui.
"Le buone cose che hai fatto per noi pesano più dell'ultima cattiva di cui gli altri ti hanno accusato", disse il re. "Per questo ho cambiato opinione e ti ho fatto richiamare."
"Il sultano mi ha ferito profondamente", rispose lo sciacallo con tono pacato. "Ed è un'offesa che non posso sopportare. Dev'essere chiarito in che modo quel pezzo di carne è finito in casa mia."
"Tutto si sistemerà, ma come facciamo a scoprire chi ha nascosto la carne in casa tua?"

"Potete mandare a chiamare coloro che, alla vostra presenza, mi hanno accusato di tradimento. Chiedetegli come mai fossero sicuri tutti quanti contemporaneamente che avessi rubato io la carne, mentre io non mangio carne e loro sì. Dovete sottolineare che la questione va chiarita qui e oggi. E se qualcuno protesta dovete rimetterlo al suo posto con polso fermo. Al tempo stesso dovete giurare davanti a tutti che chi dirà la verità potrà contare sulla vostra grazia."
"Sulla mia grazia? Come posso concedere la grazia a un bugiardo che mi ha ingannato?"
"È un nobile gesto da parte del sultano perdonare una persona così."
Il re rifletté sulle parole dello sciacallo. Poi, titubante, seguì il suo consiglio.
Convocò tutti quelli che avevano accusato lo sciacallo e giurò che potevano contare sulla sua grazia. Poi chiese a ciascuno di fare un passo avanti e di raccontare la propria versione di fatti. Alcuni animali ammisero subito che non riuscivano a opporsi al potere dello sciacallo e che per quel motivo avevano deciso di rovinarlo attraverso una congiura. Fecero alcuni nomi e così neanche gli altri ebbero scampo e confessarono tutti la loro colpa. Il leone era sconcertato. Non riusciva a credere alle sue orecchie e non sapeva più che cosa pensare. In quel momento si fece avanti sua madre, che, sollevata, lo baciò su una spalla e si rallegrò con lui per aver scoperto la verità.
"Vedete, madre, sono circondato da impostori", mormorò il leone addolorato. "Che cosa faccio, adesso, con tutti questi truffatori alla mia corte?"
"Il sultano ha giurato e ha assicurato loro la sua grazia. Ora non può ritirare la sua parola. Lasciateli andare e non siate triste. Avete imparato una lezione importante da questa vicenda. Adesso perlomeno conoscete il potere dell'invidia."

"Ero nell'oscurità, madre, e voi mi avete aiutato a trovare la luce", disse il leone esultante di gioia. "Vi ringrazio." Poi ordinò ai presenti di lasciare la sala. Si rivolse quindi allo sciacallo e disse: "Sono estremamente felice che alla fine tutto si sia chiarito e tu sia uscito indenne da questa faccenda. Abbiamo imparato tutti qualcosa. E io ho piena fiducia in te. Va' e rimettiti al lavoro. Abbiamo bisogno dei tuoi ponderati consigli."
"Non posso più stare al servizio del sultano", rispose lo sciacallo. "È diventato impossibile per me. Avevate promesso che mi avreste protetto, in qualsiasi circostanza, ma poi avete messo da parte la vostra parola e mi avete consegnato ai miei nemici."
"Dimentica quello che è successo!" disse il leone. "È stata una disgrazia che si è insinuata nella nostra felicità. Sono cose che possono succedere. Bevi dell'acqua pura, ma in qualsiasi momento quell'acqua può ostruirti la gola e ucciderti. Cancella il dubbio dalla tua mente e ricomincia daccapo con nuova speranza."
"Questa volta sono stato fortunato e la vostra saggia madre mi ha salvato in tempo. Ma non si è sempre fortunati. I saggi e gli artisti non sono mai al sicuro per colpa dell'invidia altrui. E le persone invidiose e gli impostori non si possono eliminare dal mondo. Se ricominciassi a lavorare per il sultano, ricomincerebbero subito anche loro a congiurare contro di me, questa volta usando un altro trucco. E siccome hanno scoperto che il sultano crede alle bugie, non smetterebbero mai. La prossima volta penserebbero a uno stratagemma ancora più complicato. Non rimprovero coloro che nutrono invidia, è nella natura delle cose. Molti sono caduti prima di me per colpa dell'invidia. Perciò sarebbe tutt'altro che saggio da parte mia tornare a lavorare per vostra maestà. Preferisco la tranquillità e mi dimetto dal mio incarico."
"Il tuo ragionamento è fondato, ma le tue parole suonano dure", disse il leone avvilito.
"Quando il sultano ha prestato orecchio agli impostori, le sue

parole suonavano più dure delle mie adesso."
"Ma io ho corretto il mio errore, ho rimesso a posto le cose e ti ho salvato la vita."
"Il sultano mi ha salvato la vita, ma è lo stesso sultano che prima mi aveva condannato a morte. Vi chiedo di liberarmi da questo onere e di lasciarmi andare."
"So abbastanza. Vai!" disse il leone.
E lo sciacallo se ne andò.

IL CORVO E LA PERNICE

Ray Dabashelim, lo scià dell'India, disse: "Raccontaci adesso una storia che parli di una persona che rinuncia alle proprie usanze per assumere quelle di un altro, ma che non riesce a impararle e alla fine scopre di aver dimenticato completamente anche le proprie."
Rispose il bramino: "Chi rinuncia alle proprie usanze, che ben conosce, per assumere le maniere di un altro, raccoglie confusione e dispiaceri. Bisogna essere fermi nella propria volontà e nelle proprie decisioni e non saltare da un ramo all'altro inseguendo ogni sogno."

Hekayat
Nella terra d'India, nella città di Ghonudi, viveva una volta un uomo pio che si era ritirato dalla vita quotidiana e abitava in una casa semplice, in una zona solitaria.
Mangiava poco e passava il tempo solo, nel raccoglimento e nella preghiera.
Un giorno un viaggiatore bussò alla sua porta e gli chiese se poteva riposarsi un po' a casa sua.
L'uomo rifiorì, accolse di cuore quell'ospite inatteso e lo invitò in soggiorno. Quando il viaggiatore si tolse le scarpe e allungò le gambe, l'uomo pio gli domandò chi fosse, da dove venisse e dove intendesse andare.
"In realtà non sono nessuno", rispose l'ospite, "mi sono smarrito nel mondo dell'amore. Chi mette piede sul sentiero dell'amore non

arriva da nessuna parte. La mia è una lunga storia e non conosco né l'inizio né la fine del mio viaggio."
Il padrone di casa gli offrì un piattino di datteri. L'ospite che vedeva quei frutti per la prima volta, ne prese uno. Gli piacque. "Queste cose non si trovano nella regione in cui sono nato", disse. "Sono buone, peccato solo che dentro ci sia il nocciolo, che diminuisce il piacere. Nella nostra regione ci sono tantissimi tipi di frutti diversi e ognuno ha un sapore delizioso. Per la verità devo dire che sono anche più buoni di questi datteri."
"Il punto è che i datteri esistono, il che è meglio che se non esistessero", rispose il padrone di casa. "Di solito non è felice chi desidera una cosa e non la può avere. Perché il numero dei desideri si accumula e i pareri sulla felicità sono discordanti. Devi essere contento, adesso che hai assaporato un pezzetto di felicità, altrimenti verrai bollato come una persona irragionevole. Essere contenti di quello che si ha è degno di lode, desiderare quel che non si ha rende meschini."
E poiché l'uomo pio parlava in ebraico, il suo tono era dolce e le sue parole avevano un suono piacevole.
"Le tue parole sono come una zolletta di zucchero nella mia bocca", disse l'ospite che aveva chiaramente ascoltato con piacere quel discorso. "Non ho mai sentito nessuno pronunciare parole così raffinate e profonde, mi sto quasi sciogliendo d'invidia, come zucchero nell'acqua. Adesso che il destino mi ha condotto a casa tua, ti supplico di insegnarmi un po' della tua saggezza e soprattutto del tuo modo di parlare."
"Tu mi onori con questa richiesta", rispose il padrone di casa. "Se sei davvero pronto, te lo insegnerò con grande gioia."
"Sono pronto e l'ho sempre desiderato."

Così il viaggiatore rimase per un po' a vivere a casa dell'uomo. Si concentrava con tutto se stesso sulle lezioni e ce la metteva proprio

tutta per imparare, ma i suoi sforzi non portavano a nulla.
Alla fine il padrone di casa rinunciò all'impresa e disse: "Ho fatto del mio meglio, ma credo che tu ti sia posto un obiettivo irraggiungibile. Vorresti essere come me, ma questo non è possibile, e desideri parlare come parlo io, ma neanche questo è possibile. Sii te stesso, altrimenti ho paura che finirai per renderti ridicolo. Quello che stiamo facendo mi ricorda la storia del corvo."
"Quale corvo?"

Hekayat
Un giorno un corvo vide una pernice che camminava in modo molto bello ed elegante. Pensò tra sé: se solo potessi camminare anch'io con tanta grazia.
Si mise dietro a lei e osservò i suoi movimenti raffinati e composti. D'un tratto decise che avrebbe assunto la sua maniera di camminare. Seguì per un po' la pernice e imitò il suo modo di muoversi. Ma ogni suo sforzo fu vano. Così finì addirittura per dimenticare il proprio modo di camminare e rimase incerto per il resto della sua vita.
"Questo racconto ha un significato nascosto, fermiamoci un momento a riflettere", disse il padrone di casa e tacque.

BELAR E I BRAMINI

Ray Dabashelim, lo scià dell'India, disse al bramino Bidpai: "Parlami adesso delle qualità che deve avere un re e spiegami quale condizione è più importante per il bene di un paese: l'unità dell'esercito, la felicità del popolo, il benessere delle persone vicine al sovrano o la stabilità del potere. Dimmi con quale qualità il re è in grado di raggiungere il cuore delle persone."
"La pazienza", rispose il bramino. "La migliore qualità di un re è quella di non avere fretta nel prendere decisioni importanti. Deve mostrarsi forte e saper aspettare.
Un re che non conosce la rassegnazione spaventa tutti e nessuno si fida più di lui. La gente se ne allontana e lo lascia solo.
Prendere tempo, consultarsi e riflettere sono qualità che si addicono a un re come gioielli. La magnanimità è una buona cosa, ma non è indispensabile, chiunque può essere generoso. Il coraggio viene apprezzato, ma non è sempre necessario. La pazienza, invece, è necessaria sempre e ovunque. Ed è una buona cosa sia per il popolo sia per le persone vicine al re.
Una giusta affermazione del sultano Mo'aviye recita: Lau kana beyni va bein-e an-nas sha'raton ma qata'uha liannahom iza arsaluha jazabatuza... Se un lungo capello unirà me e i miei sudditi la forza di attrazione tra di noi non finirà mai. Se loro lo lasceranno andare un po', io lo tirerò verso di me, e se loro lo tireranno, io lo lascerò andare un po'.
Con la sua pazienza infinita e il suo grande cuore, Mo'aviye è stato

uno dei sultani più amati della terra.
Consultare i saggi e prendere le distanze dagli ignoranti sono la base della pazienza.
Le persone che ci influenzano di più sono quelle che frequentiamo. Come ha detto Maometto il Grande: Masal al-jalisas-saleh masal al-dariye inna lam yahzak min rihihe... Bada alle persone che frequenti. Prendi l'esempio del droghiere: anche se non compri niente, l'odore del suo negozio ti resta attaccato ai vestiti. E pensa al fabbro: anche la puzza della sua officina ti resta attaccata, se hai la fortuna di non rimanere scottato dalle scintille.
Un re che con la sua generosità fa felice il mondo e con il suo coraggio sconfigge decine di eserciti nemici, se non conosce la pazienza, può, per grida inopportune, perdere la sua forza e il suo potere.
La saggezza è l'unica ricchezza del sovrano e la stabilità della sua gloria dipende da chi sono i suoi consiglieri. La storia dello scià Hamlan è l'esempio migliore che posso fare al sultano."

Hekayat
C'era una volta uno scià di nome Hamlan. Una notte fece sette sogni spaventosi. Preso dall'angoscia si svegliò di soprassalto.
Non riuscì più ad addormentarsi, ma rimase a letto. Come una persona morsa da un serpente.
Non appena la luce entrò dalle finestre e il sole che dà speranza spuntò a oriente, convocò subito tutti i bramini e raccontò loro tutto ciò che aveva sognato.
Dopo aver ascoltato i suoi sogni e vedendo l'enorme paura sul suo viso, i bramini dissero: "Sono sogni estremamente raccapriccianti, perciò, se il re lo permette, andiamo a immergerci nei libri, a meditare in silenzio e a discutere tra di noi per trovare la giusta interpretazione. Poi dovremo vedere con quali mezzi contrastare le conseguenze nefaste dei vostri sogni."

Inquieto lo scià accettò la loro proposta.
I bramini se ne andarono e si riunirono a porte chiuse. Parlando sottovoce, mormorarono che nel corso degli anni quel tiranno aveva già assassinato dodicimila bramini. "È giunto il momento di fargliela pagare e di trascinarlo con tutto il suo sfarzo e il suo potere nella terra fredda. La paura l'ha chiaramente preso per il bavero. Ha perso il suo equilibrio, altrimenti non ci avrebbe mai rivelato il suo segreto. Se conoscesse qualcun altro in grado di interpretare meglio i suoi sogni, non si sarebbe rivolto a noi. Non si è mai fidato di noi e non si fiderà mai. Il tempo stringe. Dobbiamo agire in fretta e cogliere quest'occasione per vendicarci di lui. Dobbiamo farlo spaventare così tanto che l'angoscia lo prenda alla gola e non ci ignori mai più. Gli diremo che il fiume di sangue che ha sognato ha a che vedere con l'uccisione di alcune persone a lui vicine. E se ci chiederà quali, faremo il nome di suo figlio, di sua moglie Irandokht, del suo gran visir Belar, e di Kamal, il suo contabile. E non dimentichiamo il suo amato elefante bianco e il suo robusto cammello, che è capace di attraversare il deserto alla velocità della luce. Tutti dovranno venire uccisi alla nostra presenza, con un'unica spada. Alla fine distruggeremo la spada e la seppelliremo nel profondo della terra, assieme ai cadaveri. Una volta fatto tutto questo, metteremo lo scià in una grande pentola d'acqua calda con gocce di sangue dei decapitati. Poi, da quattro direzioni diverse, spunteranno quattro bramini che, cantando sottovoce, si avvicineranno allo scià e gli bisbiglieranno insieme all'orecchio una parola magica. Poi se ne andranno e ne arriveranno altri quattro, che faranno allo scià il bagno e poi massaggi con l'olio, dopo di che lo aiuteranno a vestirsi e lo accompagneranno al trono. In questo modo dovranno andare le cose e non diversamente. Se lo scià accetterà di separarsi dai suoi, noi gli assicureremo il potere e la stabilità del regno. Se rifiuterà, gli diremo che lo aspetta una disgrazia enorme, che potrà significare la fine del suo regno, o la

sua morte."
Tutti i bramini approvarono l'idea e andarono insieme dallo scià.
Quest'ultimo li portò in una sala nel cuore del palazzo, e ascoltò il loro responso a porte chiuse. Dopo averli ascoltati si alzò in piedi spaventato ed esclamò: "Preferirei morire cento volte che uccidere mia moglie, mio figlio e il mio visir. Che senso avrebbe la mia vita se li uccidessi con le mie stesse mani? Non possiedo la vita eterna, la morte attende ciascuno di noi. Per me non c'è differenza tra la mia morte e la loro morte. La loro vita è la mia vita, il loro onore il mio onore. Andate e pensate a un'altra soluzione."
"Lunga vita e salute al re", dissero i bramini. "A volte la verità suona terribilmente dura e ha un sapore molto amaro. Avremmo preferito non occuparci di questa grave questione, ma quando lo scià ci ha rivelato il suo segreto, non abbiamo più potuto tirarci indietro.
Come potete paragonare la vostra morte alla morte di un'altra persona? È vostro dovere ascoltare il consiglio di chi si preoccupa delle sorti del regno. Lo scià conosce il detto: 'Segui l'ordine di coloro che ti fanno piangere, ma non quello di coloro che ti fanno ridere.'
Essere a capo di un paese e di un popolo è una grande responsabilità, questo lo scià lo sa meglio di chiunque altro. In questo paese è custodito il nostro patrimonio culturale, sono sepolti i nostri avi, su ogni zolla di questo terreno tanti di noi sono caduti. Non si tratta qui della persona dello scià, ma del regno. Il sultano può avere tutte le donne che vuole e può sempre avere altri figli, ma lo splendore del regno, una volta perso, non ritorna. Non sono ammessi rinvii in una questione fondamentale come questa!"
Lo scià andò a sedersi tristemente sul trono e sprofondò nei suoi pensieri. Dopo molte ore si alzò e, completamente distrutto, uscì nella corte interna. Lì, per il dolore, appoggiò la testa per terra e pianse. Gemendo disse che senza i suoi cari la vita non avrebbe

avuto più senso per lui. Se fossero morti loro, sarebbe morto anche lui. "Chi dice che la gloria di un regno dura in eterno? Tutti muoiono. Anche un regno muore. Non voglio essere re senza mio figlio, che è la luce dei miei occhi. Non voglio far scorrere il sangue di mia moglie e delle persone a me vicine per un regno che, prima o poi, verrà conquistato dai miei nemici. Come posso uccidere mia moglie Irandokht, con il suo viso che risplende come il sole? Che senso ha la vita se non potrò più giacere accanto a lei? Per secoli mi malediranno se farò decapitare il mio saggio visir Belar. Mai la storia ha generato un uomo come lui. Con le sue doti ha trasformato in amici i nostri nemici e da quando è ministro il paese ha conosciuto un'abbondanza senza precedenti.
E come potrò governare senza il mio contabile, la cui penna dà alle cifre una forza magistrale? Quando le scrive nei suoi libri d'un tratto valgono oro. Senza di loro il regno crollerebbe. E come potrei umiliare i miei nemici se non avessi il mio amato elefante bianco e se in guerra non potessi sedere fiero sulla sua groppa e spostarmi nel buio? E nei momenti difficili il mio cammello vale oro. Di quale gloria perduta dovrei preoccuparmi, se non avessi più i miei cari?"
Non ci volle molto perché l'astuto visir Belar scoprisse che lo scià attraversava un momento critico. Ma pensò che sarebbe stato inopportuno andare direttamente da lui a chiedergli di persona quali pensieri occupassero la sua mente: d'altra parte, neppure tacere era una cosa saggia. Forse la soluzione migliore era andare dalla regina Irandokht e parlarle delle sue preoccupazioni.
Belar andò dalla regina e le disse che in tutti gli anni in cui era stato al suo servizio, lo scià aveva chiesto il suo parere su ogni cosa.
"In pratica non ha mai fatto niente senza il mio consiglio. Ma alcuni giorni fa ho visto che parlava con i bramini a porte chiuse. Poi, in preda a un profondo sconforto, si è ritirato nelle sue stanze e mi hanno detto che è rimasto per ore seduto sul trono a riflettere tristemente. Voi siete la regina e, dopo il re, la speranza del popolo

e il sostegno dell'esercito. Ho paura che quei bramini abbiano messo lo scià su una strada sbagliata. Non sono persone affidabili e temo che finiremo per raccogliere solo dolore e lutti. Andate dal re e vedete un po' che cosa sta succedendo, e che cosa possiamo fare per lui."
"Ultimamente lo scià ed io abbiamo avuto uno scontro abbastanza duro", rispose Irandokht. "Temo che non sia il momento opportuno per farmi vedere da lui."
"Al contrario", disse Belar. "È proprio adesso che lui ha bisogno di voi. Nel momento in cui nessuno osa farsi vedere da lui. La vostra presenza è fondamentale. Ho sentito spesso sua maestà dire che quando è triste il suo dolore scompare non appena vi vede. Andate, prima che sia troppo tardi."
Irandokht andò dallo scià e gli chiese quali pensieri occupassero la sua mente e perché se ne stesse lì da solo ad affliggersi a porte chiuse. "Condividete con me il vostro dispiacere, se volete. Che cosa vi hanno detto quei maledetti bramini per cui siete sprofondato in questo grande lutto? Sono vostra moglie e la regina, e ho diritto di stare al vostro fianco nei momenti difficili. Che cosa vi rende tanto triste? Ditemelo. Confidatevi."
"Non posso", rispose lo scià. "È così orribile che non riesco neanche a trovare le parole per dirlo. Se lo sapeste, stareste male anche voi."
"Forse soffrite per una situazione in cui vi sentite impotente", osservò Irandokht. "La tradizione ci ha insegnato che lo scià deve avere pazienza se gli capita di trovarsi in una situazione difficile. Pensare e gemere aumentano solo il dolore. Conoscete il detto: 'Per chi è paziente le disgrazie hanno un significato diverso che per chi non conosce la pazienza.'
In ogni situazione difficile c'è una via d'uscita. Un grande re è colui che quando la situazione diventa troppo pesante da sopportare, trova il modo di risolvere il problema o di limitare i danni. Se non

farete niente la sventura colpirà ancora più forte, ma se dimostrerete di non avere paura e adotterete subito le misure necessarie, il danno si ridurrà e anche la mala sorte, piano piano, passerà. Questa è la legge, una legge che richiede saggezza e riflessione."

"Hai ragione", rispose lo scià, "ma se sapessi che cosa mi hanno detto i bramini, questo giorno chiaro diventerebbe buio come la notte davanti ai tuoi occhi. Ma poiché vuoi davvero saperlo, te lo dirò. Quei peccatori di bramini mi hanno consigliato di uccidere te e nostro figlio, e il visir, il contabile, l'elefante bianco e il mio cammello, per contrastare certi sogni strani che ho fatto."

Quando sentì quel discorso, Irandokht si spaventò, ma mantenne la calma e disse che il sultano doveva stare tranquillo. "La vostra salute è più importante della nostra vita. Lo scià non deve soffrire se quei sacrifici sono necessari. Potete avere tutte le donne che volete, che partoriranno altri figli per voi. Ora mi sembra saggio che lo scià si riposi un po'. Poi vedremo che cosa fare, perché a nessuno, e in nessun luogo, è concesso versare il sangue di altre persone.

È un fatto a cui, se va a finire male, nessuno può porre rimedio. Non si richiama in vita un morto.

Il dolore e il rimorso vi ucciderebbero. Non dimenticate che i bramini non vi hanno mai voluto. È da molto che meditano segretamente vendetta contro di voi. E anche se sostengono che la loro interpretazione dei vostri sogni ha basi scientifiche, restano persone inaffidabili.

Chi è impuro di natura non cambia. E loro non cambieranno mai. Nemmeno se leggessero tutti i libri del mondo. Lo scià non deve dimenticare quel proverbio aureo che dice: 'Chi mette il sapere nelle mani degli incompetenti è simile a colui che mette dei gioielli al collo dei maiali.'

Svegliatevi! Quelli vogliono privarvi innanzi tutto dei vostri cari, in

modo da arrecarvi un danno enorme e poi, dopo avervi indebolito, vendicarsi di voi. Quello che vi hanno detto è il frutto di un odio estremo e di impotenza.
Credo sia meglio che raccontiate i vostri sogni a Hakim Kiyaraidun e che chiediate a lui di interpretarli. È un uomo esperto, che ne ha viste tante nella vita. Inoltre è onesto. Se anche lui vi darà la stessa interpretazione, allora non c'è altra via d'uscita. Allora ciascuno di noi sarà pronto a sacrificarsi per lo scià. Ma se vi darà un'interpretazione diversa, sarete libero da questa sciagura."
Lo scià accettò di cuore il suo consiglio, si alzò e chiese che gli portassero subito il suo cavallo. Andò di nascosto alla ricerca di Hakim Kiyaraidun, e lo salutò.

Hakim gli diede il benvenuto e disse: "Che cosa ha portato lo scià alla mia umile dimora? È dovere dei vostri sudditi essere al vostro servizio in ogni momento. Sarei venuto da voi immediatamente, se me l'aveste ordinato. Lo scià ha l'aria molto avvilita. Volete dirmi quali pensieri occupano la vostra mente?"
"Una sera, verso il tramonto, quando ho allungato le gambe e chiuso un momento gli occhi per riposare, mi sono addormentato", rispose lo scià. "A un tratto nel sonno ho sentito alcune voci molto forti e mi sono svegliato per lo spavento. Mi sono addormentato di nuovo, ma poi ho fatto un altro brutto sogno, dal quale mi sono svegliato di soprassalto. Per sette volte mi sono addormentato e per sette volte mi sono svegliato di soprassalto, dopo aver fatto sette sogni spaventosi. Ho convocato i bramini, ho raccontato loro i miei sogni e chiesto che li interpretassero, ma loro mi hanno dato un'interpretazione terribile. Da quel momento sono in lutto."
Hakim chiese gentilmente al re di raccontargli i suoi sogni e, dopo averlo ascoltato, disse che l'errore era stato suo, in quanto quei bramini malvagi non possedevano le conoscenze necessarie per poterli interpretare. "Rallegratevi, perché i vostri sogni sono

benedetti. Parlano soltanto di fortuna e prosperità. Ora ve li spiegherò. I due pesci rossi che si alzavano sulla coda indicano due emissari dello scià di Nahavand che verranno a mostrarvi obbedienza. I grandi elefanti carichi di enormi sacchi di farina sono gli elefanti che stanno arrivando da Khorasan per portare allo scià quattrocento sacchetti di pietre preziose. Le due oche che vi inseguivano sono due cavalieri che il re di Balkh invierà alla vostra corte per un'importante missione di pace. Il serpente che vi si arrampicava sulla gamba sinistra indica la spada reale che lo scià della Cina vi manderà in dono. Il sangue che vi ricopriva le mani e il corpo è il simbolo di una veste speciale, adorna di gemme rosse, che vi verrà spedita da Kazerun. Il cammello bianco che cavalcavate si trasformerà, in realtà, in un elefante bianco che Hakim Kandoan verrà a portarvi personalmente in dono. Il fuoco che vi ardeva sulla testa è una nuova corona d'oro che Arzansjah ha fatto forgiare per voi. Invece, per quanto riguarda l'uccello che vi beccava sulla testa, non ho una spiegazione propizia: potrebbe significare che vi aspettano alcuni giorni difficili, ma non rappresenta una minaccia. Forse uno dei vostri famigliari farà qualcosa che non vi piacerà, provocando un piccolo trambusto, ma alla fine tutto andrà bene. Adesso lo scià può tornare tranquillamente a casa a riposarsi. Nei prossimi sei giorni non accadrà niente. Godete della tranquillità di quei giorni, e il settimo giorno arriveranno uno dopo l'altro gli emissari a portarvi i doni."
Dopo aver ascoltato le parole di Hakim, lo scià si inginocchiò, appoggiò la fronte a terra e ringraziò Dio. Lodò Hakim per la sua saggezza e lo ringraziò per la pace che gli aveva restituito. Con sollievo montò quindi a cavallo e tornò felice a corte. Per sei giorni si riposò e per sei notti dormì pacificamente.
Il settimo giorno indossò i vestiti della festa, si sedette sul trono e aspettò l'arrivo degli emissari.
Proprio come aveva detto Hakim, ad uno ad uno giunsero gli

emissari e gli offrirono i loro doni.
Mai lo scià aveva trascorso una giornata così piacevole. Era raggiante di felicità e si rimproverò di aver raccontato inizialmente i suoi sogni a degli incompetenti, e di aver dato ascolto a persone così inaffidabili.
"Se Dio non l'avesse voluto, e Irandokht non mi avesse dato quel consiglio benedetto, forse avrei ascoltato i bramini e così il resto della mia vita sarebbe diventato buio come una notte spaventosa."
Poi si rivolse a Irandokht e al suo visir e disse: "Questi doni non sono soltanto per me. Li meritate anche voi. Soprattutto Irandokht che, con la sua intelligenza, mi ha salvato per tempo dalla disgrazia."
Belar chinò leggermente la testa e disse: "È compito delle persone dello scià tenerlo in mezzo a loro come la pietra preziosa di un anello e proteggerlo. Ma la nostra regina Irandokht ha giocato un ruolo straordinario, trasformando gli incubi del sultano in felicità. Credo che sia lei a meritare questa nuova corona d'oro e questa veste ornata di gemme rosse."
Lo scià ordinò che fossero portati la corona e la veste, poi li mostrò a Irandokht e disse: "Uno di questi doni è per te. Scegli!"
A lei piaceva la corona, stava per prenderla, ma poi guardò di soppiatto Hakim Belar, per vedere se approvava la sua scelta. Lui scosse la testa di nascosto e con gli occhi indicò la veste. Ma ormai era troppo tardi, lo scià aveva notato il suo gesto e perciò Irandokht prese la corona.
Belar non la guardò più. Temeva che lo scià avrebbe scoperto tutto. Da allora, per quarant'anni, non avrebbe mai più guardato Irandokht quando si trovavano entrambi alla presenza dello scià. Era un segreto che doveva restare tra loro. Se il visir non fosse stato così attento, forse lo scià li avrebbe già fatti uccidere da un pezzo.
Di solito lo scià dormiva una notte con Irandokht e quella

successiva con un'altra donna del suo harem. Una sera in cui dormiva da lei, Irandokht si truccò, indossò un'elegante camicia da notte, si mise la corona in testa, prese un piatto di riso e, con passo aggraziato, gli andò incontro; i suoi movimenti flessuosi erano simili a quelli di un ramo mosso dalla nebbia e i suoi denti illuminavano la notte quando sorrideva allo scià.
Lo scià, che aveva indossato la nuova veste ornata di gemme, mangiò un po' di riso e godette delle parole amorevoli che la regina gli rivolgeva. Poi non resistette alla sua bellezza, spostò il piatto, si tolse la veste, afferrò Irandokht per la vita e la strinse a sé. Dopo di che la spogliò, ammirò per l'ennesima volta il suo corpo e dormì con lei.
Dopo aver placato la sua sete ed essersi seduto di nuovo davanti al suo piatto, lo scià disse: "In realtà tu non meritavi quella corona d'oro."
Le sue parole ferirono terribilmente Irandokht. Furibonda, la regina afferrò il piatto e glielo rovesciò in testa. Il riso rimase appiccicato ai capelli e alla barba dello scià.
E quella era l'ultima interpretazione che il saggio Hakim aveva dato dei sette sogni.
Lo scià andò su tutte le furie. Mandò subito a chiamare Belar. Quando il visir arrivò, lo scià urlò fuori di sé: "Guarda che cosa mi ha fatto quella sgualdrina! Portala via di qui! Tagliale la testa! Che sia d'esempio per gli altri, affinché tutti sappiano che non si possono superare certi limiti."
Belar portò Irandokht fuori dalla stanza e disse tra sé: "In questa faccenda è bene agire con prudenza. Irandokht è l'amata regina del paese e una donna eccezionale. Lo scià non potrebbe mai riempire il vuoto lasciato dalla sua scomparsa. Se io adesso gli ubbidisco e la consegno al boia, neanch'io poi sarò più al sicuro. In questo momento devo segnare il passo. Se in seguito lo scià si pentirà della sua decisione, potrò restituirgli Irandokht viva, se invece insisterà e

mi costringerà ad ucciderla, allora non avrò altra scelta. Questa mia decisione ha tre vantaggi: in primo luogo non uccido un essere vivente; in secondo luogo potrò restituire Irandokht allo scià, se lui si pentirà e vorrà riaverla con sé; e in terzo luogo risparmierò al paese la perdita di questa impareggiabile regina."
Nella massima segretezza Belar portò Irandokht a casa sua e chiese ai suoi parenti di accoglierla come una regina.
Poi bagnò la sua spada nel sangue, tornò dallo scià, depose la spada ai suoi piedi e disse con aria abbattuta: "Il vostro desiderio è stato esaudito."
La rabbia del sultano si era già spenta da tempo ormai. Lo scià andò a sedersi e sprofondò tristemente nei suoi pensieri.
Si vergognava di quella sua decisione frettolosa, ma siccome conosceva il suo visir, era quasi sicuro che non avesse già fatto uccidere Irandokht e perciò non mostrò alcun pentimento.
Belar lesse il dubbio sul suo viso e disse: "Non siate triste. Ormai quel che è successo è successo. Il passato è passato e indietro non si torna. Il dolore indebolisce il corpo e riduce la forza della mente. Inoltre, se vi mostrate pentito i vostri sudditi cominceranno a dubitare delle vostre decisioni. Non deve esserci esitazione da parte vostra, soprattutto non adesso che la faccenda è conclusa, quel che è successo è successo e le cose non possono più tornare come prima. La situazione in cui vi trovate in questo momento è simile a quella in cui si trovò il colombo.
"Raccontami la storia", disse lo scià.

Hekayat
C'erano una volta due colombi che da poco vivevano insieme nello stesso nido. Volavano ogni giorno in coppia fino ai prati alla ricerca di semi. Durante la primavera e l'estate mangiarono l'erba fresca e raccolsero i semi in una reticella per l'inverno rigido.
Poiché i semi non erano ancora del tutto secchi, la reticella si

riempì presto. Ma quando, dopo un po', si seccarono, cominciarono a cadere per terra.
Quando il maschio vide la reticella mezza vuota, pensò che fosse stata la femmina a mangiarli. Si arrabbiò e disse: "Non avresti dovuto, è molto grave quello che hai fatto. Eppure lo sapevi che dovevamo conservarli per i tempi difficili."
"Non è vero", protestò la femmina, "io i semi non li ho neanche toccati!"
Ma il maschio non le credette e più lei negava più lui la bollava come bugiarda.
Vennero alle mani e lui la spinse fuori dal nido, facendola cadere giù.
Quando l'estate finì, arrivò il freddo e cominciò a piovere, i semi assorbirono di nuovo l'umidità, lievitarono e la reticella si riempì. Solo allora il maschio capì com'erano andate veramente le cose e che la femmina non aveva mentito. Si batté la testa, si pentì e pianse, ma non servì a nulla. Ormai, quello che era successo era successo e il suo dispiacere non cambiava la situazione. Se avesse usato il buon senso, avrebbe previsto le conseguenze del suo gesto.
"Se una persona ha tutte le possibilità di diventare grande e non le sfrutta in tempo, non diventerà niente. Lo scià deve perdonarmi se le mie parole non gli sono gradite. Vi ho fatto quest'esempio per dire che il passato è passato. Il sultano non deve essere triste per la morte di sua moglie. Se c'è dolore nel vostro cuore non potrete più ricevere le altre donne."

Sentendo le parole di Belar, lo scià capì quale grave errore avesse commesso. L'angoscia lo afferrò al cuore e i pesanti rimorsi di coscienza lo resero terreo in volto.
Avvilito si rivolse al suo visir e disse, completamente distrutto: "È bastato che per la rabbia commettessi un errore, è bastato che mi sfuggisse una parola di bocca senza riflettere e tu hai fatto

decapitare una donna speciale come mia moglie Irandokht? Com'è possibile? Come hai osato? Se non mi salvi in momenti così importanti, allora quando? Avresti potuto aspettare un po' ad eseguire il mio ordine. Perché non l'hai fatto? Perché non mi hai lasciato il tempo di far sbollire la rabbia? Mi addolora enormemente e mi fa soffrire che tu abbia trattato questa faccenda in modo così superficiale."
Belar rispose: "Ci sono due generi di persone che non riescono a liberarsi dal dolore: in primo luogo coloro che sono dominati dal male e, in secondo luogo, coloro che hanno il potere, ma che, con il loro potere, non vogliono compiere buone azioni. Queste persone non resistono a lungo, il loro potere è di breve durata e la loro capacità di godere della vita limitata."
"Basta così!" urlò lo scià. "Non voglio sentire un'altra parola. È meglio se prendo le distanze da te."
"Io stesso ho preso le distanze da due generi di persone", replicò il visir. "In primo luogo, da coloro che non sanno distinguere il bene dal male; e in secondo luogo, da coloro che non sanno scacciare l'invidia dal loro cuore."
"Sei acuto, Belar", ribatté lo scià, "hai sempre la risposta pronta."
"Tre generi di persone possiedono questa qualità", disse Belar. "Innanzitutto un re che pensa ai suoi sudditi e condivide i loro sentimenti. Poi una donna che si fa bella per suo marito, e infine un dotto che mette il proprio sapere al servizio degli altri."
"Sei saggio, Belar", disse lo scià, "ma ciò nonostante mi hai causato un dolore."
"Due generi di persone provano dolore", rispose Belar. "In primo luogo un uomo affascinante che ha una moglie brutta e impertinente. E in secondo luogo, un uomo che ha una moglie giovane e bella che lo umilia in continuazione con i suoi insulti."
"Belar! Hai ucciso la regina mentre lei non se lo meritava. Con il tuo gesto hai rovinato tutto, hai agito in modo sbagliato."

"Tre generi di persone agiscono in modo sbagliato: un soffiatore di vetro che per soffiare il vetro indossa un vestito bianco ed elegante, un lavatore di lana che come abito da lavoro si mette il vestito della festa, e per finire un mercante che compie lunghi viaggi e lascia a casa da sola una moglie giovane e bella."
"Ti punirò duramente", disse lo scià.
"Due generi di persone meritano di essere punite duramente", ribatté Belar. "Chi ha punito un innocente, e chi continua a parlare e a fare domande inopportune anche quando gli altri lo ignorano."
Lo scià si sentì chiamato in causa e reagì violentemente: "Sei un insolente, Belar, adesso stai esagerando."
"Insolente è un barbiere che non sa fare il suo lavoro e ferisce un cliente sulla testa", ribatté pronto il visir.
"Mi rimproveri l'errore che ho commesso", disse lo scià, "e cerchi di umiliarmi, altrimenti non saresti così crudele con me. Voglio Irandokht! Vorrei tanto poterla vedere ancora una volta."
"Tre generi di persone vogliono ciò che non potranno mai avere", rispose Belar. "In primo luogo un peccatore che vuole essere beatificato come un uomo pio. Poi un tirchio che vuol essere lodato come un uomo generoso. E infine una persona guastata dall'avidità e dall'invidia che, ciò nonostante, sogna dopo la morte un bel posticino nel giardino dell'Eden."
"Non occorre che continui a frustarmi con le tue parole", disse lo scià. "Ammetto che è stata colpa mia e vorrei morire per il dispiacere di ciò che ho fatto."
"Due generi di persone soffrono di questo tipo di dispiacere: innanzitutto chi aveva la possibilità di uccidere il proprio nemico al fronte, non l'ha fatto e così il nemico l'ha colpito alle spalle. E poi un vecchio che ha una moglie giovane e la tormenta in continuazione dicendole brutte parole, fino a quando esagera così tanto che se ne pente e vorrebbe morire."
"Sei cattivo, Belar", disse lo scià. "Non sei degno della mia

amicizia."
"Ci sono due generi di persone che meritano di essere detti 'cattivi' e che non sono degni di amicizia. In primo luogo un illetterato che va a lezione da un dotto, ma non appena impara qualcosa, si mette a dar lezioni al suo maestro. E in secondo luogo una persona che racconta agli altri i segreti che le sono stati confidati."
"Tu mi offendi con parole velate", disse lo scià. "Sento che dubiti delle mie capacità di re in grado di governare il paese. Ho il sospetto che tu voglia prendere il mio posto."
"Ci sono due generi di persone che si rendono ridicole quando vogliono prendere il posto di un altro: chi non sa niente di musica, ma vuole suonare con un gruppo di maestri di armonia. E un pittore inesperto che non sa niente di tinte e colori e vuole dipingere un quadro divino."
"Belar, tu mi hai portato via Irandokht ingiustamente."
"Ci sono tre generi di persone che agiscono ingiustamente. In primo luogo coloro che raccontano molte bugie e non mantengono la loro parola. In secondo luogo i deboli che non riescono a dominare la rabbia. E in terzo luogo un re che racconta a tutti i suoi segreti e i suoi sogni."
"Tu mi spaventi, Belar", disse lo scià.
"Quattro generi di creature hanno paura senza motivo. Nell'ordine: un uccellino che verso sera si posa su un rametto sottile e che, temendo che la luna gli cada addosso, si protegge la testa con una zampetta; una cicogna che teme di rompersi entrambe le zampe a causa del proprio peso e per questo sta sempre in piedi su una zampa sola; un verme che si nutre di terra e ha paura che la terra finisca; una brutta civetta che non esce di giorno perché teme che gli uomini la catturino per la sua bellezza e la mettano in gabbia."
"Gioia e felicità hanno preso le distanze da me, adesso che non ho più Irandokht", gemette lo scià.
"La felicità abbandona due generi di persone", rispose Belar, "un

dotto che è costretto a dividere la sua vita con un idiota. Un truffatore che ha l'inganno nell'animo e perciò non può fare a meno di imbrogliare gli altri."
"Tu continui a blaterare", disse lo scià, "e hai perso le buone maniere."
"Di quattro generi di persone si dice che hanno perso le buone maniere, e cioè: chi traduce il suo crimine come sinonimo del suo potere. Chi loda sistematicamente ciò che esce dalla sua bocca. Chi ha fatto del furto un'abitudine. Chi si arrabbia con facilità e aspetta a lungo prima di riconciliarsi."
"Sei inaffidabile, Belar", disse lo scià.
"Tre sono i generi di creature prive dell'affidabilità dei saggi: in primo luogo un serpente nero del deserto in preda alla sete. In secondo luogo un lupo affamato d'inverno, e in terzo luogo un re crudele."
"Tu mi avveleni con le tue parole, Belar", protestò lo scià. "In realtà io non vado d'accordo con te."
"Ci sono quattro cose che non vanno d'accordo tra di loro: il bene e il male; la luce e il buio, il giorno e la notte, e l'onestà e le bugie."
"Sto perdendo ogni fiducia in te", disse lo scià.
"Di quattro generi di persone non ci si può fidare: di un ladro che è stato umiliato, di chi non ha nessun controllo sulla sua bocca e bestemmia a ogni pie' sospinto. Di chi si sente profondamente offeso e porta rancore. E per finire degli stupidi."
"Sono così triste", disse lo scià, "e la mia sofferenza è infinita. Irandokht era la medicina giusta per tutti i miei dolori, ma per quello della sua perdita non esiste medicina."
"È lecito soffrire per quattro generi di donne. Per una donna che ha un cuore grande e un bel viso. Per una che conosce la saggezza e la pazienza. Per una donna che aiuta per tempo il marito dandogli consiglio giusto. E per una che sceglie l'onestà come fondamento della sua vita."

"Ricoprirò d'oro e di denaro chiunque mi restituirà Irandokht e gli sarò grato per l'eternità!"
"Tre generi di persone considerano il denaro più importante della loro stessa vita: in primo luogo coloro che combattono in guerra per soldi; i mercanti che per i loro commerci vanno per mare; e infine coloro che vanno a lavorare in miniera, nel profondo della terra."
"Belar, hai ferito talmente il mio cuore che nemmeno il tempo sarà più in grado di guarirlo."
"Una ferita simile può infliggerla soltanto un lupo a una pecora", rispose il visir, "un gatto a un topo, un'aquila a una pernice e una civetta a un corvo."
"Per anni mi sei stato fedele e sei stata una delle persone più importanti del regno. Ma adesso che hai ucciso la mia Irandokht e, cosa ancora più grave, mi parli in modo così sfacciato, stai completamente rovinando la tua reputazione."
"Due generi di persone offendono il proprio nome e il proprio onore", rispose Belar, "un re che elogia gli impostori e dà loro ascolto. E coloro che godono se altri insultano i loro amici dietro le spalle."
"Hai privato il bel volto di Irandokht della sua bellezza", disse lo scià.
"Tre cose cattive annientano tre cose buone", replicò Belar. "La rabbia annienta la pietà, il dolore la ragione, la sete e la fame gli esseri viventi."
"Tu avevi molta esperienza, Belar, pensavo di conoscerti bene."
"Ci sono cinque generi di persone che è impossibile conoscere, se non al momento giusto: l'uomo coraggioso nel corso di una vera battaglia; il contadino quando il suo podere viene inaspettatamente colpito dal gelo notturno; un amico nel momento del bisogno; tua moglie il giorno in cui perdi tutto; e un re quando è in preda alla rabbia."

Quando Belar pronunciò quelle ultime parole, il volto dello scià impallidì ed egli sprofondò in una grande tristezza.
Il visir tacque e pensò: forse è giunto il momento di fargli sapere che Irandokht è ancora viva. Gli ho dato la lezione che si meritava. Può bastare così.
Quindi ruppe il silenzio e disse: "Auguro allo scià una vita lunga, piena di salute, di gloria e di prosperità. Vi porgo le mie scuse e confido nel fatto che mi perdonerete se ho oltrepassato il limite e usato parole inopportune. Devo ammettere che lo scià ha reagito nel modo più appropriato alla mia insolenza e mi ha concesso il dovuto spazio per esprimergli le mie critiche. Giustamente vostra maestà ha osservato che l'ho trattata con durezza, ma l'ho fatto solo perché era mio dovere. Lo scià deve avere un visir maturo e critico, altrimenti compie errori a cui poi nessuno è in grado di porre rimedio. Devo ammettere di non avere ascoltato lo scià e di non aver eseguito il suo ordine: io lo conosco e non volevo arrecargli un dolore infinito, per questo ho deciso di non commettere quel crimine. Rallegratevi! Irandokht, la regina del paese, è viva!"
Quando lo scià udì quelle parole, apparve la felicità sul suo volto e i suoi occhi brillarono di gioia.
"Oh, non posso crederci", esclamò, "non posso credere che il mio cuore sia stato liberato da questo dolore. Pensavo che la mia notte buia non avrebbe conosciuto il domani. Conoscevo il mio saggio visir, sapevo che non l'avrebbe fatto, che non mi avrebbe permesso di trascinare anche lui nella mia rabbia. Irandokht è una regina bella e intelligente. Apprezzo ciò che hai fatto per me e non dimenticherò mai la tua abile mossa. Sono orgoglioso di te, e orgoglioso di me stesso per aver scelto un visir così pieno di virtù. Il nostro regno non tramonterà fino a quando ci saranno uomini esperti come te a vigilare. Presto, va' da Irandokht e porgile le mie scuse, dille che sono estremamente dispiaciuto e riportala subito qui da me. Dille che l'aspetto come la notte aspetta la luna. Corro a

fare il bagno e a indossare i vestiti della festa per riceverla. Per me è festa, una festa impareggiabile. Tra poco le belle mescitrici dal giovane corpo che trabocca di vita mesceranno per noi il più vecchio dei vini rossi, che risplende meraviglioso nei bicchieri come il sole che brilla attraverso un antico smeraldo. Presto, Belar, vai!"

Belar andò immediatamente da Irandokht e le disse: "La fase della rabbia è passata. Non c'è più posto per il dolore. È giunta l'ora del perdono." Ma Irandokht non voleva tornare dallo scià. Il visir le parlò del suo grande dispiacere per ciò che aveva fatto e alla fine riuscì a convincerla che la cosa migliore era tornare da lui.

Irandokht arrivò apposta con un po' di ritardo dallo scià. Lui vide la profonda sofferenza sul suo volto, chinò prima un po' la testa, poi spalancò le braccia ed esclamò felice: "Irandokht, mia luna!"

IL VIAGGIATORE E IL GIOIELLO

Ray Dabashelim disse al bramino Bidpai: "Non posso fare a meno di pensare spesso a quella meravigliosa storia di Belar, quel visir pieno di virtù. Raccontacene adesso una che parli di re che si sono comportati giustamente verso i loro sudditi. Fino a che punto può spingersi un sultano nell'accordare la sua benevolenza alle persone? Di chi può fidarsi e da chi, invece, deve prendere le distanze?
Bidpai, istruiscici con i tuoi esempi."
Disse Bidpai: "Essere buono con gli altri è indispensabile per un re e accordare la propria benevolenza è segno di civiltà, ma bisogna sapere dove, quando, perché e a chi mostrare il proprio favore. Altrimenti si potrebbe ottenere l'effetto opposto.
Un re deve conoscere la natura delle persone che frequenta. I fattori attraverso i quali si può conoscere la natura delle persone sono rettitudine e verità. Nessuna qualità è più importante per l'essere umano della purezza. Ha detto una volta Maometto il Grande: "Siamo tutti discendenti di Abramo. Abbiamo per natura difetti e mancanze. In origine, quindi, siamo tutti uguali, ma chi sceglie la rettitudine si eleva al di sopra degli altri."
Questa è una delle qualità più importanti che deve avere chi si trova più vicino al re.
Le bugie sono la rovina del regno. Pertanto non deve esserci assolutamente posto per i bugiardi alla corte dello scià.
Il popolino non capisce la benevolenza ed è come una bandiera al vento. I saggi e i veri artisti preferiscono la morte a questa brutta

qualità.
La gloria dello scià acquista più lustro, se egli si circonda di tali saggi e artisti. Deve quindi scegliere la vera arte e il vero sapere e andare alla ricerca degli uomini giusti, discendenti di antiche famiglie, che possiedono un ricco bagaglio culturale. Perché il re è sinonimo di vita. Colui che il re porta in alto diventa grande, colui che il re spinge in basso, viene umiliato.
Concedere spazio a un imbroglione è come allontanare un vero artista. Lo scià non può fidarsi di chiunque senza un valido fondamento. Le conseguenze, infatti, sarebbero dolore e lamenti. Vi dò come esempio la storia del gioielliere."

Hekayat
Un tempo alcuni cacciatori avevano scavato una grande buca in un prato, per farci cadere in trappola degli animali selvatici. Caddero nella buca una tigre, una scimmia, un serpente e un gioielliere. Poiché era stato lo stesso destino a far finire l'uomo in quella buca, gli animali non lo aggredirono e lo trattarono come uno di loro.
Per alcuni giorni non passò nessuno e il gioielliere e gli animali rimasero nella trappola, affamati e assetati. Poi un mattino passò da quelle parti un viaggiatore. Gli animali sentirono i suoi passi e il gioielliere chiese aiuto.
Il viaggiatore cercò una corda e la gettò nella buca per tirar fuori il gioielliere. Ma la afferrò la scimmia, che uscì per prima.
Il viaggiatore gettò di nuovo la corda nella buca e quella volta fu il serpente ad arrampicarsi. Poi la prese la tigre, che uscì fuori con fatica.
Gli animali ringraziarono il viaggiatore perché li aveva salvati da una morte certa e gli dissero che purtroppo lì sul posto non potevano fare niente per ripagarlo di quel suo gesto umano.
Disse la scimmia: "Abito poco lontano da qui, in cima a quella montagna. Se un giorno capiti da quelle parti ti riceverò di tutto

cuore come un amato ospite."
Disse la tigre: "Questo vale anche per me: abito sotto l'albero più alto di quel bosco laggiù: se mai passerai da quelle parti, farò per te qualsiasi cosa."
Disse il serpente: "Anch'io vivo in quel bosco e la tigre sa sempre come trovarmi. Da' anche a me la possibilità di riceverti come ospite e di ringraziarti così per la tua buona azione."
E poi gli animali aggiunsero insieme: "Abbiamo un consiglio da darti: lascia il gioielliere nella buca. Abbiamo avuto occasione di conoscerlo in momenti difficili, quando si trovava nei guai. Non è un tipo affidabile. È pronto a metter da parte anche i principi e i valori più importanti per i propri interessi. Non salvarlo perché poi te ne pentirai."
E subito dopo aver detto quelle parole scomparvero.
Il viaggiatore non li ascoltò, gettò la corda nella buca e tirò fuori il gioielliere.
A sua volta anche il gioielliere lo ringraziò e gli disse che non avrebbe mai dimenticato la sua buona azione. Gli spiegò dove abitava e lo supplicò, se mai un giorno fosse passato in quella regione, di andarlo a trovare affinché potesse riceverlo come suo ospite in segno di gratitudine.
Quindi i due uomini si congedarono e ognuno andò per la propria strada.
Qualche tempo dopo il viaggiatore salì in cima all'alta montagna dove viveva la scimmia, per poi scendere dall'altra parte. La scimmia lo vide arrivare da lontano. Saltò giù dall'albero, gli andò incontro, si inchinò e disse: "Purtroppo noi scimmie non abbiamo una casa, perciò non posso chiederti di entrare. Inoltre non mangiamo niente di speciale, se non i frutti degli alberi. Se aspetti un momento, vado a prenderti i frutti più saporiti che crescono sui rami più alti."
L'uomo rimase ad aspettare e la scimmia andò a prendere per lui i

frutti più saporiti dai rami alti degli alberi.
Il viaggiatore godette dell'ospitalità della scimmia, si riposò e poi riprese il viaggio. Dopo un po' entrò nel bosco e proseguì sovrappensiero, fino a quando all'improvviso da alcuni vecchi alberi spuntò la tigre.
Il viaggiatore si spaventò, ma la tigre disse: "Non avere paura. Non ho dimenticato la tua bontà."
Poi gli si avvicinò, si inchinò e disse: "Non ti chiederò di venire nella mia tana, ma se aspetti un momento, vado a prendere una cosa per te."
Il viaggiatore rimase lì ad aspettare e la tigre corse alla sorgente reale, dove i membri della locale casa regnante andavano regolarmente ogni estate a fare il bagno e a riposarsi.
Proprio quel giorno c'era lì la principessa Tahminé, che in quel momento stava facendo il bagno alla sorgente.
La tigre rubò di nascosto la sua collana di pietre preziose e fuggì. Poi regalò quel gioiello della corona al viaggiatore e lo ringraziò ancora per la sua buona azione.
Il viaggiatore infilò la collana nella tasca della giacca, ringraziò la tigre e riprese il suo cammino.
Dopo aver camminato ancora a lungo, arrivò in un villaggio e si ricordò che lì viveva il gioielliere. Disse tra sé: "Toh, che coincidenza, è proprio una fortuna, passerò a trovarlo così mi riposo un po' e al tempo stesso gli mostro la collana e gliela faccio valutare. Magari gli interessa anche comprarla. Io oltretutto non saprei cosa farmene. Per il mio viaggio mi servono di più i soldi."
Chiese indicazioni per la casa del gioielliere e la trovò. L'uomo lo ricevette cordialmente e lo invitò a sedersi nel posto migliore del suo soggiorno.
Parlarono di tutto e di più, della vita e del destino, del dolore e della gioia. Poi il viaggiatore gli raccontò della tigre e del regalo che gli aveva fatto.

Tirò fuori di tasca la collana e la consegnò al gioielliere, aggiungendo che preferiva i soldi a un gioiello simile.

Il gioielliere soppesò la collana nella mano e disse: "Sei capitato proprio dal miglior esperto della regione. Tra un attimo ti dirò il reale valore di questo regalo della tigre."
Studiò quindi attentamente le pietre e capì che quella collana proveniva dalla casa reale.
Pensò tra sé: guarda un po' il destino. Non è un caso che questo ladro sia venuto proprio da me. Devo informare immediatamente la casa reale e scoprire in che modo questa collana sia finita nelle mani di questo bugiardo. Questo mi permetterà di avvicinarmi di più al re.
Disse al viaggiatore che doveva uscire un attimo per un appuntamento, e che intanto avrebbe mostrato la collana anche ad altre persone. Il viaggiatore poteva così riposarsi in tutta tranquillità fino al suo ritorno. Il gioielliere prese la collana e andò al bagno pubblico, dove adesso tutti stavano cercando affannosamente il gioiello.
Lui raccontò com'erano andate le cose e disse che aveva chiuso il ladro in casa sua.
Il viaggiatore fu arrestato e portato in tribunale, dove il gioielliere sedeva sul banco dei testimoni.
Non appena il viaggiatore lo vide, si ricordò del consiglio degli animali. Allora provò un dolore grandissimo, perché capì ancora meglio il famoso detto: "Uno schiaffo ricevuto da un amico è più mortale di quello ricevuto da un nemico."
Il giudice pronunciò la sentenza e il viaggiatore fu messo in prigione, per venire punito più tardi sulla piazza del mercato.
Nel frattempo il serpente venne a sapere la triste storia del viaggiatore. Ne fu addolorato e cercò di vedere che cosa poteva fare per lui.

Si ricordò delle parole di un sultano dei serpenti che un giorno aveva detto al suo successore: "Non mordere mai chi una volta ti ha fatto del bene, perché il danno rimbalzerà contro di te."
Quella notte il serpente raggiunse di nascosto la prigione e scivolò silenziosamente nella cella del viaggiatore.
"Non spaventarti", sussurrò. "Sono il serpente della buca. Sono venuto a vedere se posso fare qualcosa per te. Ascolta! Ho studiato un piccolo piano.
L'altro ieri, quando ho sentito che per ordine del re eri stato condannato ingiustamente, ho morso il suo figlio prediletto alla gamba sinistra. Adesso è sul suo letto di morte.
Il re ha fatto venire i migliori medici della regione, ma io ho morso il ragazzo così forte che nessun medico è più in grado di salvarlo.
Tieni, ti ho portato quest'erba medicinale. È l'unico antidoto. Farò in modo che tra poco vengano a prenderti per portarti al capezzale del ragazzo. Con quest'erba e dell'olio di girasole fai un unguento e spalmalo tre volte sul punto dove l'ho morso.
Ti ho portato anche un'altra erba medicinale, ma meno importante. In realtà si tratta di alcune foglie di una specie di pianta calmante che cresce lungo qualsiasi fiume. Ma tu devi far finta che sia l'unico rimedio esistente.
Tieni! Metti con grande attenzione queste foglie in una teiera, alla presenza del re, lasciale in infusione e ricavane un succo. Poi per tre giorni dà ogni ora un cucchiaino di succo a suo figlio. Devi far finta che sia una bevanda magica. L'ultimo giorno il paziente riaprirà gli occhi e tu verrai liberato da questa ingiusta condanna.
Adesso io vado. In bocca al lupo! Ci vediamo più tardi."
Il viaggiatore ringraziò il serpente dal profondo del cuore e gli porse le sue scuse per non aver ascoltato il consiglio degli animali.
"Non c'è tempo per dispiacersi adesso", disse il serpente. "Nascondi per bene le erbe sotto la giacca e aspetta che ti vengano a prendere."
Il serpente corse al palazzo reale, scivolò nella stanza del sultano e

si nascose dietro la porta. "Il rimedio necessario ce l'ha il viaggiatore rinchiuso in prigione", disse. "Mandatelo a prendere e lui salverà vostro figlio!" Dopodiché si infilò sotto l'armadio.
Il re mandò subito uno dei suoi consiglieri alla prigione a prendere il viaggiatore.
Il viaggiatore venne e curò il paziente esattamente come gli aveva insegnato il serpente.
Il terzo giorno il ragazzo aprì gli occhi e il re si illuminò di felicità. Ringraziò Dio per la Sua misericordia, poi abbracciò il viaggiatore per la sua saggezza e gli disse: "Raccontami la tua storia. Tu non puoi essere un ladro."
Il viaggiatore raccontò ciò che gli era successo. Il re gli diede denaro e pietre preziose, poi ordinò che il gioielliere ingannatore che aveva trattato in quel modo il suo amico fosse messo in prigione.
"Bugie e crimini sono un bagaglio pesante che ci si porta sulle spalle", disse il bramino Bidpai concludendo il suo racconto. "La verità non resta nascosta a lungo. E anche se a volte ci vuole molto tempo, alla lunga la bontà viene premiata. E il tempo punisce i bugiardi. Ma lo scià non deve mai dimenticare che i saggi e i veri artisti vengono sempre allontanati e che le bugie hanno il sopravvento."
Le parole di Bidpai diedero da pensare allo scià.

EBN-E MALAK E I SUOI AMICI

Ray Dabashelim, lo scià dell'India, disse: "Bramino Bidpai! Non dimenticherò le tue parole. Da te ho imparato che alla fine la bontà viene premiata, anche se a lungo ci rifiutiamo di riconoscerla. E che l'inganno è il più sporco dei rifiuti che raccogliamo. Insegnaci adesso come evitare la strada sbagliata e scegliere quella giusta."
Rispose il bramino: "L'intelligenza è l'unica chiave che apre le porte chiuse della felicità. E chi, oltre all'intelligenza mostra anche pazienza, è sulla strada giusta e raggiungerà il regno della vita. Ma non dimenticare la meta decisa dal destino, perché è il destino ad avere sempre l'ultima parola. Se lo scià lo permette, sosterrò questa mia affermazione con un esempio."
"Volentieri", disse lo scià. "Racconta!"
Hekayat
Un giorno quattro giovani uomini si incontrarono per caso in un caravanserraglio. Stavano compiendo tutti e quattro un lungo viaggio.
Uno di loro era un principe. Il suo comportamento e il suo modo di esprimersi mostravano chiaramente che proveniva da una famiglia altolocata e che una corona ben si addiceva alla sua testa.
Il secondo era un bell'uomo, figlio di un orafo. Aveva un viso dai lineamenti così delicati che perfino gli angeli ne erano invidiosi.
Il terzo era il figlio di un ricco mercante. Era abile, acuto, intelligente e sapeva quello che voleva.
Il quarto era un contadino, un grande lavoratore, che conosceva

molto bene la terra e gli alberi.
Esausti dal lungo viaggio, decisero di fermarsi per un po' nel caravanserraglio.
Un giorno il principe disse che nella vita tutto era deciso dal destino.
"Bisogna avere un po' di fortuna", disse, "non basta impegnarsi a fondo per raggiungere i propri obiettivi. In realtà, bisogna lasciarla un po' andare, la vita. Perché se la tiri troppo verso di te, lei si tira indietro e si allontana. Ma se lasci che segua il suo corso, pian piano lei viene da sola verso di te."
Rispose il figlio dell'orafo, che era conscio del potere magico della sua bellezza: "Eppure, avere un bel viso è fondamentale. Per chi è bello è assai probabile che nonostante tutto un sogno irrealizzabile si realizzi."
Disse il figlio del mercante: "Intelligenza, ragionamento e pazienza vengono prima di tutto. Sono alla base di ogni fortuna e di ogni ricchezza."
Al che il figlio del contadino replicò: "Dipende tutto dall'impegno personale. Chi non lavora sodo non ottiene nulla. Uno deve sempre fare del proprio meglio e se poi non raggiunge il suo scopo, almeno non avrà niente da rimproverarsi."
I quattro giovanotti divennero amici e proseguirono insieme il loro viaggio.
Quando arrivarono finalmente alla città di Materun, cercarono un alloggio fuori dalle porte della città.
"Siamo tutti stanchi e non abbiamo la forza di fare niente", dissero i primi tre rivolti al contadino. "Nel frattempo abbiamo scoperto che tu sei un grande lavoratore. Va' dunque in città e vedi un po' che cosa puoi procurarci da mangiare per cena. Nei prossimi giorni andrà a turno ciascuno di noi per vedere che cosa riesce a combinare. Ma oggi per primo tocca a te!"
Il figlio del contadino si mise in cammino e arrivato alle porte della

città fermò il primo vecchio che incontrò e gli chiese: "Posso farle una domanda? Che cosa pensa, come posso guadagnare nel più breve tempo possibile un po' di denaro con cui comprare qualcosa da mangiare?"
"Sali su una di quelle alte montagne", rispose il vecchio. "La legna che si trova su quei monti è molto richiesta in città e costa cara."
E il figlio del contadino salì subito sulla montagna, raccolse una catasta di legna, se la mise sulle spalle, la portò con grande fatica in città e la vendette tutta.
Con il denaro guadagnato comprò molti cibi e bevande e sulla porta della città scrisse quanto segue: "Con una giornata di duro lavoro si può dar da mangiare a quattro persone affamate."
Il giorno dopo fu il turno del figlio dell'orafo. Andò in città e disse tra sé: "Non sono un grande lavoratore come il figlio del contadino. Anzi, a dire il vero, odio lavorare. Ma non posso tornare dai miei amici a mani vuote, perché poi non avranno più neanche una briciola di rispetto per me." Fece una breve passeggiata per le strade della città e osservò le vetrine dei negozi: no, proprio non sapeva come procurarsi del denaro. Avvilito, andò a sedersi sotto un albero e si interrogò sul da farsi.
In quel momento arrivò una ricca signora, che, non appena lo vide, pensò: o mio dio, questo non è un essere umano. E passandogli vicino, disse: "Tu non sei un essere umano, sei venuto qui solo per rubarmi il cuore."
E così il figlio dell'orafo si innamorò perdutamente di lei e pensò: Dio non lascia mai senza cibo i suoi sudditi.
Si alzò in piedi all'istante, rincorse il servo che scortava la donna, lo fermò e lo supplicò dicendo: "Aiutami. Falle sapere che desidero incontrarla."
Il servo portò il messaggio alla sua signora, che a sua volta rispose: "Digli che l'amore è giunto nel momento esatto in cui l'ho visto e che non sono più in grado di muovere un muscolo. Chiedigli se

vuole venire a trovarmi per illuminare la mia casa con la bellezza del suo viso."
Il servo consegnò il messaggio al figlio dell'orafo e riferì poi alla padrona la sua risposta: "Sono diventato cieco, non vedo nessun'altra strada. Vi seguo."
"Vieni con me!" fu la risposta della donna. "Ci aspetta il vino invecchiato. Ti toglierò le scarpe e ti bacerò dolcemente dietro le orecchie."
"Quando questa notte le mie labbra toccheranno le tue labbra non morirò più, come il profeta Kherz", fu la risposta del figlio dell'orafo.
Così lui la seguì fino a casa sua e trascorse con lei una notte indimenticabile. E quando fece per andarsene, lei gli diede in regalo cinque monete d'oro rosso.
Il figlio dell'orafo comprò pane, cibi vari, frutta e noci per i suoi amici e scrisse sulla porta della città: "Il prezzo di un bel viso per un solo giorno sono una notte indimenticabile e cinque monete d'oro rosso."
La sera dopo i quattro amici spedirono in città il figlio del mercante, dicendo: "Oggi siamo tuoi ospiti. Facci vedere che cosa sei capace di ottenere con la tua intelligenza e i tuoi ragionamenti."
Il figlio del mercante andò in città, ma poco prima di entrare, vide, attraccata al molo davanti alla porta, una nave carica di preziose stoffe colorate. Nessuno però era disposto a comprarle. Gli abitanti della città aspettavano che il venditore fallisse e vendesse poi le stoffe a un prezzo più basso.
Il figlio del mercante decise di andare a parlargli e gli fece la seguente proposta: avrebbe portato lui le stoffe in città e le avrebbe vendute, a condizione di poter tenere per sé un terzo del ricavato.
Il venditore accettò.
Il figlio del mercante portò le stoffe a Materun e le vendette tutte in un solo giorno. Guadagnò diecimila derham e comprò ogni genere

di cibo e di leccornie per i suoi amici, poi scrisse sulla porta della città: "Basta riflettere un po' e in un solo giorno si possono guadagnare diecimila derham."
Per ultimo fu il turno del principe. I suoi amici gli dissero: "Adesso tocca a te stupirci! Facci vedere di cosa sei capace."
Il principe varcò pensieroso la porta della città. Per caso proprio quel giorno era morto il re di Materun e i suoi abitanti erano in lutto.
Seguì la folla dei sudditi che andava al castello: lì la salma del sovrano giaceva in una bara e le persone vi passavano accanto per congedarsi dal loro re.
Tutti piangevano e gemevano tranne il principe, che guardò la salma con indifferenza e proseguì. I guardiani lo videro, trovarono il suo comportamento offensivo, lo arrestarono, lo picchiarono di santa ragione e lo misero in prigione.
Poiché il sovrano morto non aveva figli maschi, il giorno dopo i saggi della città si riunirono per scegliere il suo successore. Ma prima che iniziassero a consultarsi, il capo dei guardiani chiese la loro attenzione per una questione urgente. Disse che il giorno prima i suoi uomini avevano arrestato un informatore. Si trattava probabilmente di un uomo che conosceva molti segreti ed era importante trattare la faccenda con grande cura.
Dopo aver discusso a lungo della delicatezza della situazione, del posto vuoto lasciato dal re e dei nemici che da molti anni aspettavano quel momento, i presenti decisero di far venire l'uomo arrestato e di interrogarlo a fondo.
"Dicci chi sei e da dove vieni", gli ordinò il più anziano.
Il principe disse brevemente il suo nome, parlò dell'accordo che aveva con i suoi compagni di viaggio e poi si difese.
Tutti trovarono la sua risposta corretta e la sua difesa li conquistò. Furono molto colpiti dal suo contegno affascinante, dal suo modo curato di esprimersi e di formulare il suo pensiero.

Poi il principe parlò loro delle sue nobili origini, disse che era figlio del famigerato re Al-Malak e che quando suo padre era morto suo fratello era salito al trono ingiustamente. Ma siccome non voleva che nel suo paese scoppiasse una guerra, per protesta aveva lasciato per sempre la sua terra e il suo popolo. Era alla ricerca di un posto dove poter restare anonimo, perciò aveva intrapreso quel lungo viaggio. E adesso era stato arrestato e condannato a morte ingiustamente.
Tra i presenti c'erano due ricchi e anziani mercanti che commerciavano all'estero. Riconobbero il principe e confermarono che diceva la verità, che era una persona amata dal suo popolo e che per mantenere la pace nel suo paese aveva lasciato la sua gente e la sua patria.

I saggi si consultarono ancora a lungo a porte chiuse. Il principe aveva fatto loro un'ottima impressione. Alla fine decisero che era stato il destino a mandarlo lì e che era lui il miglior successore del defunto re.
L'esperienza aveva dimostrato loro che chi proviene da una buona famiglia possiede naturalmente le nobili qualità dei suoi antenati.
Quel principe era come un giovane ramo di un vecchio albero. Ed era loro dovere innestare quel ramo fertile sul loro albero. Così avrebbe potuto insegnare al popolo della sua nuova patria l'arte del governo.
I guardiani riportarono il principe nella sala del consiglio. Non appena entrò, i saggi si alzarono in piedi in suo onore.
Il più anziano prese di nuovo la parola. Per prima cosa ringraziò Dio che nella sua giustizia aveva inviato loro quel dono proprio nel momento in cui ne avevano bisogno.
Quindi si inchinò davanti al principe e a nome del gran consiglio del paese lo nominò successore del defunto re.
I saggi lo incoronarono subito e gli giurarono fedeltà.

Il principe si rivolse ai presenti e disse quanto segue: "Quando mio fratello è salito al trono ingiustamente, ho lasciato ogni cosa e ho cercato di dimenticare. Adesso la vita mi ha insegnato un'altra lezione: dopo aver raggiunto il punto più alto o quello più basso, tutto si disgrega e si trasforma nel suo opposto. Quindi siate felici se siete precipitati nel profondo del dolore, perché significa che la felicità sta per bussare alla vostra porta. Perché così è la vita. A volte si ha un momento di disgrazia infinita, ma poi arriva sempre un momento di felicità immensa."
I saggi lo lodarono per le sue parole. Adesso, secondo la tradizione, doveva sfilare per le vie della città sull'elefante bianco, affinché i saggi potessero rendere nota la loro scelta e presentare al popolo il nuovo sovrano.
Quando il principe varcò la porta della città a cavallo dell'elefante bianco, il suo sguardo cadde sulle frasi che avevano scritto i suoi amici.
Sotto le loro frasi fece aggiungere le seguenti parole: "Lavorare sodo, avere un bel viso e avere buon senso non basta, bisogna anche avere fortuna."
Poi fu condotto alla fortezza reale e lì scortato fino al seggio del potere.
Il giorno dopo, il principe mandò alcuni cavalli reali a prendere i suoi amici. Nominò il figlio del mercante, che sapeva servirsi così bene della sua intelligenza, suo primo visir. Poi scelse il figlio del contadino, il grande lavoratore che conosceva molto bene la terra e le piante, come ministro dell'agricoltura.
Ma del figlio del gioielliere, con il suo bel viso, non aveva bisogno. Gli fece coraggio e gli chiese gentilmente di lasciare la città.
Quando il bramino Bidpai concluse il suo racconto, Ray Dabashelim, lo scià dell'India, tacque.
E non fece altre domande.

L'Editore e la traduttrice ringraziano la professoressa Natalia Tornesello dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" per la preziosa consulenza.

POSTFAZIONE

L'incanto della parola, che come una spola tesse un filo magico tra Oriente e Occidente, tra fantasia e realtà, tra passato e presente, tra popoli lontani che a lungo hanno saputo coniugare i reciproci saperi, traendone grande ricchezza. Il Calila e Dimna che lo scrittore Kader Abdolah, dal 1988 esule politico nei Paesi Bassi, ha deciso di regalare come "antico dono persiano alla lingua olandese", è un condensato di questa ricchezza. I racconti che Abdolah ha rielaborato per i suoi lettori - racconti originariamente concepiti per "divertire e ammaestrare" - possiedono la nobiltà e la leggerezza di ricami preziosi su stoffe sottili, la malìa delle favole, il profumo misterioso di luoghi e costumi sconosciuti, la potenza e il fascino della parola che valica i confini delle nazioni e migra, feconda, di gente in gente, attraverso i secoli.
Il primo elemento che colpisce è proprio la forza del logos che, incarnato nel racconto sapienziale, si fa "prosa itinerante" e, dalle lontane terre d'India, giunge a noi arricchendosi, strada facendo, del portato della tradizione persiana, di quella araba e, in queste pagine, della sensibilità dell'ultimo "narratore", Kader Abdolah, scrittore non a caso in viaggio faticoso e infaticabile attraverso i labirinti della lingua. Non esistono frontiere che non possano essere pacificamente varcate dalle parole, parole che, sopravvissute nella tradizione orale dei "raccontastorie" e sedimentate nelle traduzioni e negli adattamenti dei tanti autori che si sono cimentati con questi apologhi, assolvono ancor oggi, in questa versione meticcia, il

compito di risvegliare in noi lo stupore infantile per un mondo popolato di animali parlanti, che mettono in scena i vizi e le virtù degli uomini; di sollecitare la nostra curiosità per una tradizione a un tempo familiare e sconosciuta, e di alimentare quel luogo e strumento di libertà che è la fantasia.
Come spiega lo stesso Abdolah, il libro di Calila e Dimna aveva già raggiunto l'Italia attorno al 1265 (ma in primis la Sicilia normanna per tramite greco) nella traduzione latina che Giovanni da Capua fece della versione ebraica di Rabbi Joel (a sua volta mutuata dall'arabo), traduzione destinata a lasciare chiare tracce nella nostra letteratura - da Boccaccio a Poggio Bracciolini a Matteo Bandello, fino ad ispirare Agnolo Firenzuola per la sua Prima veste de' discorsi degli animali (1548) e il contemporaneo Anton Francesco Doni. Parallelamente, attraverso varie traduzioni, il libro di Calila e Dimna si diffuse in Spagna, Germania e Olanda, per assumere infine nuova veste nelle celebri favole di La Fontaine (senza dimenticare la traduzione dal greco proposta dal nostro Nuti nell'Ottocento).
Per questo i racconti di Abdolah ci suonano in parte familiari. Come familiari al nostro pensiero sono le lezioni di saggezza che contengono, singolare frutto dell'interazione tra diverse culture: per vivere felice e conquistare l'aldilà, l'uomo deve fare saggio uso della ragione che ha avuto in dono e imparare a conoscere innanzitutto se stesso e la natura umana; solo così saprà sottrarsi alle passioni, sempre effimere, e agire secondo giustizia e nell'interesse del bene comune - tanto più quando è chiamato all'esercizio del potere - pur nella costante, malinconica consapevolezza di non poter sfuggire al suo destino.
È proprio questo elemento fatalistico - che, tema portante del racconto conclusivo, più di tutti rimanda alla tradizione indiana - l'aspetto che maggiormente colpisce di queste narrazioni, facendo spesso apparire i protagonisti degli apologhi in una dimensione di

irriducibile - e così moderna - solitudine. D'altra parte colpisce anche la fiducia - tutta laica - nelle risorse dell'intelletto, che, come l'assunto fatalistico, mal si coniuga con la sovente citata onnipotenza divina, a riprova del sincretismo culturale che è alla base di questi racconti.
Tra gli elementi che rendono queste favole a noi particolarmente familiari vi è l'elogio di valori quali la ponderazione, l'onestà, la fermezza e la sobrietà, facilmente riconducibili alle virtù cardinali di prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, così come l'ammonimento a non indulgere nell'orgoglio di sé - pena la nemesi - e a perseguire il bene e il distacco dalle cose terrene.
Ancora commuove, per la vicinanza al nostro pensiero, la coscienza che "le radici della scelleratezza affondano dentro di noi", così come non può non commuovere l'elogio della lealtà e del piacere dell'amicizia, uno dei rari motivi di consolazione nella fugacità di un'esistenza sempre mutevole, in cui "dopo aver raggiunto il punto più alto o quello più basso, tutto si disgrega e si trasforma nel suo opposto".
Non mancano poi le considerazioni più squisitamente politiche, che contribuiscono a ricordarci come il fine di questi racconti fosse sia fornire insegnamenti morali sia istruire i futuri regnanti nell'arte del buongoverno, e di cui è facile gioco cogliere l'attualità: dai pericoli insiti nel potere e dalla miopia dei governanti - di cui sono spesso vittime i saggi e gli artisti - al realismo politico che, tra saggezza e cinismo, induce a lasciare sempre aperta la porta della riconciliazione e di una possibile alleanza con il nemico.
Mi sembra infine d'obbligo un accenno a un aspetto esotico e profondamente affascinante di questi apologhi: il rapporto intenso e lieve con il mondo naturale, che si percepisce parte viva dell'esperienza quotidiana, qui descritto in una forma stilizzata e quasi eterea, in cui riverberano certe atmosfere mitiche di Scrittura cuneiforme, il secondo romanzo di Abdolah pubblicato da

Iperborea.
Come in quell'opera, e nel precedente Viaggio delle bottiglie vuote, anche in Calila e Dimna troviamo l'autore impegnato a lottare con la lingua nederlandese, che, imparata al suo arrivo nei Paesi Bassi, ha eletto a propria patria spirituale, a luogo di libertà in cui poter dar voce ai pensieri che sotto il regime dello scià prima, e quello degli ayatollah poi, era costretto a soffocare. Meno intensa e lirica, rispetto a quella dei due romanzi in cui è centrale l'esperienza dell'esilio, la scrittura di Abdolah, sempre carica di nostalgia, si conferma in queste pagine quella di uno scrittore sospeso tra due culture: quella persiana, che riecheggia nell'austera solennità dello stile come nella rarefatta magia di alcune immagini poetiche; e quella nederlandese che, a livello linguistico, non ha fatto ancora del tutto sua. Questo dominio parziale dell'idioma acquisito si traduce in soluzioni a volte molto evocative nella loro plasticità, che in Calila e Dimna contribuiscono spesso a una resa efficace dell'atmosfera dei racconti; altre volte, invece, sorprendono per la forza innovativa dell'accostamento insolito di sostantivi e aggettivi; in altri casi ancora dicono tutta la fatica del confronto tra due mondi, tra due identità, la fatica di un meticciato caparbiamente costruito, che ripropone l'immagine di uno scrittore con "i piedi piantati nel suolo argilloso d'Olanda e la testa tra le montagne della Persia", come Abdolah si è definito in più di un'occasione.
Ma il difficile confronto linguistico testimonia anche la ricchezza e la speranza del dialogo tra le culture e le persone, facendo rivivere quel luogo di fertile incontro di popoli e di saperi che è stata la Persia.
Elisabetta Svaluto Moreolo

NOTE

[1] Abol-Ma'ali scrisse la sua versione di Calila e Dimna in un'epoca in cui l'Islam era presente nell'antica Persia con tutta la sua forza, la sua violenza e la sua gloria. Per questo nel proemio ha usato molti testi arabi. E ha dedicato molte parole al sultano del suo tempo. Io ho messo da parte tutte quelle pagine e ho raccontato soltanto la storia di Calila e Dimna.
[2] Questa è una versione adattata e molto breve del proemio di Abdollah ebn-e Moqaffa', il persiano che scrisse la versione araba del libro. Purtroppo non sono stato in grado di rendere in alcun modo il suo stile poetico.
[3] Lo hekayat è un racconto narrato nella tradizione persiana.